

C. W. Ceram

Il libro delle rupi

Alla scoperta dell'impero degli Ittiti

Einaudi



Editore



Titolo originale: *Enge Schlucht und Schwarzer Berg. Entdeckung des Hethiter-Reiches*

Rowohlt, Hamburg

Copyright 1955 by Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino - Decima edizione

Traduzione di Piero Bernardini Marzolla

Pagina successiva

Una parete del santuario rupestre di Yazilikaya. Sulle rocce di questa gola, nella quale sono stati ritrovati anche resti di imponenti opere architettoniche, sono numerosi i rilievi scolpiti nella viva pietra. Quello visibile su questa parete rappresenta una processione divina. Le due cavità alla sinistra pare fossero connesse col culto dei morti.



C. W. Ceram

Il libro delle rupi

Alla scoperta dell'impero degli Ittiti

Prefazione di Giovanni Pugliese Carratelli



Giulio Einaudi editore

Indice

p. 11 *Prefazione*

17 *Premessa dell'Autore*

Parte prima II mistero dell'esistenza

p. 25 I. *Scoperta e presentimento*

Leandro nuota dall'Asia all'Europa - Che cosa si sapeva degli Ittiti nel 1871 d. C. - Che cosa si sa oggi - L'appendice dell'Asia - Anatolia: un inverno come Amsterdam, un'estate come Tolosa - I viaggi di Texier e le rovine di Boghazköy - Lo sceicco Ibrahim - Le pietre di Hamath - Un'intuizione di Sayce: l'impero degli Ittiti.

48 II. *La Bibbia e la scienza moderna*

Abramo e i figli di Heth - La Bibbia come fonte storica - Una *fellah* scaglia tavolette di argilla - L'archivio di Tell el Amarna - La lettera di supplica di Tushratta - Humann e Luschan scavano a Zinjirli - Leoni sotto i «fiori degli inferi» - Febbre e calamità - «La meta agognata era stata raggiunta...!» - Davvero?

78 III. *Winckler scava a Boghazköy*

L'antisemita e il banchiere ebreo - Tacht-bit; insetti - Zia Bey della nobiltà selgiuchide - Le prime trentaquattro tavole di argilla - Un trattato di 3100 anni fa - Hattusas, capitale degli Ittiti - Il banchetto in casa di Zia Bey - Si raccolgono tavole di argilla come patate - Garstang rende visita a Winckler - Il sig. Kammergruber promuove la scienza.

Parte seconda Il mistero della scrittura

p. 103 IV *L'arte della decifrazione*

Lingue morte - I classici: Grotefend e Champollion - Il sogno degli studiosi: la «bilingue» - William Jones impara il sanscrito - La scoperta del «ceppo linguistico indoeuropeo» - La «relazione provvisoria» di Friedrich Hrozny - «Ninda», «ezza» e «vàdar» - Gli Ittiti erano indoeuropei!

120 V. *Gli Ittiti parlavano ittito?*

Obiezioni a Hrozny - Come giunsero gli Indoeuropei in Anatolia? - La problematicità dell'etimologia - La grammatica degli Ittiti - Uno studioso corregge gli errori degli scribi ittiti - Le otto lingue di Boghazköy - Il cinese è a Londra una lingua importante? - Chi propriamente parlava «hattili»? - «Tu emergi su dal mare...» - Caratteri cuneiformi e geroglifici.

131 VI. *«Dal nulla nulla può essere decifrato»*

Per cinquantacinque anni Sayce lavora sui geroglifici ittiti - Re, città e regione - Dell'importanza di una piccola sbarra - Il numismatico di Costantinopoli - Sei segni sono decifrati! - L'«incorruttibile occhio della camera» - Messerschmidt e Jensen - Quattordici studiosi sulla stessa pista - Litigi - I sigilli bilingui di Boghazköy - La prima prova.

Parte terza Il mistero della potenza

p. 157 VII. *I re di Hattusas*

Storiografia: scienza o poesia? - Erodoto e Svetonio - Ranke e Spengler - La scoperta della «storia della civiltà» - La maledizione di Anittas - Labarnas fonda l'impero - Il testamento di Hattusilis - Mursilis conquista Babilonia - Assassini in famiglia - La legislazione di Telipinus - I due secoli morti.

172 VIII. *La scienza della datazione storica*

Dell'importanza della cronologia - Le fondamenta della datazione storica - La lista dei primi re babilonesi WB 444 - Critica dei cronisti - I primi punti fissi - Il «periodo di Sothis» - La più antica data della storia del mondo? - La decima capitale dopo il diluvio - L'archivio di Mari - L'isotopo ¹⁴C.

p. 199	IX	<i>La battaglia di Kadesh e la pace eterna</i> La più importante invenzione del II millennio a. C. - Il primo manuale sull'allevamento dei cavalli - Suppiluliumas I - La vedova del Faraone chiede un principe ittita - La «preghiera per la peste» di Mursilis - Le battaglie: da Troia a Dien-Bien-Phu - La battaglia di Kadesh - La versione di Ramsete - Il trattato di pace - Il corteo nuziale della principessa ittita - Hattusas in fiamme!
256	X.	<i>Città e regione. Popolo e costumi</i> Il konak di Zia Bey: diciannove anni dopo - «Ngiorno, signor capitano!» - Rivolta degli operai - Bittel trova migliaia di nuove tavole di argilla - Un impero ittita c'era: ma c'era una civiltà ittita?
<i>Parte quarta</i> II mistero della sopravvivenza		
p. 279	XI.	<i>La scoperta sul «Monte nero»</i> Il «leone di pietra» - Bossert trova un'iscrizione semita, e accanto dei geroglifici ittiti - Chi ha scoperto Karatepe? - Nelle nere tende dei nomadi - Una cittadella, statue, rilievi e iscrizioni - L'errore - Incontro notturno con Karatepe.
302	XII.	<i>Asitawandas racconta...</i> L'iscrizione fenicia viene tradotta - Re Asitawandas, signore di Karatepe attorno al 730 a. C. - Il pronome «nk» e il re Anek - Dubbi sulla bilingue - Steinherr vede in sogno geroglifici - Un'altra bilingue?
315	XIII.	<i>Conclusione</i>
319		Tavola cronologica dell'impero ittita
324		Carta geografica dell'impero ittita
327		Bibliografia

Più d'un lettore dell'altro «romanzo dell'archeologia» di C. W. Ceram (o, come tutti ormai sanno, di Kurt W. Marek), tradotto in italiano col titolo di Civiltà sepolte, sarà rimasto deluso nel trovarvi solo un fugace accenno agli «Ittiti». E pure la scoperta del mondo «ittita», con le sue città, i suoi santuari e i suoi archivi, è stata una delle più grandi conquiste dell'archeologia e della filologia orientali di questo secolo. Ma proprio la ricchezza dei nuovi dati e la vastità degli orizzonti ch'esse hanno aperto agli studiosi dell'Oriente classico devono aver indotto il Ceram a dedicare alle civiltà anatoliche, emerse da un'oscurità anche più profonda di quella che avvolgeva l'Egitto faraonico e la Mesopotamia sumerica e semitica, non un capitolo ma un intero libro. Nel quale, come in quello che l'ha preceduto, la descrizione dei momenti e degli aspetti più significativi del mondo politicamente dominato dagli Ittiti, entro il quale si sono incrociate tradizioni ed esperienze culturali diverse, è collegata alla storia della ricerca. Così ad un'esposizione sistematica dei dati acquisiti alla scienza si è sostituita la visione di una disciplina nel suo formarsi: la storia di oltre un secolo di lavoro, dai primi rilievi dei viaggiatori attratti dall'ignoto nei solitari altipiani anatolici alle intuizioni ed ai perseveranti studi di appassionati eruditi, esploratori di città sepolte o decifраторi di una miriade di testi in lingue ignote. E ne è nato un libro non meno suggestivo del primo, che parimenti si fonda su un'informazione accurata, e in più s'è giovato del consiglio di esperti e della diretta conoscenza di luoghi e monumenti. L'autore ha potuto anzi seguire da presso l'opera degli archeologi turchi che hanno

collaborato col Bossert a Karatepe in Cilicia: dove son apparse lunghe epigrafi bilingui, che hanno fornito il più valido sussidio alla soluzione di molti problemi posti dalla scrittura e dalla lingua cui si dà il nome di «ittita geroglifica». Ma sia che racconti esperienze personali, sia che rievochi le più drammatiche fasi della ricerca e i grandi indagatori che ne furono i protagonisti, da Champollion a Hrozný, da Schliemann a Layard a Winckler, lo scrittore affinato da una lunga attività pubblicistica sa far partecipi i suoi lettori dell'ansia della ricerca e dell'entusiasmo della scoperta; e tener viva la loro attenzione, pur se talvolta cede, meno felicemente, al desiderio di teorizzare, come in certe semplicistiche considerazioni sui problemi della storiografia.

Anche per questo libro si può ripetere col Bianchi Bandinelli ch'esso sarà utile alla cultura italiana: che conta pochi studi sul mondo ittita, e i più di carattere erudito. Al Furlani si devono una serie di Saggi sulla civiltà degli Hittiti (1939) e un documentatissimo libro sulla Religione degli Hittiti (1936), oltre a brevi profili della storia religiosa degli Ittiti e dei popoli che con essi furono in immediato contatto; al Moscati un preciso e chiaro disegno di storia dell'Oriente antico (1952). Tutte opere però diverse, per ispirazione e per intenti, dal libro del Ceram, ov'è inoltre notizia di ricerche recentissime, anche marginali al mondo «ittita». V'è ad esempio un cenno della decifrazione proposta dal Ventris nel 1953, dei testi «micenei» di Creta e della penisola greca; ma è quanto basta per suscitare interesse nei lettori, che più oltre vedono ricordata la probabile identificazione del popolo di Abhijawa, noto da testi ittiti, con gli Achei «micenei», gli Achei dell'epos omerico. Il libro è ricco di scorci che invitano a nuove più ampie letture: così nelle pagine dedicate alla scoperta del palazzo di Mari, dal cui archivio son venuti documenti di capitale valore per la ricostruzione della cronologia orientale; o al trattato di ippologia di Kikkuli di Mitanni e alla presenza di una dinastia indo-iranica tra Hurriti (e chi vorrà saper di più su

questo popolo troverà ch'esso ha dato un cospicuo contributo di cultura al mondo ittita come all'acheo; che, tra l'altro, l'originale del mito greco di Cronos è il mito hurrico di Cumarpi). Opere sistematiche recenti (la più aggiornata è quella del Gurney) offrono copia di notizie su questi e su altri particolari; ma il libro del Ceram è sempre il più suggestivo invito alla conoscenza di un mondo che già la cultura greca aveva quasi interamente dimenticato, e che il fervore di archeologi e l'acume di linguisti han tratto alla luce da una tenebra millenaria.

GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI

Professore di Storia dell'Asia anteriore antica nell'Università di Firenze

Il libro delle rupi

Alla scoperta dell'impero degli Ittiti

Questo resoconto della scoperta dell'impero degli Ittiti, costituisce un libro a sé. Tuttavia esso viene ad aggiungersi organicamente, come quinto libro, ai quattro precedenti che tempo fa, sotto il titolo complessivo di *Civiltà sepolte*, raccolti in un «romanzo dell'archeologia».

In quell'opera descrivevo quattro antiche civiltà, non già alla maniera diretta dello storico, bensì per cammini traversi, seguendo le vie di indagine, spesso avventurose, che portarono alla loro scoperta.

Lo stesso metodo ho seguito anche questa volta. *Il libro delle rupi* parla di archeologi e dei loro scavi, di viaggiatori e della decifrazione di iscrizioni, e soltanto indirettamente – poiché ciò che è stato scoperto deve pur venire interpretato – viene a delinearsi un quadro dell'impero ittita, fino a poco tempo fa ancora quasi sconosciuto. E tuttavia questo «quinto» libro si distingue dai precedenti in un punto essenziale.

Io non posso certo dire in questa introduzione ciò che allora potevo con buona coscienza promettere: di narrare «emozionanti avventure». Tra i cultori dell'ittitologia non si trovano infatti figure avventurose come Schliemann, lo scopritore di Troia, l'atleta Belzoni e il medico Botta, o gli agenti consolari Layard, Stephens

e Thompson; e nel dominio degli Ittiti non sono stati fatti rinvenimenti splendidi e preziosi come in Egitto né sono state scoperte tombe che abbiano conservato intatte le vestigia di drammatici avvenimenti di antichissimi tempi, come le tombe dei re di Ur. È questo un fatto che, sul momento, delude, ma sembra che i grandi re ittiti non siano mai stati raccoglitori di tesori ed eminenti mecenati di artisti, per quanto fossero i signori di un popolo che – come oggi sappiamo – nel II millennio a. C. era la terza grande potenza dell'Asia anteriore, pari per importanza agli Egiziani e agli Assiro-Babilonesi.

Nondimeno spero che alla lettura il libro non risulterà privo di interesse: almeno per colui che bene intende il detto di Woolley, lo scopritore di Ur e di Alalakh, secondo il quale per l'archeologo è comunque più preziosa «l'acquisizione di nozioni che l'acquisizione di oggetti».

Per quanto riguarda l'acquisizione di nozioni, posso dare al lettore di questo libro le più ampie assicurazioni. Per la prima volta egli troverà qui l'esposizione completa e particolareggiata delle sorprendenti scoperte fatte sugli Ittiti, laddove nella letteratura attuale questo capitolo viene per lo più sbrigato in poche parole; e così il lettore farà conoscenza con un mondo antico veramente nuovo, sul quale i nostri maestri ancora non erano in grado di raccontarci nulla.

Dato che l'ittitologia difetta in larga misura dell'elemento avventuroso e affascinante dal punto di vista umano, io non potevo, questa volta, presentare un «romando dell'ittitologia»; in realtà, il mio non è che un resoconto. Mi si è tuttavia presentata l'occasione di trattare diffusamente alcuni metodi di indagine scientifica, come i metodi della decifrazione o l'elaborazione delle basi della cronologia antica.

E di nuovo sorgeva il problema della scrittura dei nomi; qui domina nella letteratura scientifica la più completa confusione, giacché il tentativo di trascrizione fonetica di nomi turchi antichi e moderni porta necessariamente in ogni lingua a risultati diversi; ma oltre a ciò, perfino gli eruditi che hanno lingua comune seguono in proposito i più disparati criteri. Così, il villaggio Boghazköy ci si presenta anche nelle grafie Bogazköy, Boghaz-keui; e il lettore profano non sa certamente che con ciò si indica la località dove sorgeva la Hattusas (o Hattuscha, Hattuša) ittita. Per ragioni di uniformità, mi sono costantemente attenuto alla grafia del dott. O. R. Gurney (Oxford), il quale, a mio avviso, ha conciliato nel modo più leggibile i criteri tedeschi e quelli inglesi¹. Quando tuttavia, come spesso avviene, esistono grafie *del tutto* diverse di un nome (Sendschirli per Zinjirli, Zendjirli), in tal caso le ho riportate *tutte* nell'indice, rinviando alla forma adottata nel presente libro; lo stesso criterio ho seguito per i nomi moderni di antiche località: così a Tell Atchana si troverà il rimando ad Alalakh.

Prima di chiudere questa introduzione, alcune parole di ringraziamento. Mi sarebbe stato assolutamente impossibile scrivere questo libro su un ramo di indagini ancora in pieno sviluppo, se non avessi avuto occasione di poter visitare i luoghi degli scavi principali. Al cortese interessamento del prof. Carl Rathjens, dell'Università di Amburgo, vado debitore dell'invito al XXII Congresso degli orientalisti a Istanbul, che mi permise non solo un gran numero di interessantissime discussioni, ma anche la partecipazione a escursioni scientifiche nell'impero degli Ittiti. Potei così fare la prima visita ad Alaja Hüyük, sotto la guida del dott. Hamit Zübeyr Koşay, già direttore generale dei Musei e Antichità turche; dell'illustrazione degli

¹ Questa grafia è stata mantenuta anche nel testo italiano [N.d.T.].

scavi di Kültepe ringrazio la moglie dell'archeologo (che a suo tempo dicesse quegli scavi), la professoressa dott. Nimet Özgüç; e della prima visita a Boghazköy e a Yazilikaya ringrazio il prof. Kurt Bittel (ora direttore del Deutsches Archäologisches Institut a Istanbul), che vi condusse scavi dal 1931 al 1939. Il prof. Bittel fu anche colui che a Istanbul, nel corso di lunghe conversazioni, mi dette una prima visione panoramica sistematica dei più recenti scavi ittiti, così come della storia ittita in generale: un campo in cui senza guida è quasi impossibile addentrarsi.

Ma la più viva riconoscenza devo senza dubbio al prof. dott. Helmuth Th. Bossert, dell'Università di Istanbul, lo scopritore e lo scavatore di Karatepe. Fin dall'inizio egli seguì con la più viva partecipazione il mio lavoro. Nell'autunno del 1951, fino ai primi giorni della stagione delle piogge, fui ospite della sua spedizione (e beninteso ringrazio con lui la Società storica turca, la Direzione generale dei Musei e Antichità turche, e la Facoltà di lettere dell'Università di Istanbul, che resero possibili questi scavi). Mai potrò dimenticare quella ospitale amicizia nella foresta, la cordialità di quell'atmosfera di lavoro, le conversazioni attorno al tavolo, la sera, accompagnate dal lontano ululato degli sciacalli. Così come non dimenticherò le lunghe discussioni sui nuovi rinvenimenti con il dott. Bahadır Alkim e con la signora dott. Halet Çambel, e con un altro ospite della spedizione, il Padre O'Callaghan, vittima recentemente di un mortale incidente nei pressi di Bagdad, e con la signora dott. Muhibbe Darga, la più giovane allieva del prof. Bossert.

E un ringraziamento particolare devo ancora al dott. Bahadır Alkim e alla sua signora Handan Alkim: non solo essi furono coloro che mi offrono la più cordiale ospitalità durante il mio secondo soggiorno a Karatepe nel 1953, ma il dott. Alkim ha avuto anche la gentilezza di esaminare un primo breve abbozzo di questo libro; a

lui, così come al dott. Franz Steinherr (ora all'Ambasciata tedesca di Ankara), vado debitore di molte preziose indicazioni.

Il più amichevole e grande aiuto, quando ebbi condotto a termine il presente libro, mi è stato infine offerto ancora una volta dal prof. Bossert, e insieme dalla dott. Margarete Riemschneider (Schwerin), che rividero le bozze e mi aiutarono a eliminare alcuni errori che in lavori del genere inevitabilmente si insinuano.

C. W. CERAM

Marzo 1955

Parte prima

II mistero dell'esistenza

Quando nella più remota preistoria il giovinetto Leandro passava ogni notte a nuoto l'Ellesponto per riabbracciare l'amata Ero, egli nuotava dall'Asia all'Europa. L'Ellesponto – quello stretto braccio di mare che collega il Mediterraneo al Mar di Marmara e che noi chiamiamo oggi Dardanelli – non è affatto una «barriera» d'acqua, bensì un «ponte» d'acqua tra l'Asia minore e l'Europa sud-orientale. Lo dimostrò la migrazione dei popoli egei, lo dimostrarono Serse I (480 a. C.) e Alessandro Magno (336 a. C.).

È per questo che l'Asia minore, l'odierna Turchia, fin dall'inizio divenne territorio di passaggio di eserciti, vale a dire campo di battaglia e crogiuolo di popoli. Qui la storia non era fatta che di ferocia, qui non c'era che quella radicale alternativa – sopravvivere o morire – che fino alla nostra epoca, fino a Stalingrado, tornò a ripresentarsi ogni qualvolta Oriente e Occidente si scontrarono. Qui c'era luogo solo per soluzioni drastiche come quella simboleggiata da Alessandro col taglio del nodo gordiano.

Così per noi, uomini del secolo xx *dopo* la nascita di Cristo, è tutt'a un tratto di grande attualità ciò che nel secolo xx *prima* di Cristo si andò preparando su questa arena allorché vi irrupperono gli Ittiti indogermanici; poiché, secondo un'espressione dell'ittitologo

Albrecht Götze, «per la prima volta popoli europei penetravano nel mondo civile, e proprio a questo fatto è dovuta in gran parte l'attrattiva del mondo ittita...»

È senza dubbio curioso e assai significativo che il popolo cui spettò il compito di effettuare questo incontro di importanza mondiale sia stato «scoperto» dall'indagine scientifica solo pochi decenni fa. Ma ha addirittura del miracoloso il fatto che già oggi la nuova scienza nata da questa scoperta sia in grado di scrivere una storia molto dettagliata di questo popolo tramontato più di tre millenni fa, e sia perfino riuscita a interpretarne e intenderne la lingua e la scrittura.

La descrizione degli scavi e delle ricerche, la descrizione dei vari metodi cui gli scienziati dovettero ricorrere per giungere tanto rapidamente a una così approfondita conoscenza, costituisce l'argomento di questo libro.

Da quando comparve il primo lessico di tutte le scienze e arti, la grande *Encyclopédie* francese, sono trascorsi circa duecento anni. Da allora, per chi voglia farsi rapidamente un'idea di quanto una data scienza avesse in un dato momento progredito, non c'è tachimetro migliore dei vecchi lessici. Un istruttivo esempio è offerto proprio dalla voce *Hethiter* («Ittiti») nel *Neues Konversationslexikon* di Meyer, dell'anno 1871.

Ivi si legge: «Popolazione cananita, in cui gli Israeliti si imbarcarono in Palestina, viveva nella regione di Hebron sotto e accanto agli Amoriti; in seguito assai più a nord, nella regione di Bethel, e fu assoggettata da Salomone; tuttavia, ancor più tardi, esisteva ancora verso la Siria una stirpe ittita indipendente, retta a monarchia». Nel lessico, tutto questo occupa sette righe. Ed è un'esposizione che ha il difetto di essere non solo breve, ma errata nei punti essenziali; per esprimersi più esattamente, queste righe non fanno

altro che riportare gli scarsi accenni che in proposito si trovano nella Bibbia.

Dunque nell'anno 1871 gli storici sapevano sugli Ittiti straordinariamente poco. Oggi noi sappiamo che questo popolo nel II millennio a. C. era una grande potenza politica, il cui dominio si estendeva su tutta l'Asia minore fino alla Siria, che conquistò Babilonia e condusse contro l'Egitto guerre vittoriose; e ci sembra assolutamente incredibile che uno stato di tanta importanza, culturalmente legittimato da una propria scrittura e da un proprio diritto, abbia potuto sfuggire alla vanga degli archeologi e allo sguardo comparativo degli storici fino al nostro secolo XX. E che finalmente un pugno di scienziati, poco più di venti persone, dall'istante in cui fu dato il primo colpo decisivo di vanga sia tuttavia riuscito in pochi decenni a svelare quella civiltà fino allora ignota, è cosa che ha del meraviglioso. Diciamo subito che quel primo colpo di vanga fu davvero uno dei più felici che mai archeologo abbia vibrato. Ma prima ci pare necessario dare un rapido sguardo al paese la cui antica storia andremo scoprendo assieme agli scienziati.

Asia minore: è l'appendice del grande continente asiatico; e non solo lo continua, ma anche ne riproduce l'aspetto: già gli antichi la chiamavano «Asia Minor» perché, come essi dicevano, ripete i contorni e la figura della grande Asia: un altopiano nel centro, montagne ai margini e regioni a terrazze da ogni parte. Un paragone non del tutto esatto, quale solo gli antichi potevano azzardare, non conoscendo i confini settentrionali e orientali della grande Asia.

Oggi si percorre l'Asia minore con treni, camion, tram e taxi americani. La si dovrebbe percorrere a cavallo. Dall'alto della scricchiolante sella di legno si vede com'è questo paese, si vede

come era. Ancor oggi nell'interno dell'Anatolia (cioè «la terra volta al levar del sole», «il paese d'oriente»), s'incontra quel carro di buoi con le ruote a disco pieno, il cui cigolio risuona per miglia e miglia attraverso il paesaggio.

I grigi villaggi si piegano oggi sotto il sole non diversamente che al tempo in cui i primi mercanti assiri, tre millenni e mezzo fa, venivano dalla ricca Assur a commerciare nel cuore dell'Anatolia. Ancor oggi le case di questi villaggi sono fatte di mattoni d'argilla non cotti, mattoni che s'incurvano sotto il sole che tutto dissecca, che si sciolgono poi gocciolando sotto i rari acquazzoni, cosicché il più sordido villaggio pare ancora scaturito e composto da una bizzarra fantasia. Appena vent'anni di vita si possono dare a queste dimore d'argilla; ma quando esse crollano, i nipoti ricostruiscono sulle rovine – così nascono gli «strati archeologici».

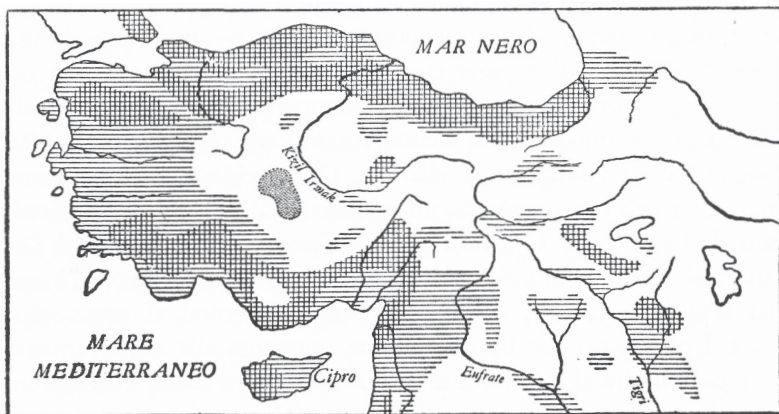
L'Asia minore non è più grande della Spagna, della Germania o della California; è più piccola della provincia di Queensland in Australia.

Di Kayseri, che ne costituisce l'epicentro geografico, si dice che abbia un inverno come Amsterdam, un'estate come Tolosa. Fra le gole del Tauro vaga ancor oggi qualche orso solitario, branchi di lupi irrompono negli ovili, e rettili africani si scaldano al sole sulle rocce. E quando calano le tenebre, furtiva si avanza la iena attraverso le selve di ginestre spinose e gli sciacalli ululano il loro coro notturno.

A nord-est crescono gli arbusti del tè, a sud-est cotone e cedri. Presso Adana ho osservato un contadino che coltivava un piccolo orto di limoni al riparo di resti di antiche mura; a Yazilikaya, santuario ittita presso Boghazköy, ho visto il guardiano raccogliere per sua moglie aspre cipolle che egli aveva accuratamente piantato nel vestibolo del tempio, lungo i bassorilievi degli dèi.

E nelle valli dei fiumi e sulle strette spiagge crescono anche tabacco e papaveri, cereali e olivi. Ma quante valli verdi ci sono?

L'Asia minore non possiede un solo fiume navigabile. Il più grande è il Kizil-Irmak, l'antico Halys, per traversare il quale Creso aveva interrogato l'oracolo; se la traversata avverrà – così suonò la risposta



1. Carta della vegetazione dell'Asia minore. (Le linee orizzontali indicano le zone coltivate; il reticolo le zone boschive; la parte bianca la steppa o la nuda roccia e la parte punteggiata il deserto).

– un grande regno crollerà; e così avvenne: Creso perse il proprio regno. Questo fiume serpeggia in ardite curve venendo dall'est fin nell'interno dell'Anatolia, solca poi i monti settentrionali e sbocca nel Mar Nero. Gli altri fiumi sono assai più modesti.

Un terzo dell'intera Asia minore è un altopiano, arido, brullo, un tappeto stepposo sotto cui spunta la nuda roccia; e solo qua e là risplende con azzurri riflessi un gigantesco sorriso – un lago salato. È un paesaggio di solenne monotonia, i suoi colori sono disseccati, bruciati come smalto. È spesso inquietante. Un cavaliere solitario che

ci venga incontro, dà ancora l'idea di un pericolo. Se ci si avvicina a una catena montuosa, si prova un senso di sgomento, quasi incombesse su di noi la minaccia di un mondo ancora peggiore, ancora più ignoto. Quando si raggiunge un villaggio di argilla, si ha l'impressione di entrare in un cimitero – sotto la calura abbagliante le fessure delle porte guardano come occhi morti. Poi compaiono uomini – non una donna si vede; un paio di ragazzi curiosi vengono cacciati via con un gesto. E gli uomini si appressano lentamente, i loro volti impassibili non tradiscono curiosità alcuna, formano un cerchio attorno allo straniero e lo guardano in silenzio. Un bicchiere di tè gli viene offerto, ed egli con un sorriso impacciato rivolge lo sguardo sul cerchio di taciti volti. Qui non domina l'assordante chiasso del Levante, né lo splendore dei colori di un Oriente favoloso. C'è qui una singolare gravità, quale sola pare convenirsi al paesaggio; qui è il paesaggio che ha dato la sua impronta alla stirpe umana.

I popoli che si azzuffavano nell'Asia minore erano così numerosi ed eterogenei, che nella prima antichità non si poté mai giungere – salvo poche eccezioni – alla formazione di grandi regni duraturi. Noi oggi conosciamo le orde, tribù e popolazioni che guerreggiavano fra loro, fino al IV millennio.

Ma poiché il tema che trattiamo riguarda l'indagine archeologica più che la storia e la geografia generale, questi brevi cenni saranno sufficienti. Essi si proponevano solo di accrescere lo stupore dinanzi al fatto che, nella primitiva storia di questo paese dilaniato dalle lotte di tante popolazioni eterogenee, un popolo riuscì, vincendo ogni difficoltà, a fondare uno stato federale che in breve tempo assurse al rango di grande potenza dell'Asia anteriore, e l'influenza della cui civiltà si estese fino al mondo greco, forse con una profondità che noi oggi ancora non sospettiamo.

Cosa sorprendente, il primo incontro della scienza moderna

con questo popolo avvenne direttamente sul suolo della sua antica capitale. All'inizio del terzo decennio del secolo scorso, uno studioso francese progettò con gran cura un viaggio nell'interno dell'Anatolia. «Quello che mi proponevo, – egli scrisse più tardi, – era rintracciare la posizione dell'antica Tavium, che con tutta verosimiglianza avrebbe dovuto trovarsi sulla riva dell'antico Halys, in una ferace regione». Durante i preparativi ebbe ogni motivo di essere scontento, giacché le informazioni disponibili per il viaggio erano ben scarse. Pure, giunto in Turchia, «benché tutte le notizie fossero molto incomplete, il 28 giugno 1834 mi misi in marcia con la mia carovana – verso nord!» Poco più tardi, dopo una solitaria cavalcata nei pressi del piccolo villaggio di Boghazköy, all'interno del grande arco descritto dal Kizil-Irmak (Halys), egli si trovò improvvisamente dinanzi a delle rovine la cui vista gli tolse il respiro, e che lo lasciarono molto perplesso quando tentò di classificarle storicamente.

Charles-Felix-Marie Texier (1802-71), archeologo e viaggiatore per passione scientifica, era uno di quegli uomini quali dovunque erano apparsi nel secolo XIX per tracciare nuovi sentieri nel passato. La loro opera è il riflesso di quello sviluppo delle scienze tecniche che nel medesimo secolo aprì prospettive così ampie, che la base storica fino ad allora esistita non pareva più in grado di reggere.

Alla ricerca di Tavium, Texier aveva ricevuto nel villaggio di Boghazköy alcune indicazioni che volle verificare. Salì così per strade rugose, fra cadenti capanne d'argilla, sempre più in alto, su un colle sempre più scosceso, quando improvvisamente vide...

Giganteschi blocchi di pietra giacevano in fila; rasa evidentemente dai millenni, ma pur sempre riconoscibile, si stendeva la pianta di un edificio, una costruzione colossale, stranamente irregolare; egli salì ancora: la vista si stendeva ora su un paesaggio ardi-

tamente fratturato; salì e discese sui resti di una muraglia – questa era lunga chilometri.

Quando ebbe raggiunto il punto più alto, lasciò vagare lo sguardo. Mentalmente tracciò un circolo attorno a tutte le rovine che poteva dominare, e concluse: queste rovine dovevano un giorno aver formato una città, *grande come Atene all'epoca del suo splendore*. Chi aveva costruito quella città? Poteva essa essere Tavium?

Procedendo oltre, trovò nelle mura due immense porte. Sull'una scorre il rilievo di una figura umana, forse di un re, di grandezza soprannaturale, dall'aspetto esotico, non paragonabile a niente di quanto fino ad allora avesse veduto. Sull'altra erano scolpiti leoni di pietra. Li disegnò e li fece copiare agli uomini del suo seguito. Ma questi disegnatori erano figli del loro tempo; il loro spirito di borghesi, in cui si erano impressi i segni della Restaurazione francese, poteva soltanto ammirare stupito ciò che è monumentale, non poteva comprenderlo. Sono perciò leoni fantastici, quelli che essi ci hanno tramandato nei loro disegni, con una cattiveria «stile Bidermeier» nello sguardo.

Texier azzardò allora la prima interpretazione: «Completamente dominato dall'idea di dover trovare l'antica Tavium, ero propenso a vedere in queste rovine un tempio di Giove, con il rifugio a cui accenna Strabone...; ma più tardi mi vidi costretto ad abbandonare questa opinione». E poi egli confessa: «...qui non c'era nessuna costruzione da attribuirsi a una qualsiasi epoca romana; il carattere gigantesco e singolare di queste rovine mi mise in un estremo imbarazzo, quando tentai di dare alla città il suo nome storico...»

Più tardi, dopo aver dato alle stampe le sue note e dopo avere esaminato i resoconti dell'inglese William Hamilton, che l'anno seguente aveva visitato Boghazköy e parimenti l'aveva presa per



Pagina precedente

Il re Warpalawas rende omaggio al dio della vegetazione. Il rilievo, che misura oltre quattro metri di altezza, ed è senza dubbio una delle opere più imponenti della scultura ittita, è scolpito su una rupe nelle montagne del Tauro, presso il villaggio di Ivriz.

Tavium, vagliò ancora una volta tutte le notizie tramandate dagli autori antichi, confrontandole con le proprie supposizioni. E, sulla base di nuove considerazioni, polemizzò contro l'opinione che quelle fossero le rovine di Tavium, risolvendosi per Pteria, la città di fronte alla quale era avvenuta la famosa battaglia fra Creso e Ciro.

Ma altre sorprese attendevano Texier. Un indigeno lo guidò fuori di Boghazköy, per un aspro sentiero attraverso la valle del fiume profondamente intagliata, per due buone ore di cammino fino all'antistante altopiano. E ivi egli trovò quella che oggi si chiama Yazilikaya («rupi scritte»). Una scoscesa, ripida rupe si innalzava sulle loro teste, aprendosi in un'ampia spaccatura, e alla loro vista si offerse singolari immagini sulla pietra digrossata, rozzamente levigata. Su questa parete Texier vide divinità incedere in rigida, solenne processione, il capo coperto di cappelli a punta, gli abiti stretti da una cintura alla vita. Seguendo verso destra la curva della parete rocciosa, vide nuove immagini, nuove figure con altre vesti, il capo coperto non più di appuntiti cappelli, ma di tiare. Due figure erano alate, altre tenevano in mano ignoti oggetti, sovrastavano altre figure ovvero erano seguite da animali.

Rapito da questa misteriosa processione in pietra, Texier cercò l'uscita. Notò a sinistra un angusto passaggio a un'altra più stretta spaccatura nella roccia. Entrando, il suo piede urtò in qualcosa: a destra e a sinistra del passaggio due demoni alati erano intagliati nella pietra e parevano difendere l'ingresso. S'inoltrò titubante, ed ecco che sulla ripida parete a ponente si offerse ai suoi occhi un'altra processione. Dodici guerrieri – o erano piuttosto divinità? – avanzavano con severa risolutezza; dodici esseri in marcia, con alti berretti appuntiti, e sulle spalle dodici spade lunate. E di fronte, diagonalmente, la pietra mostrava un'altra figura che con atteggiamento pro-

tettore ne abbracciava una più piccola. Al di sopra del suo braccio teso era sospeso come un quadro fiorito, composto di più segni simili a geroglifici, evidentemente simboli di... già, di che cosa? Texier si guardò attorno e poi tornò indietro nell'atrio più grande, ed ecco che scorse altri di quei segni, alcuni dei quali apparivano così rosi dal tempo che a stento erano ancora riconoscibili. Erano questi segni un ornamento? Appartenevano forse a una scrittura?

Texier lasciò le «rupi scritte». Quando il suo sguardo si volse sullo spiazzo dinanzi all'entrata, riconobbe resti di muri. Sorgevano qui un tempo edifici? Portali che fungevano da ingresso alla spaccatura nella roccia? Ebbe la chiara sensazione di trovarsi di fronte a un antichissimo santuario, un singolare tempio nella roccia – ma costruito da chi? Per la devozione di quale popolo?

Guardò sotto di sé le rovine di Boghazköy, volse lo sguardo al di sopra della valle fino alle gole e alle creste su cui spietato fiammeggiava il sole. Ecco un paesaggio che Dio aveva creato quando si mise all'opera serrando i pugni. E qui aveva poi dominato la volontà costruttrice di un popolo che coronava la naturale ripidità delle rupi ammassando in cima ad esse blocchi di pietra torreggianti, cosicché ora che Texier dominava dall'alto quel paesaggio, erano ancora visibili i resti delle mura che un tempo avevano cinto le vette, di per sé acuminate, formando su di esse pinnacoli ancor più inaccessibili. Una tale volontà costruttrice non poteva essere scaturita che da forti re, signori di un popolo ricco e potente.

Nel 1839 Texier pubblicò a Parigi il monumentale resoconto dei suoi viaggi, in più volumi, la *Description de l'Asie mineure*, in cui doveva confessare che un popolo di tale potenza, quale ancora traspare dalle rovine di Boghazköy, non figurava minimamente tra le conoscenze della scienza sul 11 millennio a. C. nello spazio geografico dell'Asia minore.

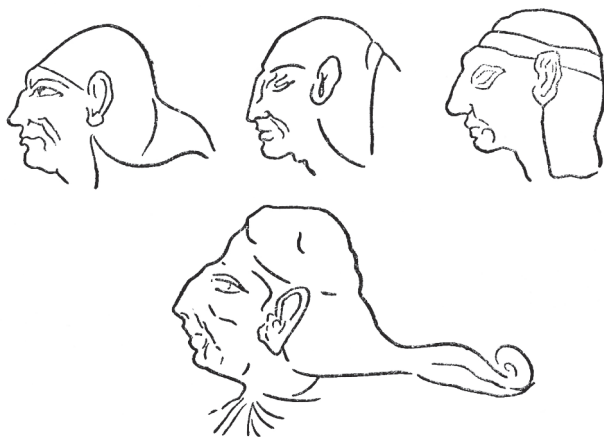
In effetti, quanto Texier andava rivelando costituiva per la scienza un'umiliazione. Trovarsi in mano un eccezionale materiale figurativo e descrittivo e non disporre del minimo punto d'appoggio per esprimere in proposito una qualsiasi ipotesi, doveva a priori irritare qualunque specialista. Inoltre, l'interesse dell'ancor giovane scienza archeologica proprio nei decenni successivi al 1830 s'indirizzava naturalmente agli appassionanti scavi che avevano luogo in Egitto e in Mesopotamia. Lepsius e Mariette scoprirono mirabili opere nella terra dei Faraoni, Botta e Layard riportarono alla luce le civiltà assire. Ma nonostante questi scavi sensazionali, gli scienziati non potevano passar sotto silenzio le misteriose rovine d'Anatolia. Ora poi giungevano sempre nuovi ragguagli.

Poco dopo Texier, Hamilton aveva non solo visitato Boghazköy, ma aveva anche scoperto, non lungi di lì, nel villaggio di Alaja Hüyük, una nuova zona di rovine. I viaggiatori tedeschi H. Barth e A. D. Mordtmann fornirono informazioni più precise su Boghazköy e migliorarono le piante tracciate frettolosamente da Texier (dal 1859 al 1861). In questo stesso anno il francese Langlois esplorava la regione del Tarso. E dal 1862 l'erudito francese Georges Perrot viaggiò per tutta l'Anatolia, studiando il paese con la più grande coscienziosità e scoprendo una serie di interessantissimi nuovi monumenti. Così egli trovò fra l'altro, nella cinta urbana dell'antica Boghazköy, una rupe obliqua, detta Nisantepe, ricoperta di segni che certo erano già gravemente rovinati dal tempo e in parte potevano esser considerati semplici graffi nella pietra, ma che tuttavia mostravano ancora lo stesso carattere che presentavano quelli scoperti da Texier a Yazilikaya.

Già questa poteva, da sola, costituire una scoperta importantissima, ma essa passò inosservata nella gran quantità di materiale che

Perrot, coadiuvato dal suo disegnatore E. Guilleaume, cominciò a pubblicare nel 1872.

Esattamente dieci anni più tardi, il tedesco Karl Humann fece i primi calchi di alcuni rilievi di Yazilikaya. Se in seguito egli fu in grado di fornire la prima pianta attendibile della zona delle



2. Ittiti, rappresentati su monumenti egiziani.

rovine di Boghazköy, lo si deve in parte alla sua precedente professione: era stato ingegnere delle ferrovie, prima di cedere al fascino dell'archeologia e di acquistarsi fama mondiale come scavatore dell'altare di Pergamo.

Nel 1887 Perrot raccolse ancora una volta in una grande opera (*la Histoire de l'Art dans l'Antiquité*) quanto dei misteriosi monumenti in Anatolia era stato fino ad allora scoperto. Ora però egli poteva già esprimere varie supposizioni a proposito di alcune opere figurative e di gruppi di segni, supposizioni che per altri erano già certezza. Infatti nel 1870 due americani, dopo un viag-

gio in Siria, avevano presentato una relazione su alcune pietre, e queste lastre scritte – chiamate «pietre di Hamath» dal luogo in cui erano state scoperte – erano destinate a iniziare una nuova fase nelle indagini per risolvere il mistero che avvolgeva le rovine anatoliche. In realtà, gli americani non ne erano stati i veri e propri scopritori, poiché quelle tavole erano già state scoperte esattamente cinquantotto anni prima da uno dei più interessanti viaggiatori del secolo XIX.

Nell'anno 1809 un uomo barbuto, indossante vesti orientali, si imbarcava a Malta su una nave diretta in Siria. Era lo sceicco Ibrahim, e diceva di essere un mercante al servizio della Compagnia delle Indie Orientali. Restò in Siria tre anni e mezzo – ma era il più strano mercante che mai si fosse visto tra Aleppo e Damasco. Invece di esercitare il commercio, studiava con eruditi indigeni lingue, storia e geografia, e specialmente il *Corano*. Interrompeva gli studi solo per viaggiare; a sud nella Terra Santa, a oriente fino all'Eufrate, e poi attraverso la valle dell'Orante. Salì sul sacro monte Hor, su cui morì Aronne, fu arrestato come spia in un viaggio in Nubia, fu espulso e venne in Egitto. Un pascià lo fece sottoporre a un esame da parte di due dottori arabi: egli doveva dimostrare la sua conoscenza delle leggi mussulmane. Superò la prova così brillantemente, che in capo a quattro mesi poté andare come pellegrino maomettano alla Mecca, nella «città proibita», e poi, assieme ad altri ottantamila pellegrini, al monte Arafat. Da allora ebbe il diritto di portare il titolo di «hadschi». E come hadschi, e con tutti i tributi di onore che spettavano a uno sceicco, ebbe solenne sepoltura nel cimitero maomettano al-lorché, all'età di trentatré anni, morì al Cairo nel 1817, mentre si preparava ad un nuovo viaggio.

Questo «sceicco Ibrahim» si chiamava in realtà Johann Ludwig

Burckhardt (nato nel 1784) e discendeva da un'antica famiglia patrizia di Basilea, la quale fino ai nostri giorni ha dato famosi diplomatici e storici. Dopo la sua morte, l'Università di Cambridge ereditò la sua raccolta di manoscritti orientali originali, comprendente trecentocinquanta volumi, e i diari che egli lasciò si rivelarono una vera miniera per le scienze geografiche, etnografiche, filologiche e archeologiche. Sulla base di questi interessantissimi diari vennero pubblicate, a cura di un comitato di redazione, quelle opere che egli aveva solo potuto progettare.

E in uno di questi libri, *Travels in Syria and the Holy Land* (uscito a Londra nel 1822), egli descriveva, a proposito di un soggiorno ad Hamath sull'Orante, una pietra, nient'altro che una pietra murata nell'angolo di un bazar. E annunciava con tutta semplicità: «Una pietra con tante piccole figure e segni che sembravano una sorta di geroglifici, per quanto non assomigliassero affatto a quelli egiziani».

Era naturale che nel 1822, diciassette anni prima della comparsa della grande opera di Texier sui suoi viaggi, nessuno fosse al corrente di questa descrizione secondaria, tanto più che essa si trovava sepolta in mezzo a una gran quantità di interessantissime avventure di viaggio. Passarono così appunto cinquantotto anni, ed ecco che sulle orme di Burckhardt due americani si aggirarono per il bazar di Hamath: il console Augusto Johnson e il missionario dott. Jessup. Essi non avevano gli occhi meno aperti dello «sceicco Ibrahim», e trovarono non solo la «pietra scritta» a suo tempo scoperta da Ibrahim, bensì tre di quelle pietre «ricoperte di tante piccole figure e segni». Un anno più tardi Johnson riferiva della sua scoperta alla «American Palestine Exploration Society», ma... non poté presentare degli schizzi esatti e tanto meno dei calchi. Non appena egli si era avvicinato alle pietre con l'intento

di toccarle, gli indigeni avevano levato grida selvagge minacciando di passare a vie di fatto. Evidentemente da antichissimi tempi quei segni misteriosi godevano di un superstizioso rispetto. Ciò risultò più chiaramente allorché, non molto dopo, fu scoperta ad Aleppo un'altra pietra con questi «geroglifici». Gli indigeni attribuivano ai segni una virtù salutare, e specialmente i malati agli occhi venivano da lontano a strusciare la fronte su quelle pietre ormai quasi del tutto cancellate, invocando la guarigione.

Dovette passare ancora un anno prima che uno studioso avesse occasione di poter visitare impunemente quelle pietre. Questo studioso era William Wright, un missionario irlandese che si trovava allora a Damasco. Fu aiutato da una di quelle combinazioni senza il cui felice intervento innumerevoli scoperte non sarebbero mai state fatte. Nel 1872 fu deposto il vecchio governatore della Siria, un ortodosso, insensibile alla sete occidentale di ricerca. Il suo successore, Subhi Pascià, era invece un uomo di natura liberale, illuminata. Egli sentì parlare delle pietre di Hamath e permise al reverendo William Wright di accompagnarlo in un viaggio di ispezione. Così, il 25 novembre 1872, Wright trovò per la terza volta le pietre, che intanto erano divenute famose nel mondo scientifico (più esattamente, per la quinta volta, poiché nel frattempo altri due gruppi di viaggiatori erano stati ad Hamath); a differenza dei suoi predecessori egli godeva però dell'appoggio del governatore, un appoggio che si rivelò quanto mai efficace: il Pascià inviò dei soldati. E fu col loro aiuto che Wright staccò le pietre dal muro: un duro lavoro, continuamente disturbato dalle dimostrazioni degli indigeni, i quali credevano fermamente che quelle pietre avessero il potere di guarire i loro reumatismi – così come la pietra di Aleppo poteva guarire le malattie della vista.

Quando le pietre ebbero trovato provvisoria accoglienza nella

residenza del Pascià, uno dei portatori recò la notizia di assembramenti di indigeni, e si sparse anche la voce che alcuni fanatici volevano dare l'assalto al palazzo e distruggere le pietre piuttosto che lasciare che prendessero la via dell'estero. E si diceva perfino che la polizia si fosse schierata dalla parte della popolazione di Hamath.

«Compresi che si era arrivati alla crisi», scrive Wright. Egli percorse le vie protetto da una scorta. L'odio ribolliva contro di lui. Si rivolse al popolo, rendendosi garante del fatto che il mattino seguente il Pascià avrebbe pagato per le pietre una somma adeguata; il popolo accolse le sue parole con scherno: ben conoscevano il valore delle promesse di denaro delle autorità. Allora Wright prospettò loro la minaccia dei soldati, delle terribili pene che il Pascià avrebbe inflitto qualora si fosse giunti ad atti di violenza. Rientrò a casa profondamente turbato. «Fu una lunga notte insonne», annotò.

Non accadde nulla. Il mattino seguente, fra l'infinito stupore degli indigeni, Subhi Pascià pagò il prezzo convenuto. Ma ancora una volta tornò a divampare la ribellione repressa con le minacce, acquietata col denaro. Per i vicoli i dervisi, i santoni, annunziavano affannati a chiunque non l'avesse notato da sé, che nella notte era caduta una pioggia fiammante di stelle, nella realtà una meteora di eccezionale fulgore. E gli indigeni formarono una delegazione che si presentò al Pascià: Non era questo un ammonimento del cielo che le pietre non dovevano essere portate via?

Il Pascià rifletté a lungo. Poi domandò se le pietre avessero mai apportato danno, se avessero ucciso un uomo o un animale. – Niente di tutto questo è mai avvenuto, – risposero i delegati. – Orbene, – chiese allora salomonicamente il Pascià, – quale migliore segno del cielo, per manifestare il suo consenso, di questa luce gigantesca?



Pagina precedente

Testa di uno dei leoni delle porte di Karatepe. Sono ancora visibili nell'orbita sinistra i resti della sostanza bianca con cui erano realizzati gli occhi.

Così, col primo mezzo di trasporto, le pietre andarono a Costantinopoli. Ma William Wright aveva prima avuto il permesso di farne dei calchi, e questi andarono a Londra, al British Museum!

Nell'Anatolia settentrionale Texier aveva veduto delle rovine e non aveva saputo cosa pensare di questa scoperta. Wright aveva in mano i calchi delle iscrizioni di Hamath, e non sapeva come dovessero essere interpretate. Nulla stava allora a indicare che fra le rovine anatoliche e le pietre siriane ci potesse essere un qualche rapporto: mancava qualsiasi anello di congiunzione.

Ma ecco che ora W. H. Skeene e George Smith, del British Museum, scoprirono a Jerablus, sulla riva destra dell'Eufrate, un gigantesco ammasso di rovine (Jerablus deriva da Europus, che era il nome della città in epoca greco-siriana). Essi lo studiarono e giunsero a identificarlo con Carchemish, nota da fonti assire: come presto risultò, a ragione. Già ad una escavazione superficiale vennero là alla luce figure anch'esse ricoperte di quei segni misteriosi. E queste teste, mani e piedi umani, queste teste di animali mescolate a cerchi, mezzelune, uncini, obelischi, tutte cose che evidentemente si collegavano a una scrittura, ora cominciarono ad apparire improvvisamente ovunque. E, cosa ancor più sorprendente, la zona di diffusione di questi segni non era affatto soltanto la Siria settentrionale. E. J. Davis li ritrovò accanto a un monumentale rilievo a Ivriz, sul Tauro; e si rinvennero sigilli che portavano questa scrittura, e presto non poté più esserci dubbio alcuno che quei geroglifici che Texier aveva scoperto accanto alle figure di dèi di Yazilikaya, erano per lo meno affini a quelli siriani. Quella scrittura misteriosa fu ritrovata perfino nella regione di Smirne!

E soprattutto un fatto era quanto mai sconcertante: se quei segni avevano effettivamente un'origine unitaria, ci doveva essere

stato un popolo che un tempo, chissà quando, era stato così potente che la sua scrittura era stata usata dalla costa egea all'intera Anatolia, fin nel cuore della Siria; un popolo di scrittura unitaria: dunque di civiltà unitaria. Ma di un siffatto popolo, all'infuori di



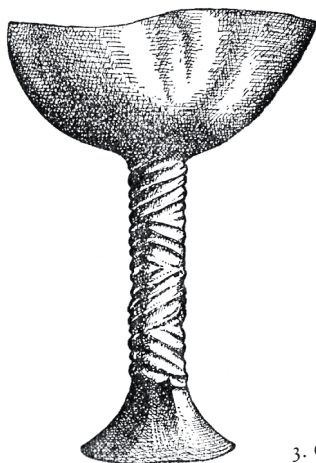
4. Guerriero di Carchemish.

questi segni di scrittura e di alcuni monumenti che si rivelavano di origine molto affine, non si aveva indizio alcuno e nessuna tradizione ne parlava.

O forse semplicemente fino ad allora non si erano sapute interpretare correttamente alcune tradizioni?...

Avvenne allora che nel 1879, quando la discussione era giunta ormai a un punto morto, un erudito inglese visitò gli scavi

di Smirne. Un anno più tardi egli teneva a Londra, alla «Society for Biblical Archaeology», una conferenza in cui si rifaceva ripetutamente alla Bibbia e in cui presentava una tesi, dal punto di vista scientifico, quanto mai temeraria. Questo erudito era l'archeologo inglese Archibald Henry Sayce, famoso già allora, all'età di trent'anni, del quale L'*Encyclopaedia Britannica*, dove solo rara-



3. Calice d'oro di Alaja Hiiiiiik.

mente figuravano i viventi, scriveva: «... è impossibile sopravvalutare i suoi meriti nel campo delle scienze orientali».

E Sayce spiegava con tutta semplicità come tutti i monumenti e le iscrizioni presentanti un determinato carattere, che negli ultimi decenni erano stati raccolti nell'Asia minore e nella Siria settentrionale, dovessero essere attribuiti agli ITTITI, vale a dire a un popolo che notoriamente si trova citato nella Bibbia, ma che fino ad allora, in quanto ritenuto insignificante, non era mai stato oggetto di indagine storica.

Archibald Henry Sayce aveva intravisto la spiegazione già nel 1876 – dalla sua scrivania. L'anno seguente trattò per iscritto delle pietre di Hamath, partendo dal presupposto fondamentale che quei segni strani costituivano ovviamente una scrittura, e asseriva di poterne perfino riconoscere alcune caratteristiche, come per esempio la cosiddetta «successione bustrofedica delle righe» (vedremo in seguito che cosa questo significhi). Nel 1879 pubblicò un articolo che già portava il chiaro titolo di: *Gli Ittiti nell'Asia minore*.

Ma fu solo nel 1880, un anno dopo il suo viaggio a Smirne, che egli tenne alla Società di archeologia biblica quella conferenza che produsse un effetto così sensazionale e che per un certo tempo gli meritò la fama di essere lo «scopritore» degli Ittiti.

A rigor di termini, questo era falso sotto ogni rispetto. Già due anni prima di Sayce il missionario Wright, in un breve articolo comparso in una rivista evangelica («British and Foreign Evangelical Review»), aveva chiamato in causa il popolo degli Ittiti a proposito delle nuove scoperte in Asia minore. Ma l'articolo passò inosservato: non era scritto con la foga dello scienziato convinto.

La polemica che scoppiò violenta in seguito alla tesi prospettata da Sayce, uscì presto dalla cerchia degli specialisti per scendere

nell'arena dell'opinione pubblica. Ma solo in Inghilterra, dove il pubblico come in nessun altro paese d'Europa si interessa di questioni archeologiche, poteva avvenire che un popolo scomparso da tre millenni figurasse da un giorno all'altro a titoli di scatola sui giornali quotidiani. La polemica, che fu condotta da ogni parte con un materiale probante estremamente scarso, raggiunse il suo culmine quando nel 1884 William Wright pubblicò a Londra un libro che non solo presentava nuovo materiale, ma anche portava il titolo provocatorio di: *Il grande Impero degli Ittiti, con una decifrazione delle iscrizioni ittite del Prof. A. H. Sayce*.

Non si esagera col dire che con questo libro, il cui contenuto ci appare oggi meschino e di cui perciò non occorre che noi ci occupiamo oltre, comincia la storia dell'ittitologia. Le sue tesi polemiche non permettevano più che gli Ittiti venissero passati sotto silenzio; da un ramo laterale dell'orientalistica nasceva ora lentamente, ma univoca, una scienza speciale.

Questa pubblicazione non poteva non avere un effetto sensazionale, poiché se le affermazioni di Sayce erano esatte, ci si trovava di fronte a un caso addirittura unico: questa volta, cioè, la scienza non aveva semplicemente arricchito, mediante scavi sistematici, dei dati già noti o delle ipotesi, bensì, unicamente sulla base della comparazione fra scoperte casuali avvenute nelle località più distanti, aveva *riscovered un intero popolo*, la terza grande potenza dell'Asia anteriore, la cui esistenza era già cancellata più di due millenni prima dalla memoria dei Greci e dei Romani!

E l'aspetto provocatorio di questa tesi era semplicemente la incredibile povertà della documentazione. Poiché quella strada che a prima vista si presentava come la più ovvia e la più comoda per giungere a una dimostrazione, conduceva poi subito nel più arido deserto. Già! gli Ittiti erano davvero ricordati nella Bibbia, ma...

Nella Bibbia ebraica essi si chiamavano «Hittim», nome che Martin Lutero volse in tedesco in «Hethiter», i traduttori inglesi in «Hittites», quelli francesi dapprima in «Héthéens», e poi anch'essi in «Hittites». Ma il libro dei libri li ricordava quasi



5. Nelle superfici punteggiate si trovano i luoghi in cui fino ad oggi si sono rinvenute rovine ittite, monumenti e iscrizioni (complessivamente circa settanta località). Si noti con quanta chiarezza già queste zone di ritrovamenti puramente archeologici lascino intravedere l'espansione politica dell'impeto ittita, quale fu possibile ricostruire dopo la decifrazione delle tavole di argilla di Boghazköy (cfr. la carta geografica in fondo al volume).

esclusivamente nell'enumerazione di popolazioni quanto mai insignificanti, come per esempio in *Giosuè*, 3, 10: «Cananei, *Ittiti*, Evei, Feresei, Giigasei, Amoriti e Gebusei», oppure in *Mosè*, I, 15, 19-21: «I Kenei, i Kenisei, i Cadmonei, gli *Ittiti*, i Feresei, i Giganti, gli Amoriti, i Cananei, i Gargasei, i Gebusei».

Qualcosa di più ci dice il passo su Abramo {*Mosè*, I, 23, 3) dove egli si definisce straniero davanti ai *figli di Heth* e li prega di concedergli un sepolcro di famiglia, «che io seppellisca il mio morto che mi giace davanti». Ciò mostra chiaramente che in una certa epoca gli Ittiti devono pure essere stati i veri e propri occupanti della «Terra promessa». E in un altro passo la Bibbia ci dà un'indicazione geografica alquanto generica, a proposito di quelle popolazioni (*Mosè*, IV, 13, 29): «Così gli Amalechiti abitano nella regione volta a mezzogiorno, gli *Ittiti* e i Gebusei e gli Amoriti abitano sui monti, mentre i Cananei abitano sul mare e lungo il Giordano».

Secondo questi e pochi altri passi della Bibbia, il popolo degli Ittiti non era evidentemente altro che una tribù oriunda della Siria, che non si distingueva per nulla di particolare.

Soltanto un passo c'era, che avrebbe potuto mettere sull'avviso gli studiosi già molto prima di Sayce, se nel secolo XIX la Bibbia non fosse stata guardata con tanto sospetto dalla scienza. Esso si trova nei *Re*, II, 7, 6: «Poiché il Signore aveva fatto udire ai Siriani un clamore di cavalli, di carri e di grande potenza di esercito, ed essi dicevano tra loro: "Guarda, il Re di Israele ha preso contro di noi i *re degli Ittiti* e i re degli Egiziani, ed essi saranno sopra di noi"».

In opposizione a tutte le osservazioni sopra riportate, all'enumerazione in quelle serie di tribù del tutto insignificanti, ecco che qui, di punto in bianco, i re degli *Ittiti* vengono ricordati assieme ai più potenti re del mondo antico, quelli d'Egitto, e anzi, sono nominati *prima* di essi.

Ma queste notizie erano le uniche che la Bibbia ci sapesse fornire. Erano esse sufficienti per appoggiare la tesi di un «Imperium» ittita? Naturalmente Sayce e Wright avevano cercato anche altri fondamenti alla loro tesi, e chi spezza il ghiaccio mette in

moto la corrente. Era appena apparsa l'opera *The Empire of the Hittites*, che insieme al sorgere di una forte opposizione giunsero anche molte conferme. Era ovvio che si cercasse ora di verificare ancora una volta la nuova teoria sulla base di tutte le fonti antiche, in particolare quelle contemporanee egiziane e assire. Faticoso sarebbe distinguere accuratamente il contributo apportato a questo proposito dai singoli scienziati; basterà dare un paio di esempi, giacché questo studio comparativo delle fonti, quale poteva aver luogo verso il 1880 (i documenti assiri, per esempio, erano stati interpretati solo allora), dava soltanto nuovo impulso all'indagine, ma non poteva ancora fornire conclusioni che convincessero in modo definitivo.

Tuttavia due dati di fatto assumevano ora un nuovo significato. Non parlavano forse gli Assiri ripetutamente della «terra Hatti» (ovvero Chatti) e non parlavano gli Egiziani di dure lotte con gli «Heta»? («Heta» è l'arbitraria lettura della parola-geroglifico «Ht'» – la scrittura egiziana non conosce vocali; la pronuncia oggi corrente di nomi egiziani non è dunque assolutamente egiziana, bensì è, per meglio dire, egittologica, cioè *congetturata* dai nostri egittologi).

Effettivamente, ora che la crosta di ghiaccio che ricopriva il fiume della storia era stata spezzata, si scoprirono numerose fonti che rivelarono come già al Faraone Thutmosis (secolo xv a. C.) un popolo ittita dovesse versare un tributo; e ampi resoconti su pareti di templi egiziani informavano delle gloriose guerre che il grande Ramsete II aveva condotto contro gli Ittiti in Siria... vincendo; e c'erano anche accuratissime note sul trattato di pace, che suona così incredibilmente moderno, con cui fu posto finalmente termine a queste guerre egiziano-ittite, un trattato che era stato coronato dal matrimonio di una principessa ittita col Faraone.



Pagina precedente

Leone di una porta di Malatia, ora al museo di Ankara.

Certe particolarità delle altisonanti relazioni egiziane sulle battaglie, e soprattutto il carattere del trattato di pace, avrebbero dovuto mettere in guardia gli studiosi; ma essi trovavano notizie del tutto analoghe, che avevano quindi il valore di una conferma, presso gli Assiri. Tiglath-pileser I (circa 1100 a. C.) parla di vittoriose lotte contro la terra Hatti. Per quattrocento anni, nei rapporti di guerra, gli Ittiti compaiono continuamente come un popolo che pare organizzato in piccole città-stato (soprattutto a Carchemish, Samai e Malatia nella Siria settentrionale), che non arriva mai ad essere un pericoloso avversario e che di conseguenza, con la caduta di Carchemish nel 717 a. C. sotto il potere degli Assiri, scompare senza che perciò il mondo dell'Asia anteriore ne risenta la minima scossa... Ora, un tale popolo, che nei documenti contemporanei appariva sempre come un avversario battuto, sarebbe stato l'edificatore di una civiltà che si estendeva dall'Egeide sull'intera Anatolia? Per noi, che oggi sappiamo come andarono le cose, è anche troppo facile dire che già la lunghezza del periodo durante il quale un popolo ittita continuò a essere ricordato dagli Egiziani e dagli Assiri (da Thutmosis fino alla caduta di Carchemish intercorrono più di settecento anni!) sarebbe dovuta bastare a dare una giusta idea di questo popolo.

Allora ci si accontentava di mezze spiegazioni – soprattutto contro Sayce, il quale ogni mese sfornava nuovi articoli sempre arricchiti di altri dati. Incontestato – ma, come noi oggi sappiamo, errato – rimase allora per anni il presupposto per cui gli Ittiti sarebbero stati un popolo della Siria settentrionale che per varie ragioni si era esteso a poco a poco verso nord, fin nell'interno dell'Anatolia. Secondo questa teoria gli Ittiti avrebbero posto, alla loro iniziativa militare e a quella di popolo civile, delle mete geograficamente del tutto opposte: e così essi avevano combattuto battaglie solo verso

sud, mentre la diffusione della loro civiltà verso nord e nord-ovest si era evidentemente svolta in modo del tutto pacifico.

Che ci fosse qui una contraddizione, era chiaro. Ma che cosa era contraddittorio? (Se qualcuno avesse allora sospettato ed espresso la verità – e solo più tardi noi la sveleremo – sarebbe stato deriso come pazzo). Il fatto è che negli anni '80 non era ancora possibile inquadrare il popolo degli Ittiti in un corso storico convincente. L'indagine scientifica, subito dopo aver fatto le sue grandi scoperte, si trovava a un punto morto.

Ed ecco che nel 1887 fu di nuovo un caso fortuito a venire in aiuto alla scienza. In un baleno, quanto giaceva in così profonda oscurità fu illuminato da un nuovo lato. Non si trattava che di un comico episodio, che fra l'altro ebbe luogo su un altro continente, nell'Africa egiziana, ma che doveva fornire, con le sue conseguenze insospettate, una chiave importante per risolvere la questione ittita.

Può essere che a provocare questo avvenimento non sia stata altro che l'ira di una fellah profondamente indignata, la quale a Tell el Amarna, a circa 300 chilometri a sud del Cairo, sulla riva orientale del Nilo, come estrema difesa contro fastidiosi stranieri, afferrò un paio di cocci di argilla e li scagliò contro quei curiosi per liberarsene... raggiungendo con ciò il risultato esattamente opposto. Quel lancio di cocci portò gli stranieri sulle tracce del più grande e importante archivio egiziano di tavole di argilla che mai sia stato rinvenuto: l'archivio di Tell el Amarna, dell'epoca del «re eretico» Amenofis IV.

Non sappiamo con precisione se questa versione della scoperta sia giusta, poiché la storia dello sfruttamento scientifico di questo archivio è la più curiosa che si possa immaginare. *Nessuno* scienziato era sul luogo, quando i primi pezzi di questo inestimabile

archivio furono trovati. Sicuro è soltanto che, verso la fine del 1887, le prime tavole vennero offerte sulla piazza, giunsero al Cairo sul mercato delle antichità e furono vendute per 10 piastre. Poiché già allora esisteva una severa legge sulle antichità, i ritrovatori indigeni cercarono naturalmente ogni via per vendere i loro rinvenimenti «al mercato nero», per non doverli denunciare al governo: la differenza del profitto era notevole. Solo nel 1888 furono offerti sul mercato del Cairo circa 200 pezzi: Sayce li vide e ne dette notizia. Subito istituti e collezionisti cominciarono a interessarsene, e nel giro del primo mese i primi esemplari raggiunsero Londra e Berlino.

Si verificarono vari incidenti. Il commerciante arabo Abd-el-Haj, a Gizeh, mostrò le tavole che s'era affrettato ad acquistare a un funzionario del Museo di Bulaq (dove allora furono gettate le basi dell'interessante Museo che oggi si trova al Cairo). Il funzionario spiegò che queste tavole erano sicuramente falsificazioni, e rifiutò di acquistarle; e allora il commerciante le vendette al più presto al collezionista austriaco Theodor Graf... come originali.

Noi sappiamo oggi che le tavole di Amarna sono autentiche. Dopo l'acquisto della raccolta di Graf, i Musei berlinesi avevano 160 tavole, in parte «di una grandezza finora inaudita». Ora, dal novembre 1891 alla fine di marzo del 1892, dopo aver raccolto accuratamente tutte le informazioni, il grande archeologo inglese William Flinders Petrie intraprese degli scavi a Tell el Amarna, facendo importanti rinvenimenti: l'archivio cominciò a parlare e a raccontare i più interessanti particolari di un determinato periodo della metà del 11 millennio a. C.

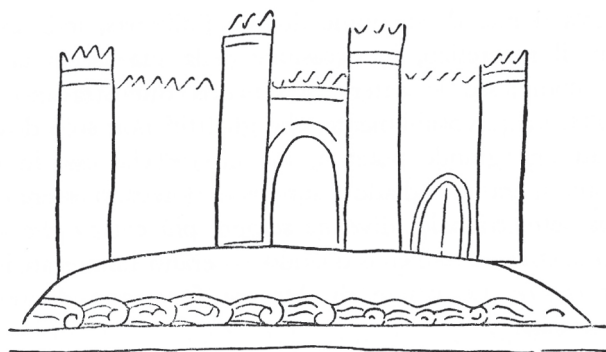
Le tavole di Amarna erano leggibili. Erano scritte nei caratteri cuneiformi da tempo decifrati e stese nella lingua diplomatica dell'An-

tico Oriente: in accadico (ovvero, per usare una espressione meno specializzata, in babilonese). Per gli egittologi questa scoperta fu entusiasmante perché l'archivio conteneva la corrispondenza di politica estera di uno dei più interessanti Faraoni che mai avessero regnato in Egitto. Amarna era la residenza scaturita di sotterra di Amenofis IV (circa 1370-1350 a. C), un fantasioso intellettuale sul trono reale, un sognatore che non vedeva le realtà politiche perché non le voleva vedere. Egli aveva avuto la visione di un nuovo rapporto fra gli uomini e gli dèi, e aveva condannato gli antichi dèi d'Egitto, l'intero Pantheon egiziano. Egli vedeva ancora un unico dio: il dio del Sole, e aveva cambiato il proprio nome: da Amenofis era diventato Echnaton, cioè adoratore di Aton, il dio del Sole. E aveva tentato di estendere all'intero popolo egiziano la sua religione personale. Qual meraviglia che il clero egiziano, conservatore, divenisse suo avversario? Non c'era forse da attendersi che non solo si preparassero disordini interni, ma anche che le popolazioni confinanti, sempre sul piede di guerra, cogliessero l'occasione – giacché un Faraone considerava le riforme religiose più importanti della difesa del paese – per dare inizio a nuove lotte?

L'opera di riforma religiosa di Echnaton fu importante, ma da un punto di vista politico fu un fallimento. E ora gli egittologi trovavano la corrispondenza di questo «re eretico» (come più tardi fu chiamato), e non solo la trovavano, ma erano perfino in grado di leggerla. E quelle lettere fornivano loro un ampio quadro delle condizioni politiche di allora in Egitto e nell'Asia anteriore. Ma che cosa fornivano agli ittologi?

Nella vastissima corrispondenza di Amarna si trovavano anche due lettere di re ittiti al Faraone, e inoltre numerose notizie sulla attività rivolta di schiere di guerrieri ittiti agli estremi confini della Siria. Ma alcune lettere dettero anche definitivi schiarimenti

sull'importanza di re di altre popolazioni, per esempio i Mitanni, che fino ad allora si conoscevano solo (o quasi) di nome. Si trovarono così lettere contenenti le suppliche più spudorate... inviate da principi che, non senza disinvoltura, chiamavano «fratello» il Faraone d'Egitto, ma la cui preghiera di poter accogliere nel loro



6. Una rappresentazione assira della cittadina di Carchemish (su una porta di bronzo a Balawat). Questo disegno, pur così primitivo, mostra con tanta chiarezza l'architettura delle torri e dei merli che è da considerarsi fondamentale per ogni tentativo di ricostruzione.

harem una figlia del Faraone era stata sprezzantemente respinta, per quanto essi avessero dovuto diligentemente inviare le proprie figlie nell'harem del sovrano egiziano. Tushratta, re dei Mitanni, scriveva al Faraone Amenofis III (il predecessore di Echnaton):

Tu sei stato in amicizia molto, molto intima con mio padre. Ora che siamo in amicizia fra noi, questa è dieci volte più grande che con mio padre. Ed ora io dico ancora al mio fratello: voglia il mio fratello farmi avere dieci volte di più che a mio padre! Voglia il mio fratello inviarmi molto oro, infinito oro voglia il mio fratello inviarmi, il mio fratello voglia inviarmi più oro che a mio padre!

Questa non è affatto una lettera ironica, è una lettera tipica.

Ma naturalmente non erano queste suppliche a far avanzare l'indagine ittologica, per quanto esse fossero molto importanti per la cronologia della storia dell'Asia anteriore. Più notevoli erano le vere e proprie *lettere ittite*. E presto si riconobbe che la tavola più interessante era la congratulazione di un «re di Hatti», che portava il melodioso nome di Suppiluliumas, indirizzata ad Echnaton, il re eretico, in occasione della sua ascesa al trono. Nel loro complesso le lettere di Amarna dimostravano per la prima volta, inequivocabilmente, che gli Ittiti non solo dovevano essere stati una grande potenza, ma inoltre che essi in nessun modo, come si era fino ad allora supposto, potevano essere oriundi della Siria settentrionale; divenne sempre più chiaro che – non sappiamo ancora esattamente quando – erano immigrati in Siria *dall'Asia minore*. Le lettere di Amarna fornivano dunque due importanti dati:

in primo luogo la lettera di Suppiluliumas – in quanto indirizzata a Echnaton, e cioè a un re il cui regno già da tempo era stato datato – ci indicava la prima data di un re ittita;

in secondo luogo, il complesso delle lettere confermava quanto Sayce e Wright avevano affermato: e cioè che gli Ittiti erano una grande potenza politica, e che erano immigrati dal nord.

Fu una fortuna per le scienze orientali che le lettere di Amarna fossero subito leggibili. Ma, caso strano, apparve presto che per la vera e propria indagine ittologica dovevano essere molto più importanti due lettere che non si potevano leggere.

Queste furono chiamate «lettere di Arzawa», poiché – in scrittura cuneiforme leggibile, ma in una lingua completamente incomprensibile – erano indirizzate a un certo «re di Arzawa», fino ad allora ignoto. Per varie ragioni si suppose che Arzawa si trovasse nell'Ana-

tolia meridionale. (Consiglio ora ai lettori profani di questa materia, di consultare la carta che si trova alla fine del volume: solo tenendo presente la configurazione geografica della regione si potrà intendere chiaramente quanto segue). Se nel 1893 l'archeologo francese E. Chantre non avesse ritrovato a Boghazköy dei frammenti di tavole d'argilla che senza dubbio erano scritti nella stessa sconosciuta «lingua di Arzawa», quelle incomprensibili lettere sarebbero rimaste sepolte negli archivi di qualche museo. Sorgeva così un nuovo problema: c'era stato un popolo, collegato da questa «lingua di Arzawa», che contemporaneamente aveva dominato nell'ansa settentrionale dello Halys e sulla costa mediterranea dell'Asia minore?

Il problema era così urgente da costringere un paio d'anni più tardi uno scienziato, che propriamente era un assiriologo, a dedicarsi con tutte le forze alla sua soluzione; ed egli la trovò. Tuttavia, prima di venire a parlare di lui, vogliamo citare un esempio di come, nei tempi in cui tutto era ancora oscuro, già si organizzassero scavi che, senza ancora un preciso indirizzo scientifico, erano intrapresi semplicemente per la gioia della scoperta. Questo esempio valga per i molti altri casi che non citiamo.

Fu un piccolo viaggio, quello che dette l'avvio ai primi scavi nella terra degli Ittiti.

Gli archeologi Otto Puchstein, Karl Humann e il dott. von Luschan, mentre soggiornavano, durante un viaggio, nella Turchia sud-orientale, vennero informati che non troppo lungi di lì, a Zinjirli, c'era alla luce un'intera serie di interessantissimi rilievi.

Era ovvio che, per quanto il tempo stringesse (mancavano due giorni alla definitiva partenza della spedizione dalla Turchia), Puchstein e von Luschan accorressero sul luogo per vedere di che cosa si trattava. Essi trovarono subito otto lastre di rilievi, *in situ*,

vale a dire sul luogo originario e nella posizione originaria. La loro gioia di scopritori fu presto turbata: quelle lastre erano state poco prima portate alla luce da Hamdy-Bey, il direttore generale dei Musei turchi (e insieme il primo e fino ad oggi più eminente archeologo turco). Ma era chiaro che il suolo, appena intaccato, poteva celare infinitamente di più.

Quattro anni dopo, nel 1888, Humann – che trovò appoggio nell’«Orient-Comité» che si era costituito a Berlino – riuscì a ottenere dall’amministrazione generale dei Musei Reali l’incarico di recarsi a Costantinopoli, presentare una domanda di autorizzazione e organizzare una spedizione.

Bisogna qui mettere in rilievo che quanto Humann fece per preparare questo scavo così ricco di prospettive, costituì per quell’epoca qualcosa di esemplare. Noi sappiamo con quale vigore, con quale energia il geniale Schliemann avesse condotto pochi anni prima gli scavi di Troia; e sappiamo che in molte località di scavo dominava ancora il sistema dell’escavazione di rapina: ricerca di tesori invece che indagine scientifica. Quella organizzata da Humann era un’eccellente spedizione archeologica, provvista di tende, letti da campo, utensili da cucina, con sorveglianti, scalpellini, falegnami, un fabbro e un cuoco, e munita inoltre di tutti gli apparecchi fotografici necessari e di attrezzi speciali di ogni genere. Lo accompagnavano l’addetto dei Musei Reali di Berlino, dott. von Luschan, e il suo amico Franz Winter, addetto dell’Istituto Archeologico di Atene.

Karl Humann e Felix von Luschan costituivano veramente un buon tiro a due. Humann, nato nel 1839 a Steele, e dunque prussiano-renano con tutta la vivacità di quella stirpe, era già un uomo esperto e famoso. Per ragioni di salute, lui, che era ingegnere nelle ferrovie, era stato costretto a cercare il mite clima del sud (quarant’anni più tardi, per la stessa ragione, lo sportivo



Pagina precedente

Regina a banchetto: stele funeraria di Zinjirli, ora al museo di Berlino. Il disco alato rappresenta il sole ed era un emblema frequente nel mondo ittita.

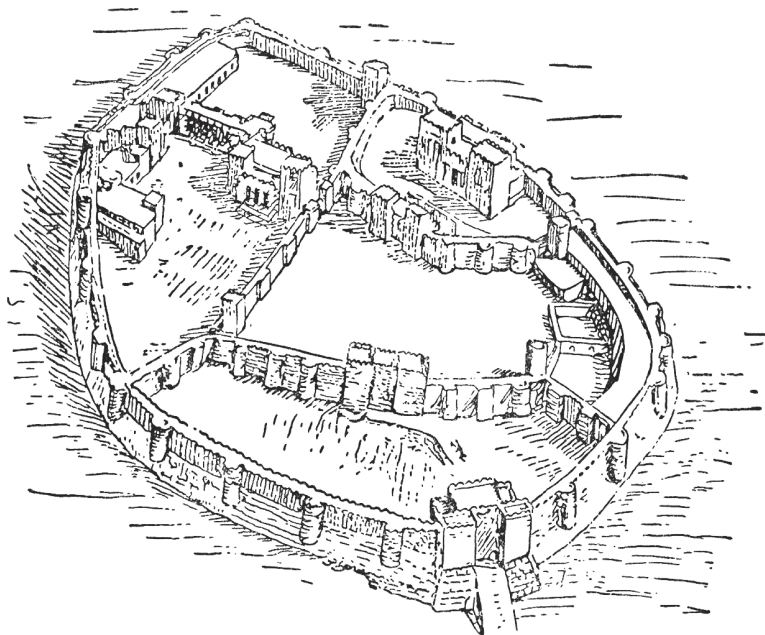
Lord Carnarvon fu costretto a recarsi in Egitto... dove con Carter scoprì la tomba di Tut-ench-Amun). Fu una circostanza casuale che, a Samo, destò in lui l'amore per l'archeologia. Risolse alcuni problemi cartografici, e dal 1867 al 1873 diresse i lavori di ampliamento della rete stradale dell'Asia anteriore. In tutto questo tempo non dimenticò mai l'archeologia – e divenne lo scopritore e lo scavatore dell'altare di Pergamo. Aveva cominciato gli scavi in quella zona nel 1878; e fu nel 1886 che terminò questo lavoro il cui risultato fu l'esposizione al pubblico del più meraviglioso altare dell'antichità – in un Museo speciale di Berlino che fu distrutto nella seconda guerra mondiale (i rilievi devono però essersi salvati).

Di tutt'altra provenienza era Felix von Luschan, un austriaco nato a Hellabrunn presso Vienna nel 1854, appassionato antropologo e inoltre di grande utilità in ogni spedizione come medico – era stato medico militare nell'esercito austriaco: un prezioso complemento per la spedizione di Humann.

I mezzi dell'impresa erano limitati, e tuttavia forniti con larghezza di vedute, in confronto al poco che oggi si può avere a disposizione. Humann poteva in ogni caso contare su una campagna di tre-quattro mesi, con circa cento lavoratori. Non è privo di interesse sapere quello che una spedizione si portava allora con sé: 20 picconi, 12 zappe (con 100 manici di riserva), 55 badili, 12 carriole (che insieme alle ceste costituivano l'elemento più importante), 57 ceste, 2 argani, 2 leve metalliche, 2 martelli pesanti, 3 cavi di fune, 1 carrucola, 1 carro pesante con assi metallici, 1 fucina da campo, e inoltre utensili per ogni lavoro manuale, chiodi, spaghi, ecc.

«Io avevo dunque, – dice Humann, – attrezzi per centosettanta persone e più, e inoltre potevo facilmente sostituire il materiale che si logorava». Sui *comforts* dei membri della spedizione, non

una parola. Il tempo in cui una spedizione scientifica poteva considerare indispensabili presupposti di ogni ricerca i frigoriferi e gli impianti mobili per la doccia, non era ancora arrivato.



7. Ricostruzione della città fortificata Zinjirli. La disposizione è tale, che può essere espugnata solo parte per parte. Il palazzo reale si trova nel punto più elevato.

Il 5 aprile del 1888 la spedizione si mise in marcia da Alessandretta, seguendo l'antica via dei crociati, la stessa via per la quale ancor prima, circa duemila anni avanti, Ciro il giovane e Alessandro Magno avevano cavalcato attraverso la sabbia dei deserti. La strada era cattiva. Solo il 7, a sera, giunsero a Islahié,

un capoluogo distrettuale, «una tana sporca e malsana di circa cinquanta capanne».

Essendo questa località – e tutt'intorno non ce n'era una migliore – sede del *Kaimakam* (qualcosa che corrisponde a un sottoprefetto, a un consigliere provinciale), con l'appoggio di questi Humann riuscì a procurarsi il legname necessario per la costruzione delle baracche che aveva progettato, e inoltre a ingaggiare due nuovi falegnami. L'8 aprile, domenica, proseguirono la loro marcia a cavallo, o meglio, fu il grosso della schiera a proseguire... e così avvenne che la sera raggiunsero Zinjirli dove poterono constatare che in tutto erano in tredici!

Il primo sguardo che volsero intorno il mattino seguente, parve corrispondere all'infausto presagio. Il luogo era un'altura ovale – più tardi fu misurata: 335 metri di lunghezza, e di una larghezza massima di 240 – sul cui bordo occidentale si ammassavano le capanne di quegli esseri che ora vi abitavano, «Curdi e Anzarié spaventosamente sporchi». «Il villaggio era pieno di liquido sterco» ed era attraversato da un paludoso ruscello che si insinuava serpeggiando tra circa ottanta capanne. E quando Humann volle esaminare ciò che alcuni anni prima era stato scavato da Hamdy-Bey e che Luschan e Puchstein avevano ancora veduto, scoprì che la maggior parte dei rilievi si era di nuovo interrata.

Ciò nonostante, gli scavi ebbero inizio fin dal 9 aprile. La voce dello strano lavoro degli stranieri si sparse nella regione. La notizia che per dei colpi di vanga fra antiche macerie si riceveva un compenso straordinario – e anzi, trovando pietre digrossate si poteva avere anche un *bakscisc*, una mancia – destò un tale scalpore, che a mezzogiorno si presentarono trentaquattro nuovi lavoratori, e il giorno seguente ben novantasei.

Già al termine della prima giornata di scavi la spedizione non

solo aveva di nuovo liberato i cinque rilievi a suo tempo scoperti da Hamdy-Bey, bensì altri quattro nuovi. C'era un guerriero con scudo, lancia e spada; una fanciulla che teneva uno specchio; il cavallo da tiro di un carro da guerra. E fu scoperto un vestibolo, un androne, e infine la porta stessa con due leoni. Alla sera della seconda giornata di scavi la spedizione si vide attornata da ventisei lastre con rilievi. E le immagini di dèi, di uomini, di animali che vi si vedevano, erano qualcosa di diverso da tutto quello che fino ad allora si conosceva. C'erano, è vero, somiglianze con pezzi che erano stati rinvenuti qua e là fra l'Eufrate e lo Halys; ma in nessun luogo era mai stata scoperta una tal quantità di «figure parlanti».

Eccitato come ogni scavatore prima e dopo di lui, allorché improvvisamente i misteri scaturiscono dal terreno, Humann scriveva:

Così aveva termine la prima settimana, e la gioia e l'eccitazione per le ricche scoperte ci faceva dimenticare che la tempesta che veniva da occidente strappava le nostre tende, che pioveva sui nostri letti in cui dormivamo con l'ombrello sotto il braccio, e che nelle tende sguzzavamo nella sporcizia!

Quello che venne scoperto, era una cittadina. Una cittadina circolare, eccezionale per le sue dimensioni, eccezionale per la sua bellezza. Per Humann, che aveva letto Sayce e Wright e che conosceva tutti gli scritti pro e contro, era chiaro che qui era venuto alla luce qualcosa di *ittitico*, e non solo nella cinta fortificata della cittadina stessa. Un maestro di scuola armeno condusse Luschan e Winter in un villaggio assai distante, davanti ad un rilievo certamente ittita: una donna che siede a un tavolo e un uomo che sta in piedi di fronte a lei. E a nord di Zinjirli, a un'ora a cavallo, si trovava un'iscrizione ittita.

Quanto all'altura, molto c'era ancora di misterioso. Poiché quan-

do ci si immerge nel passato si giuoca volentieri coi simboli, ci sia lecito dire che quell'altura era tutta ammantata di un fiore selvatico, l'asfodelo, cioè il «fiore degli inferi». Che cosa celava in sé il rigoglio di quel fiore?

«Questa spedizione può essere solo una spedizione di assaggio», scriveva Humann il 4 maggio 1888 sul suo diario. E lo scriveva anche a Berlino. «Se io potrò anche solo constatare l'esistenza di un antico palazzo, lo scopo di questa esplorazione sarà stato raggiunto, e si potrà allora pensare con progetti più sicuri a una seconda spedizione».

Ma il tempo fece sorgere delle difficoltà. Dapprima era fresco, piovoso, quand'ecco che verso la metà di maggio venne la grande afa, e con essa vennero i serpenti, gli scorpioni, le tarantole e miriadi di zanzare.

Tuttavia la spedizione provò di nuovo quel senso di grande eccitazione che solo una buona scoperta può suscitare. Il 3 maggio si trovò un colossale leone. Giaceva riverso su un fianco, col capo rivolto verso l'alto, cinque metri sotto gli asfodeli, i fiori degli inferi.

E Humann esaminò l'altura da nord a sud, da est a ovest. Ma in nessun modo riusciva a farsi un'idea chiara della sua disposizione. Se scopriva lo stipite di una porta, risultava poi che il suo corrispondente, la cui esistenza di solito è da ritenersi sicura, era assolutamente introvabile. Se scopriva una scultura che secondo l'esperienza archeologica non poteva costituire un pezzo isolato, qui si doveva concludere che si trattava effettivamente di un pezzo isolato.

Per quanto problematici potessero ancora essere i risultati scientifici della spedizione, Humann dovette comunque pensare a portar via i pezzi rinvenuti. Poteva basarsi sulle esperienze di molti predecessori. Il peso dei cimeli aveva sempre fatto sorgere

difficoltà. E qui ci si trovava di fronte a oggetti di un peso eccezionale, giacché – altra cosa singolare – gli artisti che avevano qui lavorato non avevano scolpito i loro rilievi su delle lastre, bensì su blocchi imponenti, di un peso enorme.

Nella seconda settimana di maggio Humann fece ridurre lo spessore degli otto rilievi della porta della grande cinta. Il lato posteriore fu tagliato in modo che i blocchi rimasero dello spessore di soli 15 centimetri, riducendosi a un peso dai 2,5 ai 4 quintali. Ma ecco che sorse un'altra difficoltà. I circassi di Marash e dintorni esigevano 90 marchi per ogni veicolo, mentre il bilancio della spedizione ne prevedeva al massimo 65. L'esperto Humann inviò un messo ad Albistan, a venticinque ore di lì. E di là giunsero i primi dieci carri, che costavano ciascuno 68 marchi.

Ma ecco allora la vendetta dell'Oriente. Il 28 maggio si verificano tra i membri della spedizione i primi casi di febbre. Humann stesso fu prostrato per cinque giorni da una malattia polmonare. Il giorno successivo a una grave ricaduta, giunse un dispaccio da Hamdy-Bey (il direttore dei Musei turchi, dal cui favore dipendeva interamente qualunque spedizione di allora). Con gran cortesia, egli pregava Humann di incontrarlo ad Alessandretta il giorno 7. Il 5 Humann partì a cavallo accompagnato dal medico Luschan, il 7 presentò i risultati degli scavi a Hamdy-Bey, dal quale con cortese energia fu invitato a riferire immediatamente le sue esperienze a Costantinopoli, e – ancor malato – dovette imbarcarsi. A Costantinopoli ottenne che ventitre rilievi, una stele e altri rinvenimenti minori, potessero venire inviati a Berlino. E subito s'imbarcò per tornare ad Alessandretta, dove giunse l'11; il 13 era di nuovo a Zinjirli.

Ma qui trovò uno solo dei suoi uomini ancora sano: il dott. von Luschan. Tutti gli altri erano a letto con febbre.

Luschan non era rimasto con le mani in mano. Dal sud si era

spinto nell'«infuocato deserto di rovine». Il lavoro era stato duro e poco fruttuoso. Solo alla fine di giugno erano venute alla luce delle mura, quattro in una volta, spesse alla base non meno di quattro metri. E la febbre aveva provocato un certo disordine, allentato la disciplina. Nell'ultima settimana di giugno si erano



8. Il dio Teshulv.

presentati solo sessanta lavoratori. Humann aumentò il compenso di una piastra (circa 18 pfennig); due giorni dopo comparivano di nuovo centouno operai.

I rinvenimenti erano della più svariata provenienza. Una moneta ellenistica si trovava accanto a una stele di re assira dell'altezza di m 3,45; una figurina ittita in bronzo accanto a una moneta di Costantino; una testa ellenistica di elefante accanto a un'iscrizione ittita. Un curdo venne ad annunciare con fiorito e prolioso linguaggio la presenza di «figure parlanti», e condusse

Luschan e Winter all'Oerdek-göl, il «lago delle anatre». Li trovarono una stele alta m 1,20 con una rappresentazione tipicamente ittita di un banchetto funebre – ma anche nove righe di scrittura fenicia.

Tutto ciò stava a indicare che ci si trovava su un terreno imbevuto della storia più varia, un terreno che, appena smosso, si rifiutava di parlare con chiarezza.

E ora la febbre cominciò a infierire. Alcuni operai dovettero essere inviati in montagna. Coloro che restavano deperivano di giorno in giorno. La temperatura atmosferica saliva in modo preoccupante. «Una giornata con 37-38 gradi il pomeriggio la chiamavamo fresca». Fu in tali condizioni che si dovette organizzare la rimozione e il trasporto dei grandi rinvenimenti. Un lavoro quasi impossibile.

Il 13 giugno i primi dodici carri trainati da buoi si erano già messi in cammino. Nel tratto fino a Islahié – normalmente due ore di strada – tre carri si sfasciarono. Come se non bastasse, i nove rimanenti furono sequestrati da un tronfio vice-Kaimakam curdo. La lettera di accompagnamento rilasciata da Hamdy-Bey si rivelò inutile, e solo le minacce portarono alla restituzione.

Gli uomini, scossi dai brividi della febbre, cominciavano ormai a dubitare. Quand'ecco che il 14 apparve con due robusti carri tirati da cavalli uno di quei circassi che una volta avevano richiesto un prezzo così spudorato, e questa volta a un prezzo conveniente. Si presentarono altri circassi – ed ecco che ora un carro dopo l'altro si diresse, o meglio si trascinò rotolando col suo carico di quintali di pietra alla volta di Alessandretta. Il 30, ottantadue casse erano state spedite: ben circa 300 quintali di pietra digrossata e riarsa, e tuttavia, per l'esperto, un libro figurato di una antichissima, affascinante civiltà.



Pagina precedente

Testa di toro in terracotta ritrovata a Boghazköy-Hattusas, ora al Louvre.

Uno dei guardiani soccombette alla febbre. Una colonna affranta di uomini e di animali, il 23, di buon'ora, si snodò su quelle strade di sabbia abbagliante, verso la costa. Si erano mossi il lunedì; a mezzogiorno del giovedì giunsero in vista del mare, sei chilometri prima di Alessandretta. Sulla strada sorgeva un piccolo caffè, esercito da un negro; lì accanto c'era una fresca fontana.

Non partiva la prossima nave solo fra una diecina di giorni?

Essi capitolarono di fronte agli ultimi sei chilometri e innalzarono le loro tende. Così poterono, scrive Humann, «concedersi un po' di riposo in vista del mare azzurro». Ed è forse a questo riposo che fu dovuto quell'ottimismo che lo indusse a scrivere:

La meta agognata era stata raggiunta, avevamo trovato la costruzione ittita ricercata, e non molto al di sotto della superficie; si poteva con fiducia pensare a una nuova spedizione, poiché quell'altura non era più un ammasso di rovine impenetrabile: il suo velo era stato sollevato e ora si trattava di strapparlo.

Occorre dir subito che la valutazione fatta da Humann del proprio lavoro, e soprattutto le sue speranze per il futuro, erano esagerate. Esagerate esattamente come le speranze dei primi scavatori di Carchemish, che nel 1878 avevano cominciato lavorando in modo alquanto dilettantesco; la loro sostituzione con veri specialisti come Ramsay, Hogarth, Lawrence, Woolley, portò naturalmente a risultati scientifici più concreti; ciò che della più tarda civiltà ittita venne colà riportato alla luce (tutte cose del I millennio a. C., e non del II) costituiva un materiale che era certo interessantissimo, ma che tuttavia fece progredire di ben poco le conoscenze dell'ancor giovane ittologia, alle prese per il momento con questioni essenziali, e cioè impegnata a chiarire definitivamente se gli Ittiti erano stati o meno signori di un «impero» nell'Asia anteriore.

Ora è curioso che una spedizione così bene organizzata come quella di Humann, riuscisse a fornire solo dati secondari, mentre un'impresa estremamente mal condotta, che ebbe luogo circa venti anni più tardi, doveva giungere a scoperte addirittura sensazionali, che servirono a chiarire una volta per sempre il ruolo degli Ittiti nella storia del vicino Oriente. Non meno curioso è il fatto che questa spedizione (il cui capo fu il tedesco dott. Hugo Winckler) poté aver luogo solo in seguito a un caso politico.

Uno dei migliori archeologi inglesi aveva cioè sollecitato dal governo turco, *prima* di Winckler, l'autorizzazione a condurre scavi nella cittadina che era stata scoperta da Texier, a Boghazköy. Ma a quel tempo il battagliero imperatore tedesco Guglielmo II era, col sultano turco Abd-ul-Hamid II, in migliori rapporti che non il re inglese Edoardo VII. Questa amicizia politica aveva alla sua base ragioni economiche. Nel 1899 la «Deutsche Bank» aveva ottenuto la concessione per la costruzione della ferrovia di Bagdad, uno dei più grandi progetti di costruzione ferroviaria del mondo. Qual meraviglia che il tedesco e non l'inglese ottenesse il *firmano* che gli permetteva di scavare a Boghazköy? Quel permesso era un gesto amichevole del sultano verso l'imperatore tedesco, il quale aveva un'estrema simpatia per l'archeologia, si mostrava volentieri mecenate della scienza degli scavi, ed effettivamente non aveva qui che da alzare un dito per essere mecenate.

Tuttavia noi scriviamo una storia della scienza archeologica. Per lo studioso tedesco che partì da Berlino per risolvere una questione ittita, i problemi di attualità economica contavano certamente altrettanto poco di quanto avrebbero contato per il suo collega inglese qualora avesse ottenuto la concessione.

E ciò nonostante, le cose stanno così: una casuale contingenza politica (che del resto noi potemmo identificare solo in seguito, e della quale quindi gli uomini di scienza non avevano il minimo

sospetto) gli dette la possibilità di far compiere un passo decisivo alla soluzione del problema degli Ittiti, divenuto sempre più importante. Che ciò avvenisse con metodi del tutto insufficienti, è cosa che oggi non ci interessa, poiché i risultati furono fin dal primo momento eccezionali.

I problemi riguardanti gli Ittiti si acuivano. È assai facile mettere in rilievo *a posteriori* il filo rosso che, solo oggi riconoscibile, fin dall'inizio si celava nella selva delle molteplici ed erranee interpretazioni.

Per mostrare come la questione si configurasse nel suo complesso attorno al 1907, citiamo un passo dell'uomo che doveva fare le successive importanti scoperte. Nel dicembre del 1907 Hugo Winckler scriveva sul n. 35 delle «Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft»:

Accanto ai monumenti di pura civiltà d'Asia minore o ittita, erano frattempo venute in luce varie testimonianze che dimostravano un forte influsso babilonese anche in questi paesi. Si era verificato il caso che, quasi contemporaneamente ai documenti di Tell el Amarna, si avesse notizia del rinvenimento, anche sul suolo dell'Asia minore, di tavole di argilla in scrittura cuneiforme, il cui luogo di scoperta è poi risultato Kültepe, un cumulo di rovine a circa tre ore a est di Kaysariye, nei pressi del villaggio di Karaüyük. Di contenuto difficile e non molto utile, queste tavole dimostravano tuttavia l'influsso in Asia minore della civiltà dei paesi a scrittura cuneiforme, e così esse vennero, come benvenute testimonianze, a mettersi accanto a quelle poche lettere indirizzate dall'Asia minore al Faraone che Tell el Amarna aveva fornito. Di tali lettere solo un paio erano del re di Chatti, Suppiluliumas, dal contenuto assai povero, mentre altre due presentavano più enigmi che chiarimenti. Esse erano: in primo luogo una lettera di Amenofis III a Tarchundaraus, re di Arzawa. Che la regione di Arzawa dovesse trovarsi in

qualche punto dell'Asia minore, non era difficile a dedursi, ma la sua esatta posizione non era definibile; e in secondo luogo una lettera dove è nominato un certo sovrano Lapawa, che da altre fonti conosciamo come un vicino settentrionale del regno di Gerusalemme, e la cui sede è quindi da ricercarsi all'incirca nella regione del Carmelo. La più fitta oscurità regnava su come



9. Sacerdotessa di Carchemish.

si dovessero collegare questi dati di fatto e come si dovesse spiegare l'uso in Palestina, nel territorio del futuro Israele (Samaria), di una lingua che pure doveva essere considerata quella del paese di Arzawa.

Il lettore attento avrà subito notato che qui, nel difficile linguaggio professorale, sorge la questione che noi abbiamo già brevemente delineato nel precedente capitolo trattando delle lettere di Arzawa.

Per dar modo al lettore odierno di essere un po' più accorto degli studiosi di allora, domandiamo: è possibile che le lettere di Arzawa fossero composte in *ittito*!

Ripercorrendo l'indagine archeologica, lasceremo che il problema si risolva da sé.

La prima spedizione di Winckler si sarebbe potuta rifare a grandi modelli. Pochi anni prima Arthur Evans aveva iniziato gli scavi del palazzo di Cnosso, nell'isola di Creta, e poco prima Robert Koldewey aveva immerso la sua vanga nel suolo di Babilonia: due spedizioni condotte in maniera esemplare.

Deve esser dipeso dalla persona di Winckler se la stella che brillò su questa spedizione non risplendette fin dall'inizio. Nato a Gräfenhainichen in Sassonia nel 1863, Winckler era già un assiriologo illustre quando si recò in Anatolia (aveva anche già scavato, dal 1903 al 1904, a Sidone); e tuttavia a tutti faceva la stessa impressione che fece a Ludwig Curtius, che un anno dopo divenne suo assistente:

Io mi ero molto rallegrato della collaborazione con un orientista che pensavo dovesse essere una persona ricca di esperienza e di umanità; rimasi quindi non poco sorpreso di trovare a Costantinopoli un signore dall'aspetto insignificante, al quale, con quella folta incolta barba, quella camicia sportiva legata da uno spago di seta rossa, quel contegno da piccolo borghese, contegno che ben difficilmente si trova nel vero Oriente, mancava tutto per essere un uomo di mondo.

E non solo! Winckler era uno di quegli infelici che trovano sempre nemici e molto di rado amici, «pieno di risentimento contro tutti quelli che avevano più successo di lui». E inoltre era intollerante nei confronti degli avversari scientifici; aveva «covato» una concezione panbabilonese del mondo (tutto quello che al mondo c'era di buono doveva essere di origine babilonese), e ogni umanista che proclamava l'indissolubile legame tra grecità e Oriente gli appariva subito mostruoso anche sul piano umano.

E infine era anche antisemita, cosa che stupisce altamente in un orientista appassionato. Può darsi che la lunga, fatale malattia a cui soccombette nel 1913, fosse responsabile in buona parte dell'intrat-

tabilità della sua indole – e anche delle sue contraddizioni, delle sue numerose inconseguenze. Per quanto antisemita, si era fatto finanziare i suoi primi viaggi da ricchi ebrei. E ben lontano dal trasformare la sua profonda tendenza all'antisemitismo in una teoria razziale, fu proprio lui a scrivere quella frase che gli stivalati antisemiti e teorici del razzismo avrebbero dovuto imprimersi nella mente: «I popoli civilizzati non sono mai razzialmente puri, ma sempre il prodotto di un'intera serie di stratificazioni di razze più o meno diverse».

Questo contraddittorio personaggio si accingeva ora alla spedizione, cioè una volta tanto all'esplorazione.

Il denaro lo fornì il barone Wilhelm von Landau, un discepolo di Winckler, che aveva già finanziato la spedizione a Sidone. Compagno, collaboratore, funzionario, e insieme guida ufficiale, fu Theodore Macridy-Bey, che parimenti era già stato a Sidone, un impiegato del Museo Ottomano di Costantinopoli... e inoltre il corrispondente orientale di Winckler. Ludwig Curtius, che nelle sue memorie di ben cinquecento pagine, *Deutsche und Antike Welt*, di rado quando ricorda un uomo lo presenta con tratti spiacevoli, così dice di questa figura, «dai neri occhi impenetrabili su quel volto rasato, divenuto giallastro per la malaria»:

Macridy-Bey era la più strana mescolanza di dilettante semierudito e di entusiasta appassionato, di funzionario devoto al suo superiore Halil Bey e di mercante clandestino, di infaticabile esploratore e improvvisamente di gaudente indifferente, nobile e amabile oggi, cinico intrigante domani...

Talvolta mi pareva Jago nell'*Otello*!

Per quanto Winckler e i suoi collaboratori non fossero inesperti, essi si accinsero alla prima esplorazione come cacciatori della domenica. Viaggiarono per ferrovia fino ad Angora, e là vollero comprare in fretta ciò di cui avevano urgente bisogno. A prescindere dal fatto

che in Oriente non si può assolutamente comprare se si ha fretta, Ankara era a quel tempo una tana nella steppa, un aggruppamento di case d'argilla attorno all'antica rocca (oggi è la capitale della Turchia con 287 000 abitanti, viali, banche e un lago artificiale – creazione del dittatore Kemal Atatürk). Tre giorni impiegarono per gli acquisti, e Winckler, poco adattabile com'era, soffrì fino all'esasperazione ogni volta che si trattò di contrattare. Non trovarono neppure buoni cavalli, ma solo ronzini. «Come selle ci fornivano quegli arnesi orientali che senza dubbio in Europa potrebbero star bene nelle camere di tortura».

Poi si misero in marcia, il 14 ottobre, in una stagione molto avanzata. Winckler, l'orientalista, trovava ostile l'Oriente: di giorno soffriva per il calore, di notte per il freddo, annotava tutte le cose più secondarie, con disgusto, e parlava di tutto e di tutti.

Cinque giorni durò la cavalcata.

Di notte si coricavano attorno al fuoco, ovvero sostavano in una *musafir-oda*, quell'alloggio che anche le piccole località tengono pronto per i viaggiatori di passaggio (tutti coloro che hanno casa hanno il dovere di mantenere a turno per una giornata i forestieri). Winckler preferì questo ai chan, le poste delle carovane, dove trovava troppi *tacht-bitî*, cioè troppi insetti; e perciò nelle *musafir-oda* dovette spesso dividere l'alloggiamento con il bestiame.

Ciò nonostante, – egli osservò, – questa razza è senz'altro sopportabile e decisamente meno avversa alla natura umana degli altri coinquilini, i quali nei confronti dell'uomo sono di una premurosità così invadente quale altrove ho trovato solo nei Siriani cristiani.

Le cose andarono diversamente a Boghazköy. Da quando, settant'anni prima, Charles Texier vi era giunto, esteriormente non era

certo cambiato nulla, ma negli ultimi due decenni non di rado vi erano stati visti strani forestieri che, appena arrivati, con fretta scortese andavano in cerca di antiche mura. E tutti vi avevano trovato lo stesso albergatore interessato, il latifondista Zia Bey. Possedeva costui terre sconfinite, ma come membro dell'antica nobiltà selgiuchide, temeva ancora il sultano Abd-ul-Hamid, un uomo ipocondriaco e roso dalla paura, e non poteva oltrepassare i confini della sua provincia. Era così divenuto un misto di contadino e di aristocratico, cavalcava i più nobili destrieri, sempre accompagnato da Ismail, la sua guardia del corpo dalla splendida uniforme, ma portava la camicia senza colletto del contadino e pantofole invece di stivali da cavallerizzo. D'altra parte era stato lui che aveva inviato una tavola di argilla, portatagli da uno dei suoi contadini, a Costantinopoli, dove aveva richiamato l'attenzione di Macridy, e quindi di Winckler.

Furono dunque accolti come benvenuti da Zia Bey. Come a ospiti di riguardo, furono loro portati materassi di seta. Winckler racconta che Macridy fu il primo a balzar su per grattarsi; e Winckler stesso chiese un nuovo giaciglio. Una servitù eccitata – quale inesauribile materia per chiacchierare: uomini che perdevano la calma per un paio di animaletti – portò nuovi letti; anche in questi pullulava la vita.

Comunque, il 19 ottobre il lavoro cominciò. Winckler e Macridy ricercarono le rovine, rifacendo le vie già percorse da Texier e da tutti gli altri viaggiatori dopo di lui; ma essi ricercavano ora qualcosa di ben preciso: dove era il luogo in cui erano state scoperte quelle tavole con gli strani segni?

Quando gli uomini di Boghazköy ebbero compreso che cosa questa volta cercavano gli stranieri, vennero candidamente a portare frammenti di tavole: non vi vedevano nulla di prezioso. Giacché quando sospingevano le loro pecore lungo le grandi antiche mura e

una voleva fuggire, tante volte era avvenuto che le scagliassero dietro quei cocci di argilla: ce ne erano tanti nella zona. Winckler e Macridy erano in cammino dal mattino presto fino a tardi, percorrevano in su e in giù i luoghi più importanti dove fossero avvenuti ritrovamenti, e scoprirono poi che là, dove secondo gli indigeni erano stati rinvenuti pezzi particolarmente grandi di tavole scritte, c'era già stato all'opera uno scavatore.

«Ciò non suscitò però in noi alcun rancore», annotò Winckler, in modo insolito dato il suo carattere. La ragione era che qui aveva avuto luogo una ricerca non pianificata e solo superficiale. Fu dunque con un senso di sollievo che Winckler constatò quanto presto questo predecessore si fosse scoraggiato. Fin dal primo momento ebbe la sensazione di trovarsi in procinto di una grande scoperta. E difatti, quando dopo tre giorni di intensa ricerca dovettero interrompere il lavoro (sorpresi dalla stagione delle piogge non avrebbero ritrovato la via del ritorno attraverso le pianure impantanate), portarono via con sé, accuratamente imballati, non meno di trentaquattro frammenti di tavole ittite di argilla – un bottino enorme, anzi sensazionale, dal punto di vista delle normali esperienze degli archeologi, per i quali già una sola tavola può essere una scoperta notevole. Ma Winckler ebbe il giusto sospetto che in quella zona ci fossero ancora interi tesori da riportare alla luce. Descrivendo il viaggio di ritorno e la sosta a Nefesköy, quest'uomo tutto ragionamento, che di solito non degnava di uno sguardo la selvaggia bellezza del paesaggio anatolico, annotò che non gli era riuscito di prender sonno e che di notte era uscito sulla porta per pensare al futuro... e per guardare le stelle.

Passò appena un anno e Winckler fece una scoperta quale nessuno si sarebbe aspettata da lui.

La spedizione del 1906 fu finanziata dalla Società per l'Asia anteriore e dall'Orient-Comité di Berlino; alcuni mecenati misero mezzi privati a disposizione. Il 17 luglio 1906 Winckler e Macridy fecero di nuovo ingresso a cavallo nel *konak* di Zia Bey, ormai una vecchia conoscenza.

Abbiamo avuto un cordiale incontro col Bey; egli ha espresso parecchi desideri, da quello di una buona bottiglia di cognac a quello di aiuto per le difficoltà del momento, facendoci in cambio, sia pure a modo suo, dei favori. Uno sciopero di operai fu senz'altro composto con la sua autorità – i piccoli favori fatti per amicizia ormai si compensano anche in Oriente!

Sull'acropoli della cittadina (Büyükkale) piantarono le loro tende. Il malato, cagionevole Winckler, soffriva per la calura e per il pessimo vitto che gli veniva preparato da un cuoco bulgaro che aveva portato con sé perché parlava un po' il tedesco. Lo scienziato si accoccolava in una capanna, col cappello in testa, il collo fasciato, i guanti alle mani, e gemendo e soffrendo scriveva le tavole di argilla che gli venivano portate di corsa.

Che Winckler, il quale era uno scavatore, fosse in grado di giungere immediatamente a conclusioni definitive sulle sue scoperte, era una circostanza del tutto insolita. Anzitutto, solo in rari casi gli archeologi sono insieme filologi classici e gli scavatori glottologi. In secondo luogo, poi, qui a Boghazköy si verificava per la prima volta il caso che la corrispondenza politica di un popolo fino a poco prima ancora ignoto – o almeno una notevole parte di essa – poteva esser letta *nell'istante stesso della scoperta!*

Ciò dipendeva dal fatto che gli Ittiti di Boghazköy avevano compilato una parte dei loro importanti documenti e lettere nella lingua diplomatica corrente dell'Oriente d'allora, cioè in accadico (che la scienza già da tempo era in grado di comprendere), e dipendeva dal fatto che nella compilazione avevano impiegato una scrittura che era

stata assai diffusa, e cioè la scrittura cuneiforme assiro-babilonese (che parimenti la scienza era riuscita da tempo a decifrare).

Fu dunque una tavola di questo tipo quella che un giorno capitò in mano a Winckler mentre se ne stava nella capanna di frasche; egli la decifrò, e a lui, uomo malato ed esacerbato, la penna corse per la prima volta in modo del tutto nuovo quando cercò di descrivere la sua impressione. Per farci un'idea di quale testo potesse sopraffare un uomo come Winckler, dobbiamo tenere presente quanto segue.

Fra i monumenti e le iscrizioni che prima di qualsiasi scavo sistematico avevano indotto gli eruditi a dedurre l'esistenza di un popolo «Hatti» (ovvero «Cheta»), c'erano anche notizie egiziane in geroglifici, come per esempio l'iscrizione sulla parete del tempio di Karnak che informava di un trattato tra il grande Ramsete e il re di Hatti, Hattusilis III (prima si leggeva Chetasar, Winckler scrive Chattusil). Naturalmente, proprio come oggi, anche nel mondo antico si era soliti scrivere i trattati in più copie, e quasi sempre nella lingua di ciascuno dei paesi interessati. Ma era certo del tutto azzardato aspettarsi che dopo più di 3100 anni si potesse ritrovare di questo trattato un resoconto epistolare assai lungo, non scolpito sulla pietra come in Egitto, ma su una fragile tavola di argilla, sul territorio dell'altro firmatario del trattato, a duemila chilometri dalle pietre scolpite.

Eppure, avvenne proprio questo!

E così questa scoperta rientra nella serie di quei ritrovamenti archeologici che confinano col miracoloso: la scoperta di Troia da parte di Schliemann sulla base delle notizie omeriche, la scoperta di Nimrud fatta da Layard – ma soprattutto torna a mente quanto avvenne a George Smith, che poco dopo il 1870 era partito da Londra alla volta di Ninive per trovare un paio di tavolette di argilla che ancora mancavano per completare l'epos di Gilgamesh... e le trovò. Si

capirà ora come Winckler, arido scienziato e uomo malato, potesse improvvisamente abbandonarsi all'entusiasmo nelle sue annotazioni.



10. Un rilievo di Tell Halaf. Forse una raffigurazione della concezione ittito-hurrita del mondo: uomini-toro, mostruosi demoni dell'abisso, sostengono le stelle e il disco del sole, collegando la terra alla volta celeste.

Il 20 agosto, dopo un lavoro di circa venti giorni, la breccia che si apriva nella pietraia della pendice del monte era stata spinta avanti, fino a un primo muro di divisione. Sotto di questo fu rinvenuta una tavola ben conservata, che già esteriormente aveva un aspetto che prometteva bene. Uno sguardo a questa tavola... e tutte le esperienze della mia vita sprofondarono annientate. Mi trovavo di fronte a quello che era lecito considerare un pio desiderio, da formularsi solo per scherzo: Ramsete scriveva a Chattusil a proposito del trattato bilaterale. Sì, negli

ultimi giorni erano stati rinvenuti in numero sempre maggiore piccoli frammenti in cui si parlava del trattato tra i due stati, ma qui vedevo ora confermato che effettivamente quel famoso trattato che si conosceva dalla tradizione geroglifica sulla parete del tempio di Karnak, doveva ricever luce anche dall'altra parte che lo aveva stipulato. Ramsete, indicato con i suoi titoli e la sua genealogia proprio come nel testo del trattato, scrive a Chattusil, che viene presentato in modo analogo, e il contenuto dell'epistola ricalca letteralmente i paragrafi del trattato.

E Winckler così continua:

Erano sentimenti straordinari, quelli con cui mi potevo accostare a un tale documento. Erano passati diciotto anni da quando io, nell'allora Museo di Bulaq, avevo fatto conoscenza con le lettere di Arzawa di Tell el Amarna, e a Berlino con la lingua dei Mitanni. Allora, sulla base dei dati di fatto scaturiti dalle ricerche a Tell el Amarna, avevo formulato l'ipotesi che anche il trattato di Ramsete doveva originariamente essere stato redatto in scrittura cuneiforme, e ora mi trovavo in mano una delle lettere scambiate a questo riguardo – nella più bella scrittura cuneiforme e in buon babilonese!

Era maturato il tempo di compiere scavi ancora più vasti e più accuratamente preparati nel prossimo anno. Poiché già in questo 1906 Winckler si era fatto la convinzione non solo di dovere riportare alla luce una città ittita, bensì di trovarsi sul suolo dell'antica *capitale* del regno di Hatti.

Troppi erano qui i documenti di importanza statale; e normalmente l'archivio di stato non si trovava nella residenza reale? E la residenza reale non era di regola identica alla capitale del paese? Ma come si chiamava questa città? Che spesso il nome del paese fosse anche il nome della capitale, era notoriamente una caratteristica frequente dell'antico Oriente. Era dunque lecito – e Winckler così fece – dedurre dal nome del «paese Chatti» il nome di una «capitale Chatti»?

Winckler aveva ragione.

Quando noi oggi riconosciamo che «Hattusas» era il nome di questa città, che come centro di potenza stette per un certo tempo alla pari di Babilonia e di Tebe, non si tratta altro che di una lettura più aggiornata, risultata dal miglioramento delle nostre conoscenze filologiche.

Con i suoi primi colpi di vanga Winckler aveva davvero scoperto il cuore e il cervello dell'impero ittita. Una sua annotazione dell'anno 1907 esprime la sua convinzione: «...questo archivio ora scoperto deve per lungo tempo tenere occupate grandi forze di lavoro».

Egli stesso continuò a lavorare, nel secondo anno con ancor più successo che nel primo, per quanto in circostanze spiacevoli. Ma aveva ragione: *ancor oggi* si scava con successo a Boghazköy!

Nessuna meraviglia che Winckler si sentisse ora magicamente legato a Boghazköy. Certo, le imprese archeologiche del secolo xx non sono più pure manifestazioni di entusiasmo. I tempi degli scavi avventurosi (Layard, che nel 1845 partì con sessanta sterline in tasca e scoprì Ninive; Belzoni, che a partire dal 1817 aprì le tombe dei re d'Egitto a colpi d'ariete) erano ormai lontani. Winckler, se voleva continuare il suo lavoro, doveva procurarsi del denaro. Fu costretto a mendicare l'aiuto dei colleghi della «facoltà classica», che lui, il panbabilonese, poteva a malapena soffrire. Direttore dell'Istituto archeologico tedesco di Berlino era allora Otto Puchstein, il perfetto contrapposto di Winckler, un uomo di mondo, il *gentleman* degli archeologi tedeschi, e inoltre eminente scienziato. Egli doveva anche avere il gusto dell'ironia, poiché quando ebbe ascoltato i piani di Winckler, lamentò che l'Istituto non era purtroppo in grado di allestire coi propri mezzi una tale spedizione (della cui importanza non

dubitava un solo istante), ma si offrì nello stesso tempo di interessare alla cosa un mecenate di sua conoscenza, a patto – e questa era l'unica condizione – che Winckler s'incontrasse personalmente col mecenate e personalmente gli rivolgesse la decisiva richiesta di denaro.

Quel memorabile incontro ebbe luogo immediatamente. E Winckler, l'appassionato antisemita, si trovò faccia a faccia con il banchiere ebreo James Simon. La conoscenza del lapidario colloquio la dobbiamo ancora una volta a Ludwig Curtius, il quale in verità non era presente e non nomina la sua fonte:

James Simon gli chiese di quale somma avesse bisogno per il proseguimento dei suoi scavi; Winckler rispose: trentamila marchi. Allora James Simon trasse di tasca il suo libretto di assegni, compilò un assegno di questa somma e lo porse ridendo al postulante. Puchstein ottenne, per la sua parte della spedizione, la stessa somma dai fondi privati dell'Imperatore.

Era più che naturale – sia per il suo aiuto diretto, sia nell'interesse di tutte le scienze delle antichità classiche – che Puchstein avesse posto una condizione, e cioè che i lavori a Boghazköy dovessero estendersi anche all'architettura. Nessun desiderio poteva essere più ragionevole. Boghazköy – lo si sapeva dai tempi di Texier – era la base di una città, con resti di templi, con rovine di fortificazioni. Nessuno contestava che l'ulteriore studio delle iscrizioni fosse importante, ma che lo studio dell'architettura fosse altrettanto importante, era chiaro per chiunque non andasse, come Winckler, soltanto alla ricerca di iscrizioni con un interesse così unilaterale e fanatico. Winckler accettò le proposte di Puchstein, ma l'accordo non dette affatto risultati positivi.

Come era ormai consuetudine, anche questa nuova spedizione del 1907 prese le mosse dal konak di Zia Bey; questa volta con un banchetto festivo nel selamlık, la grande sala di soggiorno.



Pagina precedente

Postierla dei bastioni di Boghazköy-Hattusas. Questi passaggi scavati nello spessore delle mura servivano in tempo di guerra per le sortite degli assediati; in tempo di pace come uscita più agevole verso la campagna. All'esterno l'imboccatura del passaggio era mascherata da vegetazione.

Fra arazzi di seta, gli stranieri si adagiarono su preziosi tappeti, fra il padrone di casa e l'Iman (il sacerdote e giudice) come unico ospite indigeno. Vennero dei garzoni, che lavarono loro le mani e li spruzzarono di aromatiche essenze. Furono servite piccole ghiottonerie e limonate. Poi dei servitori portarono nella sala da pranzo un vassoio di rame di due metri, pieno di specialità; e Curtius, che questa volta era presente come assistente, annotò da giovane e attento scienziato: «...con sentenze del Corano in scrittura cufica del secolo xv!»

Gli ospiti li seguirono, si sedettero sugli sgabelli, afferrarono i cucchiari (coltelli e forchette non c'erano) e gustarono la prima pietanza, una zuppa di latte. Diamo la parola a Curtius:

La lunghezza del menu ci riempi di sgomento. Secondo le regole della cortesia orientale l'ospite ha il dovere di mangiar molto, ed è inutile schermirsi con la modestia o col pretesto di disturbi di stomaco. Il Bey serviva gli ospiti con le sue stesse mani. Anche se fin dal primo piatto era chiaro che tutte queste pietanze erano squisite, tuttavia il largo impiego di grassi, l'ignota miscela dei condimenti, le montagne di roba che si ammucchiavano nei nostri piatti, e soprattutto l'uso di mangiare con le mani, che era ancora corrente alla mensa di Luigi XIV a Versaglia, tutto questo ci mise nel massimo imbarazzo. L'ultima vivanda era costituita da un montone arrostito allo spiedo, servito tutto intero in un gigantesco vassoio, un montone di una razza di merinos selezionate negli allevamenti di quella regione. Chi potrà descrivere il mio sgomento quando il Bey con la sua mano destra tagliò dalla coda dell'animale un gran pezzo di grasso e me lo mise nel piatto come segno della sua particolare benevolenza?

Ogni pietanza che veniva portata doveva essere gustata dal cuoco che stava in piedi accanto al Bey, per toglierci la paura degli avvelenamenti. Mentre noi banchettavamo, alle spalle del *cavasso*¹ dietro la sedia del Bey stava, in atteggiamento di umile devozione, un gruppo di circa una doz-

¹ *Cavasso*: poliziotto-interprete turco [N.d.T.].

zina di uomini, i suoi parenti maschi e i religiosi inferiori, i quali, invitati sì come ospiti, ma come ospiti secondari, venivano serviti dopo di noi. Il *dessert* era costituito da paste eccellenti. Dopo di che i servitori andarono di nuovo attorno con bacili, brocche e asciugamani e lavarono a ognuno le mani; ci alzammo, e le stupende mense furono sollevate e trascinate via...

e Curtius, il giovane, ambizioso scienziato, aggiunge: «... col che colsi l'occasione di esaminarle più da vicino».

L'accoglienza era stata pantagruelica. Resta da domandarsi che cosa facesse ora la spedizione così bene accolta. Per non cadere qui in una falsa ricostruzione, sarà meglio dare ancora la parola a Curtius, che vi partecipò. Egli doveva essere un testimone assai sincero; e inoltre, a prescindere dall'integrità della sua personalità, come archeologo «classico» se ne stava in disparte, del resto fu collaboratore di Winckler solo per pochi mesi. Curtius dunque racconta:

Winckler non partecipò affatto alle operazioni di scavo, bensì se ne stava tutto il giorno seduto nel suo studio e, per farsi un rapido quadro dei rinvenimenti di tavole in scrittura cuneiforme che ogni giorno affluivano in gran copia sul suo tavolo, ne scorreva rapidamente il testo. Macridy non si sentiva affatto tenuto a comunicarci qualcosa sulla loro provenienza o sul loro carattere. Suo uomo di fiducia, e insieme una specie di sorvegliante degli operai, era un bel curdo, slanciato come un albero, completamente avvolto nel suo bruno abito nazionale, di nome Hassan. Un giorno mi accorsi che costui, al mattino, usciva dalla nostra casa costruita a mezza altezza della zona di scavo e se ne andava con un cesto e un piccone verso il grande tempio che sorgeva nella pianura. Lo seguii per vedere che cosa avrebbe fatto là. E vidi che nella stanza II del grande tempio c'erano intere file ben allineate di tavole di argilla, perfettamente conservate. In breve tempo il curdo, come una contadina raccoglie le patate nel suo campo, ne prese quante ne poteva contenere il suo cesto. E con questo raccolto tornò a casa, e le consegnò a Macridy-Bey, il quale le mostrò trionfante a Winckler.

Mi dispiaceva che lo scavo in questa importantissima località fosse affidato esclusivamente al curdo Hassan. Ma fallii completamente quando pregai Macridy di potere aiutare il curdo, di potere rilevare la pianta del luogo dei rinvenimenti e di potere studiare i reperti di ceramica. Mi rispose che, conformemente al contratto, io non avevo nulla da cercare lì. Egli stesso avrebbe fatto una relazione sugli scavi delle tavole di argilla. Cosa che non ha mai fatto. Ma il ricordo così esatto che ho della regolare disposizione in fila delle tavole, è in contrasto con la spiegazione fornita da Puchstein secondo cui esse sarebbero servite a riempire le brecce delle rovine. La loro disposizione al momento della scoperta si spiega solo supponendo che esse, in occasione di un incendio, erano sprofondate in basso dallo scaffale di un archivio che originariamente si trovava sopra quel magazzino sotterraneo. Macridy mi concesse allora di esaminare, del raccolto giornaliero del curdo, soltanto gli eventuali cocci di vasi trovati insieme alle tavole. Ma proprio insieme a quelle tavole di argilla non si trovò alcun coccio. Anche questo è un elemento contro la teoria che quelle tavole fossero servite a riparare le brecce dei muri.

Tali metodi di escavazione contrastavano con le più elementari esigenze scientifiche, con le più primitive regole della ricerca archeologica. Winckler e Macridy si comportarono con la stessa grossolanità di Schliemann nei suoi primi scavi di Troia, al quale tuttavia un Dörpfeld poteva almeno rivedere le bucce. Curtius rischiava solo di essere congedato: era troppo giovane per potere avere autorità. Importanti reperti vennero gettati in un mucchio, non fu più possibile stabilire il rapporto dei singoli pezzi con il loro ambiente, la profondità dello strato archeologico non venne annotata; di fronte a quei confusi ammassi di tavole di argilla nessuno fu più in grado di dire se esse provenivano dalla rocca oppure dal tempio, e molto verosimilmente pezzi che erano collegati fra loro furono senz'altro staccati l'uno dall'altro dagli stessi operai.

Eppure, quella zona di scoperte era così ricca, così redditizia nonostante tutti gli errori commessi nella ricerca, da finire con l'entusia-

smare chiunque. Winckler trovò complessivamente più di diecimila frammenti di tavole di argilla, fra cui moltissimi in ottime condizioni. Era il più grande bottino che mai scavo archeologico avesse fornito dopo il ritrovamento della biblioteca di tavole di argilla del re Assurbanipal a Ninive e quello dell'archivio di Tell el Amarna.

Ma anche gli archeologi che si interessavano di architettura non tornarono a mani vuote. Per la prima volta, ora che qui si trovavano faccia a faccia con i re, le sfingi, i leoni, percorrendo le lunghissime mura della città essi poterono farsi un'idea approssimativa della potenza ittita; e per la prima volta riconobbero elementi autoctoni, «autodidattici, originali e selvaggi». Così a Boghazköy «una certa energica, fantasiosa grandezza, ma anche rozza e un po' barbarica» richiamava loro alla memoria «continuamente, con la sua freschezza, la civiltà micenea della Grecia...» – un raffronto ardito e sorprendente, per chiunque non abbia ancora visto le costruzioni ittite e a malapena ne abbia sentito parlare, poiché le rovine micenee venivano considerate come i resti più imponenti della preistoria europea appena allora scoperta.

Allorquando nel punto più elevato della cinta di mura coronata di torri, ai piedi del pendio lastricato di un terrapieno, scoprirono una cosiddetta postierla, una galleria lunga settanta metri che collegava l'interno della città con i sobborghi; allora – poiché strisciando non riuscivano ad avanzare – la ebbero finalmente ripulita a fatica dalla melma e dello strato di terra depostovi dai millenni, e per la prima volta poterono percorrerla in piedi, l'impressione che provarono fu così forte che Curtius, ancora cinquantanni dopo, scriveva ricordando l'episodio:

«...dopo che l'avemmo fatta sgombrare, venne ora per così dire la sua seconda inaugurazione, nel senso che *la percorremmo in piedi solennemente*, i primi forse dopo tremila anni, rendendo ono-

re non a noi, ma a quel grande ignoto maestro che aveva ideato quest'opera imponente».

Nel 1907 Winckler pubblicava la sua *Vorläufige Nachricht* sui risultati degli scavi e delle prime letture delle tavole di argilla. Lo scritto conteneva fra l'altro il primo elenco dei re degli Ittiti, naturalmente ancora incompleto, che abbracciava all'incirca il periodo dal 1350 al 1210 a. C., da Suppiluliumas fino ad Arnuwandas IV, e dava, dei nomi di questi re, letture vocaliche *fondate* rispetto a quelle solo *ipotetiche* che gli egittologi potevano fornire. Così, per dare qualche esempio, Suppiluliumas era più esatto di Sapatulu, Mursilis più esatto di Maurasar.

«Questo esile opuscolo, – suonava ancor molto più tardi il giudizio di un competente, – dovrà sempre esser considerato uno dei più importanti frutti dell'indagine storica sull'antico Oriente».

Nello stesso anno 1907 percorse la Siria e l'Anatolia un giovane archeologo inglese, il trentunenne John Garstang. Egli condusse scavi a Sakje-gözü, e visitò con attento interesse Winckler a Boghazköy. Tre anni dopo pubblicò a Londra il libro *The Land of the Hittites*, una «comunicazione sui nuovi scavi e le nuove scoperte in Asia minore, con descrizione dei monumenti ittiti, con carte e piante, novantanove fotografie e una bibliografia». Quest'opera di ben quattrocento pagine fu, dopo le trattazioni piene di ipotesi di Wright e Sayce, il primo grande tentativo di ricavare dai documenti e dai monumenti una visione ampia dell'impero ittita.

Il libro restò per anni l'opera classica dell'ittitologia. Non poteva essere altrimenti, giacché il numero dei testi leggibili (stesi nel comprensibile accadico e scritti in leggibile scrittura cuneiforme assiro-babilonese) era limitato, e, allo stadio in cui allora si trovava la scien-

za, gli archeologi potevano certo offrire nuovi monumenti, ma non interpretazioni esatte.

Quanto a Winckler, egli condusse ancora scavi a Boghazköy nel 1911-12: era ormai un uomo finito, sempre seguito da una infermiera che, data la severità dei costumi degli indigeni, doveva



11. Animale favoloso di Carchemish.

presentare come sua moglie. D. G. Hogarth, C. Leonard Woolley e T. E. Lawrence scavarono sul confine siriano, a Carchemish, negli anni 1911-14. Le tavole di argilla di Winckler finirono nel Museo di Berlino; i ritrovamenti di Carchemish, monumenti e iscrizioni geroglifiche, al British Museum, e una parte notevole finì più tardi ad Ankara. Ma la scienza era giunta a un punto morto. Bisognava che accadesse qualcosa, che si potesse trovare un nuovo punto di vista. Ma non si disponeva già di questo nuovo punto di vista? L'iniziativa non doveva passare ora dagli scavatori ai glottologi?

Molte tavole dell'archivio di Boghazköy erano state interpretate da Winckler stesso, ma ce n'erano ancora molte altre, in quell'ignota, incomprensibile «lingua di Arzawa», cioè in ittito. Che cosa c'era di più ovvio che cercare di ricavare proprio dai testi ittiti i dati che mancavano, e cioè lasciare che gli Ittiti spiegassero gli Ittiti?

Quando Winckler morì nel 1913, nel suo testamento si trovarono alcuni cenni al fatto che per anni egli si era dedicato al problema della decifrazione della «scrittura cuneiforme ittita»; ma non si trovò alcun manoscritto. Poi venne la prima guerra mondiale. Gli scavi furono improvvisamente interrotti (solo alcuni scienziati turchi scavarono qua e là, tuttavia non sistematicamente e con poco successo); interrotta fu anche quella collaborazione che per anni era stata così fruttuosa, fra specialisti inglesi e tedeschi; i cannoni separavano i Musei di Berlino dal British Museum. La scienza fu costretta a ritirarsi dai campi di scavo negli studi. E fu in uno studio che avvenne quella scoperta che doveva aprire nuovi storici orizzonti alla giovane scienza dell'ittitologia: la decifrazione, o meglio la risoluzione linguistica della scrittura cuneiforme ittita.

Che in un'epoca in cui l'Europa per quattro anni fu dominata da Marte, il dio della guerra, uno studioso potesse trovare l'agio di non occuparsi di altro che di una lingua morta, invece che degli spari di fucili e cannoni, lo dobbiamo proprio a un ufficiale: il tenente A. Kammergruber; il suo nome lo conosciamo, poiché quello studioso, il ceco Hrozny, nella prefazione alla sua opera fondamentale ha ricordato con riconoscenza «il riguardo pieno di comprensione avuto per i lavori dell'Autore» dal sig. Kammergruber.

Parte seconda

II mistero della scrittura

Per chi non ha confidenza con questa materia, nello studio dell'antichità non c'è nulla di più misterioso della magica arte di leggere iscrizioni che per millenni sono rimaste nascoste sotto la sabbia e le rovine e i cui autori appartenevano a un popolo anch'esso spentosi da millenni, non legato a noi da alcuna continuità razziale o almeno genericamente storica.

Nonostante tutta la buona volontà, l'illustrazione di alcuni principi fondamentali di quest'arte non può essere divertente e richiede da parte del lettore particolare attenzione. Perciò, al lettore impaziente e che voglia finalmente sapere qualcosa sulle *sorti* del popolo degli Ittiti, io consiglio di saltare per il momento i capitoli IV-VI; vi potrà tornar su più tardi con maggior profitto. Chi tuttavia è disposto a seguire lo sviluppo «logico» del nostro ragionamento, e non teme un po' di fatica, segua la nostra esposizione.

I problemi che riguardano la decifrazione si configurano nei modi più diversi.

Il latino, una lingua morta, viene ancor oggi scritto; e ognuno di noi è in grado di leggere le bimillennarie iscrizioni sugli archi di trionfo romani, e molti sono coloro capaci non solo

di leggerle, ma anche di comprenderle. Il latino come lingua parlata dal popolo tramontò col tramonto dell'impero romano. Ma ha continuato a vivere per secoli come lingua dotta fino ai nostri giorni. È una lingua morta, ma la sua conoscenza non è mai andata perduta.

Questo caso ideale non si verifica per quel che riguarda la maggior parte degli scritti e delle lingue dell'antico Oriente. Gli archeologi del secolo scorso hanno strappato alla terra innumerevoli monumenti scritti: iscrizioni su pietra, tavole di argilla, sigilli, libri di legno e papiri. Alcuni di questi monumenti presentavano una scrittura conosciuta, ma la lingua ne era incomprensibile. Di altri si sapeva con sicurezza in quale lingua erano stati concepiti, ma i segni della scrittura erano ignoti. E altri ancora erano infine concepiti in una lingua ignota e scritti con ignoti caratteri: e a ciò si poteva aggiungere, come ultima complicazione, il fatto che si trattava di documenti di un popolo che era ignoto *come popolo*.

Appunto di fronte a questo triplice mistero William Wright si era trovato quando staccò dalla parete la «pietra di Hamath», ricoperta di segni mai visti, in una lingua sconosciuta, scritta da un popolo ignoto.

Ancora nel 1948 l'americana Alice Kober (una benemerita studiosa della decifrazione delle iscrizioni cretesi) poteva così esprimersi a proposito di questa situazione: «Parliamoci chiaramente: una lingua sconosciuta, scritta in una scrittura sconosciuta, non può venir decifrata».

Ora, noi sappiamo oggi che la pietra di William Wright è scritta con geroglifici ideati dal popolo degli Ittiti. Questi geroglifici sono quasi decifrati e la loro lingua è quasi comprensibile. Per illustrare come si sia potuti giungere alla soluzione del mistero, prenderemo le mosse da dove anche l'ittitologia le prese, e cioè

da un modello assai semplice, dai testi di Boghazköy in scrittura cuneiforme, non comprensibili, ma leggibili.

La decifrazione delle iscrizioni antiche ha ormai una tradizione di circa un secolo e mezzo. Le due classiche vittorie dell'arte della decifrazione, legate ai nomi di Georg Friedrich Grotefend e di Jean-Francois Champollion, furono dovute al fatto che *una* delle componenti dell'esemplare scritto era nota. Per Grotefend, che decifrò la scrittura cuneiforme, questa componente (e cioè la presenza di tre nomi noti di re persiani) era inizialmente del tutto ipotetica, ma fin dal primo esperimento apparve che la supposizione era giusta, e ciò dette via libera all'ulteriore decifrazione. Per Champollion, il decifratore dei geroglifici egiziani, questa componente era presupposta in un testo greco, naturalmente leggibile. Sulla trilingue «pietra di Rosetta», egli riuscì a identificare il nome di Tolomeo (ricordato nel testo greco) in un gruppo di segni geroglifici messi in particolare rilievo da una specie di cornice, e ricavò così i primi caratteri che gli permisero di condurre avanti l'interpretazione.

Tanto Grotefend quanto Champollion avevano dunque trovato il punto di partenza per la loro decifrazione in *nomi propri* che erano già noti da altri contesti. Apparve chiaro come questa ricerca di nomi fosse in linea di principio la via migliore per iniziare un tentativo di decifrazione.

In epoca recentissima, lo studioso tedesco Ernst Sittig ha battuto un'altra via. Dopo che per circa cinquant'anni erano stati compiuti inutili tentativi di decifrare le antiche iscrizioni cretesi, egli per primo combinò i metodi matematico-statistici della decifrazione militare dei codici col metodo di comparazione linguistica e di ricerca dei nomi impiegato dalla filologia classica. Tuttavia, il più felice decifratore delle iscrizioni cretesi fu il giovane inglese

Michael Ventris, un autodidatta (come architetto, specialista in edifici scolastici prefabbricati), il quale aveva seguito la via classica dell'esame dei nomi.

Certo, dai tempi di Champollion il cosiddetto testo bilingue restò il sogno di tutti i filologi, ogni qualvolta si trovarono di fronte a scritti appena scoperti. Di rado il sogno tornò ad avverarsi così pienamente come era capitato a Champollion. Ma che si avverasse non era più indispensabile, poiché i metodi si sono ormai raffinati, e da indizi che per i pionieri non avrebbero avuto alcun significato, è possibile oggi trarre importanti conclusioni. E con ogni nuova decifrazione cresce la conoscenza della rete di rapporti che collega tra loro le lingue antiche.

È curioso che la più importante rete di rapporti esistente fra lingue antiche venisse individuata già prima delle prime decifrazioni, esattamente nel 1786. E non nelle classiche località dell'indagine archeologica nell'Asia anteriore, ovvero in qualche studio dell'Inghilterra o della Germania, ma in India.

L'uomo che con prodigioso senso della lingua scoprì tale rete facendo così la più grande scoperta filologica che mai sia stata fatta, era, al tempo di quella decisiva intuizione, giudice supremo alla «Supreme Court of Judicature» di Calcutta, e a tempo perso si occupava assai meno del problema della linguistica comparata che della traduzione e della raccolta di leggi indù e maomettane.

Si chiamava William Jones. Era nato a Londra nel 1746, studiò lingue antiche e storia antica e insegnò poi orientalistica ad Harrow (persiano, arabo, ebraico). Interruppe questa attività, che non poteva soddisfare le sue esigenze economiche, e si dedicò – esclusivamente per ragioni finanziarie – allo studio del diritto.

È una prova della sua intelligenza il fatto che riuscisse a fare in questo nuovo campo una così rapida e splendida carriera; ed è una

prova del suo talento il fatto che insieme fu il primo a scoprire quella forma di parentela linguistica che noi oggi chiamiamo «indoeuropeo» (solo in Germania si dice ancora – erroneamente – «indogermanico») e che è certo l'unica scoperta filologica che abbia influito su quasi tutti i campi delle scienze storiche.

L'indogermanistica promosse non solo le conoscenze di storia antica in generale, ma allargò anche le conoscenze dell'etnologia (grandi migrazioni e mescolanze di razze), della geografia antica, della sociologia (formazione e carattere delle prime forme sociali indoeuropee, del diritto familiare), e perfino della zoologia e della botanica (diffusione degli animali e delle piante nei primi tempi storici, diffusione dei primi addomesticamenti di animali).

Se Jones non fosse stato trasferito in India, forse non avrebbe mai avuto occasione di studiare a fondo il sanscrito (la lingua indiana della letteratura e della gente colta). Partendo dal sanscrito scoprì nelle lingue un'ossatura riposta, e dietro la fisionomia individuale di numerose lingue rintracciò il loro vero volto, il loro volto di famiglia.

Il giudice inglese in India non trovò il tempo di dare alle sue scoperte la base necessaria. A questo nuovo ramo della linguistica non dette neppure il nome. Questo lo fece, una generazione più tardi, il medico Thomas Young, uno dei decifраторi dei geroglifici egiziani.

Altri si spinsero oltre sulla strada tracciata da Jones: Rasmus Christian Rask (1786-1832), un filologo classico danese, un viaggiatore di mondo per niente professorale, che studiava la sua scienza sul luogo e che viaggiò per quattro anni attraverso la Persia e l'India; ma poi soprattutto il tedesco Franz Bopp (1791-1867), che all'età di quarantadue anni si accinse a quella grande Opera,

la cui parte fondamentale condusse a termine con un lavoro di sedici anni: *Vergleichende Grammatik des Sanskrits, Zends; Griechischen, Lateinischen, Lithauischen, Gothischen und Deutschen*. Egli introdusse nella comparazione delle lingue metodi rigorosamente scientifici; fu il Winckelmann della filologia classica.

Per esprimersi con semplicità, egli mostrò che esiste un gruppo di lingue – detto «indoeuropeo» in base alla zona della sua diffusione – i cui patrimoni linguistici e le cui strutture morfologiche si assomigliano fra loro in modo stupefacente, e cioè sono imparentate. L'esempio tipico è dato dalla parola «padre», che in latino si dice «pater», in greco «pater», in tedesco «Vater», in inglese «father», in antico irlandese «athir», in gotico «fadar», in antico indiano «pita», in tochariano «pacar». Quanto più antiche erano le lingue prese in esame, tanto più sorprendenti erano le corrispondenze. Era chiaro che ci si trovava di fronte a una parentela linguistica, cioè al fatto che una serie di lingue che oggi suonano molto diverse derivano da una comune lingua originaria.

Un'altra fondamentale scoperta fu questa: che i mutamenti delle lingue, per quanto riguarda ad esempio le vocali, ma anche le desinenze, sottostanno a leggi fisse. Tale scoperta, una volta documentata con un sufficiente materiale comparativo, permise di ripercorrere a ritroso il naturale processo di mutazione avvenuto nelle lingue. In altre parole, una volta individuate le leggi delle mutazioni, si poteva procedere, con tutta la cautela necessaria, alla ricostruzione sistematica degli elementi di un'antica lingua. E poiché nell'ambito del grande gruppo delle lingue indoeuropee, se ne poterono individuare altri minori, che presentavano più stretti legami di parentela, si poterono trarre ulteriori conclusioni per esempio già dalla sola localizzazione geografica o etnografica di queste lingue. E proprio in questo consiste il gran... (*manca il testo nell'edizione cartacea*)



Pagina precedente

Tavola con iscrizione del re Araras, trovata a Carchemish. Nella iscrizione, il re (la lettura del suo nome non è però del tutto sicura) parla di sé e dei suoi dieci figli. L'intera famiglia si trova rappresentata in una serie di rilievi, di cui riproduciamo in altra tavola quello col figlio minore in braccio alla nutrice (o alla madre?)

... inutili che sono i filologi classici furono subito messi in uniforme. Weidner, che era un colosso, fu assegnato all'artiglieria pesante. Mentre faceva il corso di allievo ufficiale, il suo concorrente Hrozny, che era stato richiamato nell'armata austro-ungarica, trovò un superiore, precisamente quel tenente Kammergruber che già abbiamo menzionato, il quale prese in simpatia il giovane professore di antichità e generosamente gli permise – nei limiti di quello che era possibile a un tenente – di svolgere i suoi lavori di indagine. Hrozny ricordò questo fatto con riconoscenza: «Il presente fascicolo ha trovato la sua forma definitiva durante il servizio militare dell'Autore». Anzi, «per giunta», come egli informa, in questo periodo venne apprestato anche il secondo fascicolo. Se si pensa che questo asciutto articolo non era affatto un saggio da terza pagina, ma un lavoro scientifico da pioniere, di prim'ordine, è lecito immaginare che il servizio militare dello scienziato trentacinquenne non deve essere stato, per sua fortuna, molto duro, specialmente sapendo che egli ebbe perfino la possibilità di esaminare per settimane a Costantinopoli il materiale ittita in scrittura cuneiforme, in quell'epoca ben difficilmente accessibile a qualsiasi altro studioso europeo.

Tuttavia ci guarderemo bene dal contrapporre con tono di biasimo al fortunato Hrozny Weidner che sudava intanto dinanzi ai cannoni: tanto più che oggi sappiamo come Weidner seguisse una falsa pista. E naturalmente sarebbe stolto affermare che Hrozny divenne il decifratore della lingua ittita per il solo fatto che aveva più tempo a disposizione del suo concorrente. Hrozny non era un novellino; all'età di ventiquattro anni aveva già partecipato a scavi nella Palestina settentrionale, aveva pubblicato comunicazioni di notevole importanza su testi in scrittura cuneiforme, e già nel 1905, all'età di ventisei anni, era stato nominato professore a Vienna.

Hrozny affrontò il suo problema con un incredibile bagaglio di conoscenze e con grande arditezza scientifica. E lo fece senza lasciarsi guidare da pregiudizi; non volle battere nessuna delle strade da altri indicate; era deciso a seguire esclusivamente il proprio intuito, anche se il risultato avesse dovuto contraddire a tutte le opinioni che fino allora erano state sostenute.

Noi sappiamo da lui stesso come all'inizio del suo lavoro non avesse la minima idea di quale lingua gli si sarebbe dischiusa.

Non sarà il caso di descrivere il procedere del lavoro di Hrozny fino al momento della decifrazione: equivarrebbe a compiere i suoi stessi studi, a studiare le lingue che conosceva. E non dobbiamo dimenticare che una tale diligente preparazione è la condizione prima dell'opera del genio.

Propriamente non si potrebbe in alcun modo delineare la storia di una delle moderne decifrazioni, se nei processi che hanno portato a queste scoperte non ci fosse sempre quell'apice in cui le innumerevoli riflessioni, gli infiniti filoni di lavoro, culminano in un unico pensiero, quello decisivo. E questo pensiero, nel quale cristallinamente è racchiuso il principio del metodo giusto, è per lo più molto semplice.

I punti di partenza del lavoro di Hrozny furono in primo luogo la determinazione dei nomi propri, e in secondo luogo l'utilissima scoperta del fatto che nei testi ittiti erano contenuti dei cosiddetti «ideogrammi».

La scrittura cuneiforme assiro-babilonese dei testi di Boghazköy, era stata nella sua forma primitiva (come pure ogni altra scrittura) una scrittura figurata, dalla quale solo più tardi si sviluppò una scrittura sillabica. Ora, in questa scrittura sillabica era ancora contenuta un'intera serie di quelle primitive figure. Tali ideogrammi erano stati ripresi dagli Ittiti, e dagli esperti di scrittura cuneiforme

potevano naturalmente essere «letti», che in questo caso significa «compresi», anche se la lingua non era nota.

Per essere più chiari, facciamo un esempio.

Se noi in un testo inglese, tedesco e francese vediamo la cifra 10, la comprendiamo in tutti e tre i testi, anche se per esempio conosciamo solo la lingua inglese; e il fatto che il francese chiami questa cifra «dix» e il tedesco la chiami «zehn», non ha la minima importanza.

In tal modo – cioè con l'aiuto di ideogrammi – Hrozny lesse le parole «pesce» e «padre».

E allora cominciò, con un lavoro minuto, spossante, a spingersi di parola in parola, di forma in forma, finché un giorno scoprì (solo sulla base delle mutazioni delle forme delle parole, senza ancora comprendere un solo periodo) che l'ittito presentava forme grammaticali (specialmente una forma participiale) che sono tipiche del gruppo linguistico indoeuropeo.

Era una scoperta estremamente sconcertante.

Sulla lingua ittita c'era già un'intera serie di teorie; ma ad eccezione di un unico studioso (che poi aveva ritirato la sua tesi), nessuno fino ad allora aveva mai pensato che l'ittito potesse essere una lingua indoeuropea. E nessuno poteva pensarlo, poiché la supposizione che a metà del II millennio a. C. gl'indoeuropei avessero dominato nell'interno dell'Anatolia, era in contrasto con tutti i risultati dell'indagine storica riguardante l'Asia anteriore. Nessuna meraviglia dunque che Hrozny restasse dubbioso, che pensasse a combinazioni glottologiche, e che solo con riluttanza annotasse i nuovi indizi in favore dell'appartenenza di questa lingua al gruppo indoeuropeo.

Ma venne il giorno in cui, di fronte a un testo inequivocabile, trattenendo il respiro e colpito dall'arditezza della propria tesi, egli osò dire: «Se io ho ragione nell'interpretazione di questa sola riga,

ci sarà una rivoluzione nel mondo della scienza». Ma poiché in quella frase la lingua mostrava con tutta chiarezza il suo volto, al linguista non restava che trarne una conseguenza: dichiarare quello che vedeva, anche se ciò avrebbe portato lo scompiglio fra tutti gli studiosi di storia antica.

Il testo di fronte al quale Hrozny giunse a questa conclusione, era la frase: «nu ninda-an ezzatteni vàdar-ma ekutteni».

In questo testo c'era una sola parola nota: «ninda» = pane; essa era stata decifrata attraverso l'ideogramma sumerico.

Hrozny rifletté che in una frase in cui si parla di «pane», potrebbe (non certo dovrebbe!) figurare anche la parola «mangiare». Dato che in quel momento gli indizi in favore del fatto che l'ittito fosse una lingua indoeuropea erano già più che sufficienti, per non lasciar nulla di intentato egli raccolse alcune espressioni indoeuropee per «mangiare». Vi si sarebbe ritrovata un'eco della parola ittita? «Mangiare»: in latino si diceva «edere», in inglese «eat», in antico-alto-tedesco... Quando Hrozny scrisse la parola antico-alto-tedesca per indicare «mangiare», ebbe la certezza di essere sulla strada giusta. «Ezzan»: questa parola si ritrovava nell'«ezzatteni» della frase ittita!

L'altra parola importante della frase ittita, e che per così dire reclamava ora di venir comparata, era senza dubbio «vàdar». Naturalmente, in un contesto in cui si parlava di pane e di mangiare essa poteva stare a indicare una qualche vivanda. Ma Hrozny, che si era ormai messo come un cane da caccia sulle tracce della lingua indoeuropea, si imbatté nell'inglese «water» (acqua), tedesco «Wasser», antico sassone «watar».

E allora tradusse (tralasciamo qui le riflessioni estremamente complesse che condussero alla comprensione del «senso» di questo insieme di parole): «Ora tu mangerai pane e poi berrai acqua».

Una tale lettura della frase costituiva la sorprendente conferma di

quanto l'orientalista norvegese J. A. Knudtzon aveva accennato già nel 1902, ritirando poi però la sua affermazione in seguito alle risa di scherno degli specialisti: e cioè che l'ittito era una lingua indoeuropea.

E non solo questo!

Poiché per ragioni archeologiche si poteva fissare l'epoca di origine dei testi di Boghazköy al secolo XIV e XIII a. C, e poiché inoltre si avevano motivi per ritenere che molti testi fossero copie di documenti molto più antichi, forse del secolo XVIII a. C, Hrozný poteva dire:

– Io ho decifrato una delle più antiche, forse la più antica lingua indoeuropea, che può competere per età con le parti più antiche del *Rigveda*, il libro della saggezza indiana, la cui composizione cominciò in India verso la metà del II millennio a. C.!

Il 24 novembre 1915 egli tenne una conferenza sulla sua decifrazione di fronte ai membri della Società per l'Asia anteriore a Berlino; un mese più tardi la conferenza veniva stampata. Ma la vera e propria opera sulla decifrazione apparve solo nel 1917, a Lipsia, col titolo: *Die Sprache der Hethiter, ihr Bau und ihre Zugehörigkeit zum indogermanischen Sprachstamm* (*La lingua degli Ittiti, sua struttura e sua appartenenza al ceppo di lingue indogermanico*). E le prime frasi della prefazione annunciavano: «La presente opera si pone il compito di determinare la natura e la struttura della lingua degli Ittiti, finora misteriosa, e di decifrare la lingua di questo popolo». E con quella semplicità che sempre risulta da fiera sicurezza, si aggiungeva: «Qui risulterà come l'ittito sia fondamentalmente una lingua indogermanica».

In effetti Hrozný dava, in 246 pagine, la più completa decifrazione di una lingua morta che mai sia stata presentata. Non si trattava più di ipotesi, di tentativi; qui si presentavano dei risultati; e insieme furono liquidati gli avversari.

Poco prima della conclusione della sua opera, nella Biblioteca universitaria di Vienna era capitato in mano a Hrozny il recentissimo libro del suo rivale Weidner: *Studien zur hethitischen Sprachwissenschaft*. In un'appendice al suo libro egli afferma che Weidner, «che dall'estate del 1915 pare si sia ricreduto», ammetterebbe ora «che una certa tinta ariana dell'ittito non può più esser negata». Egli attribuisce questo cambiamento di opinione di Weidner alla conoscenza di un proprio articolo, il *Vorläufige Bericht*. In una nota a piè di pagina non lo accusa certo direttamente, ma, con interrogativi insinuanti, fa comprendere che Weidner in maniera alquanto spudorata avrebbe fatto proprie alcune sue scoperte trascurando «la possibilità di fare il mio nome».

Tali battibecchi sono spiacevoli, ma comprensibili. Inoltre, le idee di Weidner, in un'epoca in cui tutti ancora brancolavano nel buio, non erano affatto infondate. Hrozny stesso deve riconoscere che l'ittito contiene anche elementi estranei, verosimilmente caucasici. Se da una parte egli dice: «Il presente lavoro di Weidner dal punto di vista ittologico in complesso è purtroppo insufficiente», dall'altra deve però aggiungere, sia pure contro voglia: il lavoro «non è tuttavia privo di valore» e inoltre Weidner avrebbe, «dal punto di vista assiriologico, fatto progredire in alcuni casi» la comprensione del vocabolario.

Ma soffermarsi ancora su tali contese non avrebbe senso. Più importante sarà citare quello che il maestro delle scienze classiche, Eduard Meyer, diceva nell'introduzione all'opera di Hrozny:

Fra tutti gli imponenti risultati che sono scaturiti dagli scavi intrapresi dalla Deutsche Orient-Gesellschaft – risultati che allargano e approfondiscono in tutte le direzioni la nostra conoscenza della più remota storia e civiltà dell'umanità – nessuno potrebbe... eguagliare per valore e portata la scoperta qui pubblicata dal prof. Hrozny.



Pagina precedente

Il soggetto di questa scena non è chiaramente definito. Sicuro è il nome del fanciullo, Tarhunpijas, che però mentre per alcuni è un principe reale, per altri è semplicemente uno scriba. Quest'ultima ipotesi è autorizzata dal pennello, il calamaio e le tavolette per scrivere che il principe o scriba tiene insieme al falcone. La donna sarebbe una regina o per altri semplicemente una nutrice.

Non è solo lo scavatore, che riporta alla luce tesori d'oro e le mummie di antichi re, quello che può vivere l'emozionante momento in cui il passato riacquista una vita di fantasma; anche all'uomo chiuso nel suo studio può accadere, mentre si lambicca il cervello su di una frase, di avvertire quel brivido che si prova a sentirsi direttamente rivolgere la parola dalle tombe.

Qui bisognava vedere assai più che un semplice giuoco filologico con delle parole; «mangiare», quando diventa un grido, non si chiama «fame»? «acqua», gridato in una landa deserta, non significa «sete»?

«Vădar», «water», «Wasser» – quale avvenimento! dopo tre millenni il grido di sete di un ittita sarebbe oggi comprensibile a un frisone che viva sulla costa tedesca del Mar del Nord, come a un «dutch» della Pennsylvania sulla costa orientale dell'America!

Con la decifrazione di Hrozný, una *seconda* parte dell'archivio di stato di Hattusas cominciò a parlare. Facciamo il punto ancora una volta:

Delle innumerevoli tavole di argilla che erano state riportate alla luce a Boghazköy fra il 1906 e il 1912, una parte si era potuta decifrare sul luogo – un lavoro che poté esser fatto da Winckler perché gli Ittiti avevano redatto i loro documenti di stato in una lingua e con una scrittura prese a prestito, e cioè nella lingua diplomatica di allora, l'accadico (che da tempo era comprensibile), e con la scrittura cuneiforme assiro-babilonese, che era stata decifrata da parecchi decenni.

Un'altra parte delle tavole, e cioè quella che gli Ittiti avevano sì scritto in caratteri cuneiformi presi dagli Assiri, ma nella loro propria lingua, era adesso divenuta leggibile grazie a Hrozný. Leggi e diritto, religione e medicina, imprese di re e di genti, costumi e usanze si rivelavano nella lingua del popolo stesso. La storia di quel popolo non sarebbe ora apparsa in una luce sempre più chiara? Naturalmente; ma nella storia delle scienze storiche non ci sono mai cognizioni definitive, ma solo provvisorie. La decifrazione di Hrozný era appena apparsa, che subito sorsero nuovi problemi; e con essi nuove polemiche.

In primo luogo, gli storici si mostrarono molto scontenti. Sup-

porre che degli indoeuropei avessero dominato nell'Asia minore, non si accordava con le concezioni vigenti. Non senza ironia gli storici domandavano ai filologi da dove mai questi indoeuropei sarebbero dovuti venire: una domanda male indirizzata, poiché tale questione era di competenza proprio degli storici.

In secondo luogo, gli indogermanisti intervennero nella polemica contro il decifratore. Certo non si poteva negare che Hrožny, il quale non era un indogermanista, nell'ebbrezza della scoperta si era in molti casi spinto su un terreno sdrucchioloso, incorrendo in equivoci scientifici, specialmente per quanto riguardava le parentele di parole. Naturalmente la necessità di correzioni non sminuiva il suo merito originale, ma effettivamente non si poteva andare avanti se non si apportavano al più presto queste correzioni.

La prima revisione fu operata dal tedesco Ferdinand Sommer (nato a Treviri nel 1875) già nell'anno 1920: si trattò di un riesame minuto, puramente filologico, ma estremamente severo, di tutte le tesi di Hrožny. Il lavoro di Sommer fu completato in molti particolari dai tedeschi Johannes Friedrich e Albrecht Götze. La grammatica fu ulteriormente chiarita nel 1929 dal francese L. Delaporte, e nel 1933 dall'americano Sturtevant; e nel 1940 fu finalmente portata a un certo grado di perfezione da Johannes Friedrich (nato nel 1893, professore a Lipsia e dal 1950 a Berlino). Al suo *Hethitisches Elementarbuch* seguì nel 1946 una seconda parte, che contiene numerosi brani di lettura in trascrizione, con note e indice delle parole; e nel 1952-54 è apparso il suo grande dizionario ittita: *Hethitisches Wörterbuch*.

In una premessa Friedrich riconosce che però, anche con queste opere, la conoscenza del patrimonio linguistico ittita e delle particolarità della grammatica non può ancora esser considerata definitiva. Egli si riferisce soprattutto ai testi religiosi, che con-

tengono «numerosi espressioni artistiche la cui comprensione ci è ancora negata e forse lo resterà a lungo». E così Friedrich, per pura cautela, invece di termini esatti ci dà spesso concetti generici: «un abito», «una cosa cotta», oppure senz'altro: «sostantivo di significato incerto».

Ma questo non è nulla in confronto a una delle ultime frasi della sua introduzione, in cui, come se fosse la cosa più naturale del mondo, egli accenna di sfuggita a quello che pure costituisce il più grande trionfo del decifratore: «In alcuni rarissimi casi si è provveduto a *correggere* direttamente evidenti sviste dell'antico scriba – alcune determinazioni errate o ripetute e altre cose del genere».

Questo sviluppo che abbiamo ora delineato non è tuttavia così continuo come potrebbe sembrare quando, come nel nostro caso, ci si deve contentare di elencare semplicemente delle date. Nell'anno 1919, infatti, uno svizzero intraprese qualcosa che fino ad allora si era trascurato, poiché nessuno voleva inutilmente complicare le cose finché esistevano ancora problemi che si presentavano con tanta evidenza. Fu il linguista svizzero Emil Forrer a far nascere questa complicazione con la pubblicazione del suo saggio *Die acht Sprachen der Boghazköy-Inschriften (Le otto lingue delle iscrizioni di Boghazköy)*.

Otto lingue!

Lo scritto, succinto ma ricchissimo di contenuto, si apriva con questa schietta affermazione:

Un esame di tutto il complesso dei frammenti di Boghazköy ha mostrato che in essi figurano non meno di otto lingue diverse: oltre al sumerico, all'accadico, alla lingua che finora è stata indicata come ittita (ma che, come presto vedremo, sarà più giusto chiamare canesico), e all'indiano primitivo, vi figurano anche lo harrico, il proto-hattico, il luvico e il balaico.

Ciò che sorprese e sgomentò non fu tanto la molteplicità delle lingue individuate da Forrer. Le sue affermazioni non erano errate, ma presto apparve come soltanto due fossero le lingue prevalenti, mentre le altre erano presenti solo frammentariamente. La pluralità di lingue è una caratteristica integrante di ogni metropoli. Fra le rovine di una Londra scomparsa, ci si imbatteva un giorno in frammenti in scrittura cinese, cioè nelle scritte dei negozi del quartiere cinese, senza che per questo si debba però concludere che per la Londra del secolo xx d. C. il cinese è stato una lingua importante.

Assai più sensazionale era invece l'affermazione fatta da Forrer che l'ittito doveva propriamente venir chiamato canesico. Due anni dopo la pubblicazione dell'opera fondamentale di Hrozný, ciò significava che doveva esser messo in questione che il decifratore avesse effettivamente decifrato l'ittito.

Le argomentazioni di Forrer erano senz'altro persuasive; eppure esse non ebbero seguito, perché nessuno era disposto a soppiantare un nome ormai di moda (per quanto errato potesse essere) con un altro che – forse – si sarebbe un giorno rivelato altrettanto falso.

Forrer partiva dal presupposto, da nessuno messo in dubbio, che gli Ittiti, come stirpe indoeuropea, dovevano essere *immigrati* nell'Asia minore. Subito sorgeva allora la questione della popolazione primitiva della regione; e poiché per lungo tempo non si poté avere di questa la minima idea, le si dette il nome di «proto-hattii» (pre-Ittiti).

Si poté ora dimostrare che la loro lingua non indoeuropea compariva in alcuni documenti di Boghazköy, sempre accompagnata dall'annotazione «hattili» (= in hattico). Questo termine era senza alcun dubbio ricavato dal nome della regione, da «Hatti». E questa regione Hatti, in cui si parlava lo hattico (ittito), esisteva come regno

già prima che i dominatori indoeuropei irrompessero nell'Asia minore. Lo testimoniavano tre iscrizioni su tavole del re Anitta di Nesa, in cui si parla della vittoriosa guerra contro un «re di Hatti».

Hattii (Ittiti) dovevano perciò venir chiamati i proto-hattii, e non i conquistatori indoeuropei.

Sfortunatamente però la scienza venne a sapere dei «parlanti in hattico» solo in un'epoca in cui gli studiosi avevano già assegnato il nome di Ittiti ai conquistatori indoeuropei – sulla base dei testi della Bibbia. Questo errore notorio non può più essere eliminato; dopo la pubblicazione del Forrer si dette per breve tempo grande importanza alla questione: oggi non più. E lo studioso inglese Gurney ha potuto recentemente affermare senza più discussioni: «Questo regno e la sua lingua ufficiale sono ormai noti come “ittiti”, e questo nome deve ora essere accettato».

Se Forrer propose il nome «canesico» per la lingua che Hrozný aveva decifrato, lo fece basandosi sulla notizia che i canti rituali ittiti venivano recitati da un «cantore della città di Kanes». Questa ragione non ha tuttavia più valore delle altre sulla cui base vengono proposti altri nomi: nessuno di questi nomi è soddisfacente. Ancor oggi non abbiamo la minima idea di come quelli che noi chiamiamo «Ittiti» si chiamassero realmente quando irruppero nell'Asia minore.

Per quanto la scoperta che gli Ittiti appartenevano a una stirpe indoeuropea, e il fatto che la loro lingua poté così presto venir decifrata, abbiano enormemente contribuito a che ci si raffigurasse a vivi colori la storia di questo popolo, ancor oggi alcuni problemi, concernenti l'appartenenza della lingua e la scrittura, restano insoluti. Vogliamo indicarne solo tre.

Primo: che gli Ittiti siano immigrati in Asia minore è cosa sicura. La questione è: da dove? Con i lavori di Hrozný pareva che

essa fosse stata risolta insieme alla decifrazione, poiché Hrozný non solo aveva dimostrato il carattere indoeuropeo dell'ittito, ma aveva anche indicato che l'ittito apparteneva al cosiddetto gruppo «kentum», cioè al gruppo occidentale di lingue indoeuropee, a cui appartengono il greco, il latino, il celtico e il germanico. (All'interno dell'indoeuropeo si distinguono due gruppi fonda-



12. Un'iscrizione di Carchemish con segni spiccatamente ideografici.

mentali: quello in cui il numero 100 viene espresso con «kentum» e quello in cui viene espresso con «satem»; al gruppo «satem» appartengono le lingue orientali: slavo, iranico, indiano).

Niente era più naturale che arguire che gli Ittiti erano penetrati dall'Occidente, attraverso i Balcani e il Bosforo. Oggi che si ha un'idea più esatta delle strane migrazioni che spesso le singole lingue indoeuropee hanno compiuto, non si è più assolutamente convinti di questa teoria, e anzi molti studiosi affermano, con argomentazioni ben motivate, che gli Ittiti sarebbero venuti attraverso il Caucaso. Ferdinand Sommer discute a questo proposito

l'inizio di una preghiera tratta dal rituale promulgato dal re degli Ittiti Muwatallis (circa 1300 a. C):

Dio celeste del Sole, pastore dell'umanità!
Tu emergi su dal mare, Sole del cielo,
su verso il cielo tu vai.
Celeste Dio del Sole, mio signore! All'uomo,
al cane, al porco, alla fiera selvaggia dei campi
tu parli giustizia, deità del Sole, giorno per giorno.

Notevole è qui la seconda riga: «Tu emergi su dal mare...» Poiché all'epoca di Muwatallis gli Ittiti erano insediati nell'interno dell'Anatolia da almeno quattrocento anni, questa esclamazione non poteva che essere una reminiscenza, un ricordo di tempi remoti, poiché per gli abitanti dell'Anatolia il sole non sorge dal mare. Ma tanto prima che dopo, rimangono sempre due possibilità: sia il Mar Nero che il Mar Caspio possono essersi trovati alla loro sinistra nella marcia di immigrazione.

Secondo: tutti i nomi dei re di questo popolo sono non indo-europei, bensì, fin dall'inizio, proto-hattici. Lo stesso vale per quel che riguarda i nomi delle divinità degli Ittiti: sono nomi proto-hattici e hurrici. Si suole spiegare questo con la penetrazione pacifica fra gli Ittiti di elementi popolari proto-hattici. I dominatori devono aver tentato di naturalizzarsi, facendosi assimilare. Ma non è una spiegazione soddisfacente.

Terzo: al tempo dei primi re degli Ittiti esistevano in Anatolia varie fiorenti colonie commerciali assire; una delle più importanti sorgeva dove è l'odierna Kültepe, vicino a Kayseri. Parecchie tavole di argilla testimoniano questo fiorire del commercio (quelle tavole che prima erano state definite «cappadocie»). Ora è quanto mai singolare che il popolo degli Ittiti, che fin dall'inizio ha scritto la maggior parte dei suoi documenti e resoconti in scrittura cuneiforme

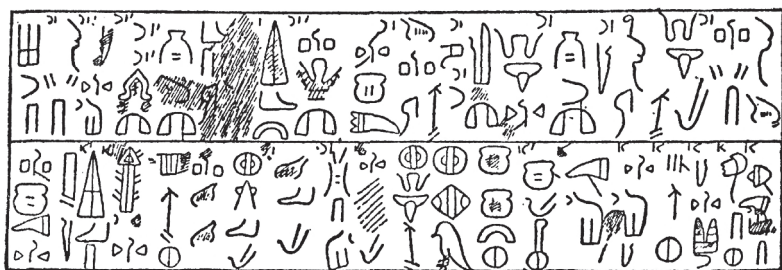


Pagina precedente

Vaso a forma di toro accovacciato, ora al Louvre.

assiro-babilonese, non abbia mai usato il genere di scrittura di questi coloni e commercianti assiri, bensì un genere di scrittura dai tratti del tutto diversi, che non incontriamo in nessun'altra parte, ma che verosimilmente è molto antico.

Se ora gli Ittiti fossero penetrati da nord-est o da nord-ovest, non potrebbero aver *portato con sé* una scrittura cuneiforme; la scrittura cuneiforme è un'invenzione della Mesopotamia meridionale. Ma da dove dunque l'hanno avuta?



13. Parte di un'iscrizione di Bulgarmaden; a differenza dell'iscrizione di Carchemish (cfr. fig. 12), è scritta spiccatamente in corsivo, «allusivamente».

Questa è stata in grandi linee la storia della decifrazione delle tavole di argilla di Boghazköy in scrittura cuneiforme ittita, delle notazioni che gli Ittiti scrissero nella loro propria lingua, ma in caratteri cuneiformi presi dagli Assiri.

Ricordiamoci però che non furono le tavole in scrittura cuneiforme di Boghazköy ad attirare primamente l'attenzione dei viaggiatori e degli studiosi sul popolo degli Ittiti, bensì quegli strani geroglifici che erano stati trovati soprattutto a Carchemish e meno frequentemente nel centro della Siria e dell'Anatolia. Erano stati quei geroglifici, del tutto diversi da quelli egiziani, a indurre un giorno Sayce e Wright a congetturare l'esistenza

a nord e a sud del Tauro di un popolo e di una civiltà fino ad allora ignoti.

Quando furono rinvenute le tavole di Boghazköy, la cui scrittura per lo meno era subito leggibile, la scienza (specialmente quella storiografica) scelse la via della minor resistenza e si dedicò con accanimento a questi testi cuneiformi. Ma alcuni studiosi non cessarono per questo di cercar di risolvere il mistero dei geroglifici.

Era il più fitto mistero di fronte a cui si trovasse l'orientalistica, poiché su queste pietre tanto la lingua quanto la scrittura erano ignote; ma era anche il più affascinante, poiché con i loro originalissimi geroglifici gli Ittiti avevano evidentemente espresso non il profano, ma il sacro, non ciò che è quotidiano, ma ciò che è universale; i loro geroglifici parevano segni riservati a dèi e re.

La decifrazione dei geroglifici ittiti cominciò con la prima scoperta di quel popolo, cominciò circa trent'anni prima della decifrazione dell'ittito cuneiforme. Ma solo oggi, mentre scriviamo queste pagine, essa si appressa alla sua meta.

VI. «Dal nulla nulla può essere decifrato»

«Se vuoi scoprire qualcosa, pensa che devi essere felice di aver commesso degli errori». Così suona una frase tratta dalle memorie dell'inglese Archibald Henry Sayce, che dedicò tutta la sua vita allo studio delle lingue orientali. Era nato nel 1845; nel 1846, all'età di trentun anni, avanzò per primo l'ardita tesi che i monumenti con geroglifici disseminati da Hamath fino a Smirne erano la testimonianza di un impero unitario degli Ittiti, e fece il primo tentativo di decifrare questa scrittura.

Per tutta la sua vita ritornò continuamente su questo problema, e seguì, ora consigliando e incitando, ora intervenendo egli stesso, gli sforzi degli studiosi che, in parte suoi discepoli, si andavano frattanto formando.

Nel 1931, all'età di ottantasei anni, scrisse il suo ultimo saggio su questo tema; due anni più tardi si spegneva.

Ripercorrendo la storia della decifrazione, gli ittitologi moderni danno spesso un giudizio assai sfavorevole sui suoi primi lavori. Friedrich definisce «uno spreco di tempo» occuparsi delle sue «fantastiche letture», «spesso assolutamente dilettantesche». Il vecchio sapiente, tuttavia, già nel 1923 riconosceva francamente nelle memorie della sua vita di avere spesso lavorato con troppa inesattezza, troppo affrettatamente. Come giustificazione egli adduceva la frase con cui comincia questo capitolo – e aveva ragione;

è troppo facile rimproverare al pioniere di non avere percorso la via retta. In effetti A. H. Sayce non solo è stato il primo che ha riconosciuto la civiltà degli Ittiti, ma è stato anche il primo che, in maniera originalissima, ha giustamente decifrato i primi segni della loro scrittura geroglifica.

Nel capitolo IV abbiamo indicato alcuni principi della decifrazione. Alcuni altri, che poterono essere ricavati solo dall'esperienza, non devono essere passati sotto silenzio: per esempio la osservazione di certe caratteristiche nelle scritture degli antichi popoli che, naturalmente con varianti, pure sono più o meno peculiari a tutte.

Una delle più note di queste caratteristiche è il nettissimo rilievo dato ai nomi dei re, come avveniva nelle iscrizioni geroglifiche egiziane mediante i cosiddetti *cartouches*, un'incorniciatura ovale. Altra caratteristica delle antiche iscrizioni è la costante aggiunta di un determinato segno a una figura che, dalle particolarità della sua rappresentazione (per esempio dalla sua grandezza), si è rivelata essere la figura di un re: col che poi questo segno doveva essere considerato come «determinativo» del concetto di regalità anche in altri contesti (per esempio in scrittura puramente ideografica); doveva cioè essere considerato un segno che, nell'ambito di un ideogramma, aggiunge al tratto che indica un nome il concetto di regalità, con la stessa chiarezza con cui lo farebbe una corona d'oro posta sul capo delle figure delle nostre fiabe. Tutte le antiche scritture presentano tali determinativi: dopo i nomi dei re, sono i nomi delle città e delle regioni quelli che vengono «determinati» nel modo più evidente.

Il vantaggio che offre la scoperta di un tale determinativo, in un tentativo di decifrazione, è costituito dal fatto che, di fronte a una scrittura ignota, si sa per lo meno che quel gruppo di segni al quale è

connesso il determinativo deve senz'altro indicare un re, una regione oppure una città.

Già la lunghezza o la brevità di questi gruppi di segni permette poi ulteriori argomentazioni allo studioso, il quale vede subito ogni scrittura in una prospettiva storica e va alla ricerca di nomi che già gli sono noti dalla storia parallela dei popoli contemporanei vicini.

Per la decifrazione, oggi a buon punto, dei geroglifici cretesi, fu d'altra parte decisivo il fatto che molto presto si riuscì a individuare in una piccola sbarra trasversale un segno di separazione delle parole. La giusta interpretazione di questo piccolo segno affine alla virgola, divenne il più importante punto di partenza per i primi decisivi tentativi di decifrazione: come si sarebbe potuto, senza questa piccola sbarra, distinguere in parole i segni figurati che si susseguono ininterrottamente di riga in riga? Come si sarebbe potuto – così come dal 1950 si fa sistematicamente – fare statistiche delle sillabe iniziali e finali della scrittura cretese, se quella piccola sbarra non ci avesse detto dove era l'inizio e dove la fine delle parole?

Il presupposto fondamentale per iniziare una decifrazione è naturalmente il sapere con sicurezza come la scrittura si deve leggere, cioè, se da sinistra a destra o viceversa, dall'alto in basso o viceversa (solo agli Europei pare naturale che si scriva da sinistra a destra).

Quando Grotefend, circa centocinquant'anni fa, prese in mano i primi testi in scrittura cuneiforme, il primo e più serio problema che gli si presentò fu da quale parte mai dovesse girarle per leggerle: in una tavola quadrata ci sono quattro possibilità.

Per le iscrizioni geroglifiche ittite quest'ultimo problema non si poneva, poiché esse sono per lo più monumentali, scolpite su rupi, lastre di pietra o sculture, e naturalmente non è pensabile che lo scriba pretendesse che chi le guardava si mettesse a testa

in giù per leggerle. Si poté così subito stabilire con facilità che quelle iscrizioni erano da leggersi «bustrofedicamente» (girando come il bove che tira l'aratro). È ovvio quindi che venisse considerato come iniziale il geroglifico , che figura sulla prima riga (era una supposizione dettata dall'esperienza, giustificata da esempi forniti da altre lingue), e che poi – secondo da quale parte si trovava lo spazio libero della riga finale – se ne deducesse con sicurezza in qual modo si svolgeva la successione delle righe. Questa conclusione era confermata dall'osservazione che i segni figurati (mani, piedi, teste) si trovavano alternamente, di riga in riga, rivolti nella direzione opposta.

Un'altra possibilità che ha lo studioso per avere almeno un'idea del carattere della scrittura, consiste – per quanto banale ciò possa sembrare – nel contare i segni. Ciò non apparirà però tanto strano se ci si esprime così: una scrittura ignota che presenti meno di trenta segni diversi, *non può* essere una scrittura sillabica: trenta sillabe non possono formare una lingua; *deve* quindi trattarsi di una scrittura alfabetica. Viceversa, in presenza di più di cento segni si può senz'altro supporre che si tratta di una scrittura sillabica. Se i segni sono ancora di più, si tratterà di una scrittura *per parole*.

«Dal nulla nulla può essere decifrato», dice Friedrich, e porta come esempi la scrittura dell'Isola di Pasqua e la scrittura indù di Mohenjo-Daro, per le quali manca per il momento qualunque punto di appoggio e non si riesce a trovare alcun legame con scritture note. Nel caso dei geroglifici ittiti esisteva però fin dall'inizio la possibilità di determinarne in certo qual modo almeno il carattere, seguendo la via che abbiamo cercato di illustrare con un paio di esempi, e di determinare subito almeno alcuni segni sulla base delle esperienze di due generazioni di decifраторi.

Ma una divinità amica deve certo essere intervenuta quando Sayce (prima del 1880) dette inizio ai suoi seri tentativi di interpretazione. All'ultim'ora essa parve gettare in grembo allo studioso, come dono, quello che è il sogno di ogni decifratore: un'iscrizione bilingue!



14. Il «sigillo di Tarkumuwa» (Tarkondemos), da cui prese le mosse la decifrazione dei geroglifici ittiti.

E in effetti era proprio un'iscrizione redatta in due lingue; ma... Verso il 1860 un numismatico, il sig. Jovanoff, di Costantinopoli, aveva acquistato a Smirne una piastra d'argento, sulla quale era rappresentata una figura umana in mezzo a strani segni sconosciuti e con attorno un testo in scrittura cuneiforme.

Durante i suoi studi Sayce si imbatté in un'indicazione che accennava a questa piastra d'argento – si trattava di una breve comunicazione fatta dal dott. Mordtmann, – venne a sapere della

scritta cuneiforme leggibile, ebbe il sospetto che gli strani segni interni fossero geroglifici ittiti e sentì che il sogno del ricercatore si avverava: il ritrovamento di una «bilingue» nel primo stadio della decifrazione!

Noi ci possiamo fare solo una pallida idea di quello che egli dovette provare quando vide restare vani i suoi sforzi per mettere gli occhi su quel sigillo d'argento; esso era stato in Inghilterra, senza alcun dubbio; ma era scomparso senza lasciar traccia. Sayce si rivolse agli specialisti, ai Musei, all'opinione pubblica; scrisse lettere, pregò chiunque d'informarlo immediatamente qualora sapesse qualcosa su dove fosse finito il sigillo.

Finalmente un funzionario del British Museum si fece vivo. Si – egli spiegò – ricordava perfettamente che un curioso sigillo del genere era stato offerto nel 1860 al Museo per l'acquisto.

E ora?...

Ci si rifiutò di acquistarlo – spiegò ancora il funzionario.

E perché?

Già... Il sigillo era così strano, che si pensò di essere incappati in una falsificazione.

Sayce vide svanire le sue speranze.

Eppure – rifletté il funzionario – salvo errore ne era stata fatta per precauzione una copia galvanoplastica, e quella doveva pure esserci ancora.

Poco dopo Sayce riuscì a recuperare quella copia del sigillo, e non gli ci volle molto per veder confermato il suo sospetto: si era di fronte a una «bilingue»!

Questa scritta in due lingue aveva però un grave difetto: era troppo breve, conteneva troppo pochi segni perché si potesse fare un sicuro confronto e si potessero stabilire chiari rapporti fra i geroglifici e i gruppi cuneiformi.



Pagina precedente

Il figlio minore del re Araras in braccio alla nutrice (o alla madre?):
rilievo ora al museo di Ankara.

La lettura del testo cuneiforme risultò: «Tar-rik-tim-me sar mat Er-me-e»: Tarriktimme, signore della regione Erme.

«Sigillo di Tarkondemos» fu il nome che venne allora dato a questa piastra; oggi – con maggior esattezza – la si chiama «sigillo di Tarkumuwa». Quando Sayce la esaminò, confrontando la scrittura cuneiforme con i geroglifici, ebbe l'intuizione – si potrebbe dire onirica – che i segni  e  dovessero, come nei testi cuneiformi, significare «re» e «regione». È un nonsenso affermare oggi che in tal modo si erano determinati soltanto dei segni di parole, non dei segni fonetici. In ogni caso, quelli furono i primi due segni della scrittura geroglifica ittita che vennero letti, e letti giustamente, come in seguito si è potuto constatare.

Ma purtroppo, l'interpretazione del «sigillo di Tarkumuwa» si esauriva con questo. Nessun tentativo di individuare ulteriori corrispondenze fra la scrittura cuneiforme e i geroglifici è riuscito a trovare la via giusta (questi tentativi furono fatti ripetutamente: più tardi – con miglior successo – su altri sigilli, scoperti da Kurt Bittel a Boghazköy; ma il testo era sempre troppo breve).

Tuttavia l'infaticabile Sayce affrontò anche l'altro materiale. Ordinò, comparò, scoprì relazioni. E come risultato del suo primo tentativo di decifrazione restarono (accanto a molti errori) le interpretazioni fino ad oggi giuste dei seguenti segni:

 = re, , = città,   = regione,  = dio (la spiegazione di quest'ultimo segno gli era stata fornita dal tempio di Yazilikaya, dove le scritte che accompagnano le raffigurazioni di divinità cominciavano sempre con questo segno); e restarono le interpretazioni delle terminazioni

 = s, e  = n.

Non può questo bastare? Non è stupefacente che nell'anno stesso della scoperta di un popolo si poterono giustamente interpretare non meno di sei segni della scrittura di questo popolo che scriveva in una lingua sconosciuta?

D'accordo: le successive interpretazioni di Sayce furono spesso troppo fantastiche. Ma il suo lavoro, forse proprio la sua fantasia, e certo anche le sue interpretazioni erronee, dettero le ali agli studiosi che vennero dopo di lui. E dovettero passare quasi venti anni prima che, dopo la sua prima decifrazione, venisse un altro studioso, un giovane, capace di imprimere allo sforzo di risolvere il mistero dei geroglifici ititi un impulso pari a quello di Sayce.

Ma era ormai tempo che un altro lavoro venisse compiuto. Alla febbre della scoperta, deve sempre seguire una pausa, una pausa di riflessione, quella pausa in cui un uomo, con tutta calma, raccoglie e *ordina*. Quest'uomo era già al lavoro.

Quando Arthur Evans, sullo scorcio del secolo, scoprì a Creta il «palazzo di Minosse» riportandolo alla luce con un lavoro di anni, già durante i primi scavi furono rinvenute circa 2000 tavole d'argilla. Evans riservò a se stesso la pubblicazione di queste tavole: in quanto scopritore, ne aveva pieno diritto. Nel 1909 pubblicò anche una parte delle iscrizioni nella sua opera *Scripta Minoa I*, promettendo che presto sarebbe seguito il secondo volume. Ma non mantenne la promessa. Quelle tavole, testimonianza importantissima per la primitiva storia dell'Europa (e, come oggi sappiamo dopo la parziale decifrazione fattane da Michael Ventris, addirittura sensazionali), vennero gettate alla rinfusa in casse e accatastate in capanne cretesi e nelle cantine del Museo di Atene. Gli studiosi che da decenni si sforzavano di interpretarle, non avevano alcuna possibilità di lavorare sugli originali. Ben quarant'anni dovettero passare, prima che John

Myres, amico e discepolo di Evans, pubblicasse finalmente dopo la sua morte, nel 1952, il secondo volume degli *Scripta Minoa*. Il caso aveva voluto che l'americano Biegen avesse nel frattempo scoperto a Pilo nuove tavole, che vennero già pubblicate nel 1951, dopo *dodici* anni. A ciò si erano aggiunti alcuni rinvenimenti isolati degli ultimi anni, pubblicati rapidamente; e fu così ora possibile, nel giro di due anni, risolvere in buona parte il mistero della scrittura cretese, intorno al quale invano si era affaticata più di una generazione. Questo esempio, che riguarda una civiltà che pure è a noi vicina, mostra come al momento decisivo la mancanza di nuovo materiale di iscrizioni possa già di per sé impedire ogni ulteriore decifrazione. Ma ci sono anche altri ostacoli, puramente tecnici. Nella maggior parte dei casi, per esempio, non è possibile agli studiosi avere a disposizione gli originali, essendo le tavole disperse in tutti i Musei del mondo. Essi devono perciò ricorrere a riproduzioni. E allora si scopre spesso che le copie degli originali fatte *in loco*, sul luogo del ritrovamento, sono illeggibili; si scopre che già le prime trascrizioni o fotografie per una qualche ragione erano pessime, per cui, naturalmente, sono andate perdendo valore a ogni successiva riproduzione.

Dopo tutti gli errori, particolarmente numerosi, introdotti nel dibattito scientifico dai disegnatori (trascrittori) di monumenti e iscrizioni antiche (errori dovuti per esempio al fatto che essi trasferivano nei loro disegni una concezione individuale che da un punto di vista artistico poteva essere giustificata, ma che da un punto di vista scientifico non era che un male), il mondo archeologico trasse un respiro di sollievo quando nacque la fotografia (la fotografia a lastre asciutte e la fotografia istantanea, poiché naturalmente la dagherrotipia non era utilizzabile nei deserti e nelle foreste). L'«in-corruttibile occhio della camera», si pensò, avrebbe senza dubbio mostrato oggettivamente come è fatto un originale.

Ora – senza addentrarci qui in questioni tecniche – fotografare in uno studio un sigillo geroglifico non presentava, com'è ovvio, la minima difficoltà. Ma la cosa si prospettava un po' diversamente se uno studioso, sospeso a una fune davanti alla parete di una roccia, voleva fotografare una scritta su di essa scolpita, e se, proprio nei brevi momenti in cui il sole era nella posizione più favorevole, una nuvoletta solcava il cielo. Quanti giorni aveva impiegato lo studioso per trovare il «punto di sospensione» più favorevole per lui e per la sua macchina da presa? Quante ore era rimasto sospeso lassù, prima di individuare quale era la posizione giusta del sole perché la plasticità della scritta corrosa dal tempo potesse risaltare con la necessaria evidenza?

Si è dato il caso che di una iscrizione rupestre venissero pubblicate nel corso di un certo periodo una mezza dozzina di fotografie diverse (prese nei momenti più svariati e nelle più svariate condizioni), e che sulla base di esse l'indagine scientifica traesse importanti conclusioni. Quand'ecco che un bel giorno venne la settima o ottava fotografia, e improvvisamente si notarono dei segni che sulle precedenti mancavano del tutto.

Con ciò si vuole mostrare quanto sia importante in ogni lavoro di decifrazione che ogni tanto qualcuno si assuma l'ingrato e faticosissimo compito, in primo luogo di raccogliere tutto il materiale fino a quel momento disponibile nell'ambito di un determinato campo d'indagine, in secondo luogo di ordinarlo, ma in terzo luogo di curarne una nuova rigorosa riproduzione, che raggiunga il più alto grado possibile di fedeltà all'originale.

Per quanto riguarda i geroglifici ittiti, questo compito se lo assunse nel 1900 il diligentissimo tedesco Leopold Messerschmidt (1870-1911). Il suo *Corpus inscriptionum Hettiticarum*, accresciuto da due appendici, una del 1902 e una del 1906, conteneva

nella più minuziosa riproduzione critica tutti i geroglifici fino ad allora disponibili.

L'indagine era cominciata con le quattro pietre di Hamath; il *Corpus* di Messerschmidt conteneva circa cento iscrizioni, monumentali e ampie, brevi e con pochi segni, integre e frammentarie, ritrovate sulla pietra e sull'argilla.

Con meraviglia dei più, questa raccolta mostrò come esistesse un materiale assai più vasto di quello che parecchi studiosi avevano utilizzato per la decifrazione di altre lingue antiche. Non si dovevano ora raggiungere nuovi risultati?

Pochi anni prima si era accostato al problema della decifrazione uno scienziato che come nessun altro doveva per quasi quarant'anni svolgere un lavoro fruttuoso e insieme sconcertante. Il suo primo e più importante studio apparve nel 1894, quattro anni più tardi in forma di libro col titolo *Hittiter und Armenier*. Ancora quarantacinque anni dopo, uno specialista della levatura di Friedrich poteva dire: «Questo studio esige molto per la sua comprensione, e ancor oggi non è facile riuscire a valutare giustamente tutto il lavoro mentale che vi si cela».

Lo scienziato che con acutezza straordinaria presentava qui nuove tesi, era l'assiriologo Peter Jensen (1861-1936). Il suo lavoro è veramente prodigioso: tanta era l'intelligenza con cui si mescolavano e si intrecciavano in esso errori veri e propri e notevoli scoperte, che tutti gli studiosi che vennero dopo di lui non potevano cominciare il loro lavoro senza fare i conti con Jensen, senza sottoporlo di volta in volta a un nuovo esame critico; e c'erano in lui errori motivati con tanto acume, che occorsero decenni per poterli individuare e sopprimere. È assolutamente impossibile seguire qui, sia pure nelle linee più generali, il processo del suo pensiero così traboccante di erudizione

filologica. Ci si dovrà contentare di un paio di esempi: esempi che valgono sia per gli errori che per le giuste intuizioni.

Jensen interpretò giustamente il geroglifico  come «io sono», correggendo in questo Sayce, che aveva congetturato «io parlo». Ma poco dopo, invece di correggere guastò quella che era stata una delle migliori intuizioni di Sayce, sconvolgendo l'interpretazione degli ideogrammi

 = re,  = città e  = regione.

Non vedendo alcuna differenza fra  e  lesse ambedue i segni come «re», e corrispondentemente lesse il segno  come, per così dire, doppio re, cioè «grande re». Decifrò poi invece giustamente – e questo fu molto importante per i successivi studi – il nome della città Carchemish,

   ;

ma infine giunse insomma, sulla base di molte interpretazioni false e giuste (giustificate tutte in maniera eccellente) a quella conclusione che costituì il culmine di tutto il suo lavoro: l'ittito geroglifico è imparentato all'armeno!

Contro questa affermazione si possono muovere circa una dozzina di buone obiezioni, la migliore delle quali è certo quella che per primo Friedrich sollevò, e cioè che «fra l'impiego dell'ittito geroglifico e la prima scrittura dell'armeno (circa 400 d. C.) c'è un intervallo di tempo di 1000-1200 anni».

Caratteristico della mentalità di Jensen, era che egli non rivedeva mai le proprie tesi, e che, anzi, rendeva ancora più sottili...

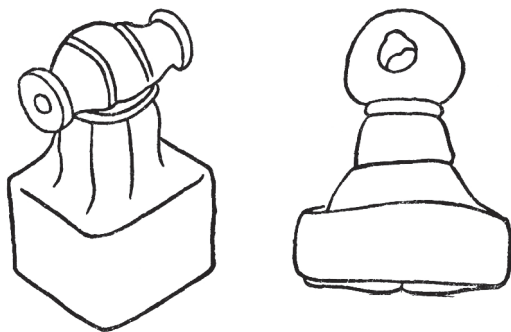
(manca il testo nell'edizione cartacea)



Pagina precedente

Cervo: bronzo ageminato, proveniente da Maja Hüyük e ora al museo di Ankara. Originariamente doveva servire come ornamento terminale di un'asta o come decorazione di un reliquiario o di un carro.

...minare così alcuni segni che sarebbero serviti a ulteriori letture. Con quale violenza si polemizzasse allora su cose che al profano apparivano futili, come tali polemiche potessero degenerare in accuse personali e quanto fanatismo costituisse (ma non poteva essere altrimenti) la forza motrice che animava gli scienziati, lo mostra la controversia che si svolse fra Carl Frank e Jensen negli anni 1923-24.



16. Sigilli ittiti.

Frank aveva pubblicato un nuovo «contributo» alla decifrazione, dal titolo: *Die sogenannten hethitischen Hieroglypheninschriften*. Il lavoro fu recensito da Jensen nella «Zeitschrift für Assyriologie» – e subito l'atmosfera si riscaldò.

Pieno di sdegno, Jensen sostenne che il metodo di decifrazione spacciato da Frank come nuovo, era già stato impiegato da lui trent'anni prima. Poi entrò nei particolari, stroncando il lavoro di Frank – «vien da posare la penna rossa di vergogna!» Subito Frank ribatté contro i suoi *Studien zu den hettitischen Hieroglypheninschriften*: «... mi è psichicamente impossibile interessarmi di tutte queste cose»; «il lavoro è del tutto privo di una penetrazione veramente profonda nella comprensione delle iscrizioni»; «... mai un passo no-

tevole, mai un colpo geniale!» E quest'ultima frase la stampò anche fra virgolette. Naturalmente avevano tutti e due ragione e torto; ragione quando affermavano che l'altro era incorso in gravi errori; torto quando dicevano di non averne commessi.

Chi definisce una tale polemica fra eruditi solo sconveniente, disconosce che anche in un lavoro puramente razionalistico, una volta che ad esso venga dedicata un'intera vita di indagine, anche il cuore e il carattere devono entrare in ballo.

Dopo questo alterco così violento, il problema dei geroglifici ittiti apparve alla maggior parte degli studiosi un ferro troppo caldo per toccarlo volentieri. Passarono così parecchi anni, durante i quali nessuno si espresse in maniera impegnativa, finché nel 1928 il giovane glottologo italiano Meriggi avanzò nuove interpretazioni, e dopo di lui, dal 1930 in poi, improvvisamente un intero gruppo di studiosi di una giovane generazione riprese ancora una volta il problema dalle fondamenta.

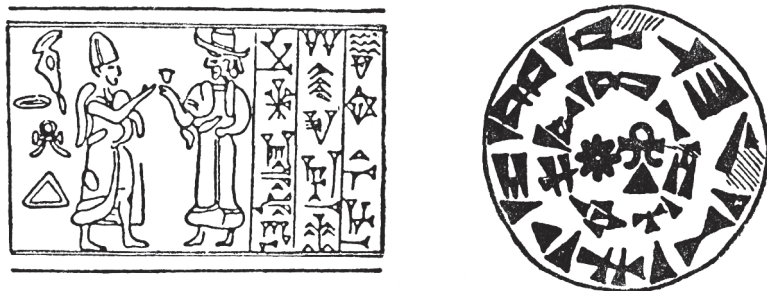
Si trattava di Ignace J. Gelb, Emil O. Forrer e Helmuth Th. Bossert: un americano, uno svizzero e un tedesco.

I tentativi di questi studiosi dovevano senz'altro esser presi sul serio, in quanto che per la prima volta nella storia della decifrazione essi si trovarono fondamentalmente *d'accordo* su un'intera serie di letture. Meriggi e Bossert furono i primi che pervennero agli stessi risultati. Essi ricevettero inaspettata conferma dal vecchio maestro dell'ittitologia, da Friedrich Hrozný, che dopo anni di silenzio prese improvvisamente la parola per trarre conclusioni dal confronto con l'ittito cuneiforme, del quale era certo il miglior conoscitore. Ma ora, quasi non bastasse, si dette anche quel caso fortunato che improvvisamente chiarì ciò che un lavoro di anni non era stato capace di illuminare.

Nel 1934 l'archeologo tedesco Kurt Bittel condusse degli scavi a

Boghazköy, la capitale degli Ittiti che già aveva fornito a Winckler un materiale di inestimabile valore, e trovò di colpo circa trecento sigilli di argilla, dei quali *circa cento «bilingui»!*

Dopo le molte false letture del periodo iniziale, l'interpretazione dei sigilli veniva ormai da tempo trascurata; ora ci si rimise al lavoro con rinnovato zelo. E Bittel e Güterbock lessero nel 1936 il primo nome di re, che era stato oggetto di tante controversie e che questa



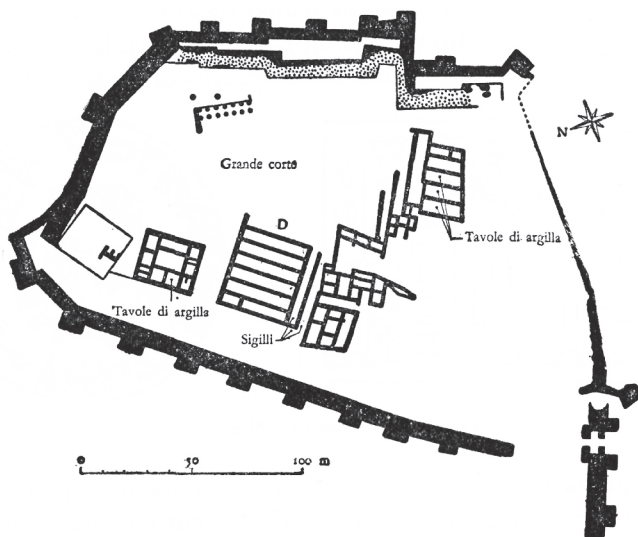
17. Il «sigillo di Indilimma» e quello «di Tabarna».

volta fu letto chiaramente: il nome di Suppiluliumas, che era vissuto dal 1375 al 1335 a. C. Ma ciò condusse a un'altra scoperta, una scoperta a cui per induzione si poté giungere presto.

Sul Nishan Tash, una rupe di Boghazköy, si trovava un'iscrizione geroglifica nota da tempo, grande ma tuttavia seriamente rovinata. Già si era sospettato che essa dovesse venire attribuita a Suppiluliumas, ma ora lo si poté dimostrare. C'era lì il suo nome in geroglifici, sovrastato dalla cosiddetta *aedicula*, che sempre fa da volta ai nomi dei sovrani ittiti e che corrisponde al *cartouche* che racchiude i nomi dei Faraoni. Ma accanto a questa si trovavano anche altre *aediculae*, cioè altri nomi di sovrani. Logica conclusione, dettata dall'esperienza, era che qui veniva elencato un albero genealogico (tutti i signori

orientali amavano enumerare nelle iscrizioni i loro antenati), e certo fino alla terza generazione.

Si riscontrò così che i geroglifici per padre e bisnonno erano uguali, mentre il nome del nonno veniva indicato diversamente.



18. Pianta della cittadella di Hattusaj. Nel corridoio, largo appena tre metri, del cosiddetto «edificio D» di Büyükkale, Bittel trovò numerosi sigilli reali, alcuni dei quali contribuirono in modo decisivo a che i decifratrici potessero *dimostrare* quanto fino ad allora avevano solo *supposto*.

Si imponeva ora questa domanda: fra i predecessori di Suppiluliumas ce ne erano due che portavano lo stesso nome mentre nel periodo intermedio regnava un re con un altro nome?

Effettivamente c'erano; e lì si conoscevano già, poiché la genealogia dei re ittiti era più volte ricordata nei documenti in scrittura cuneiforme di Boghazköy, da molto tempo decifrati. Si conoscevano così, come padre di Suppiluliumas il re Tudhaliyas III,

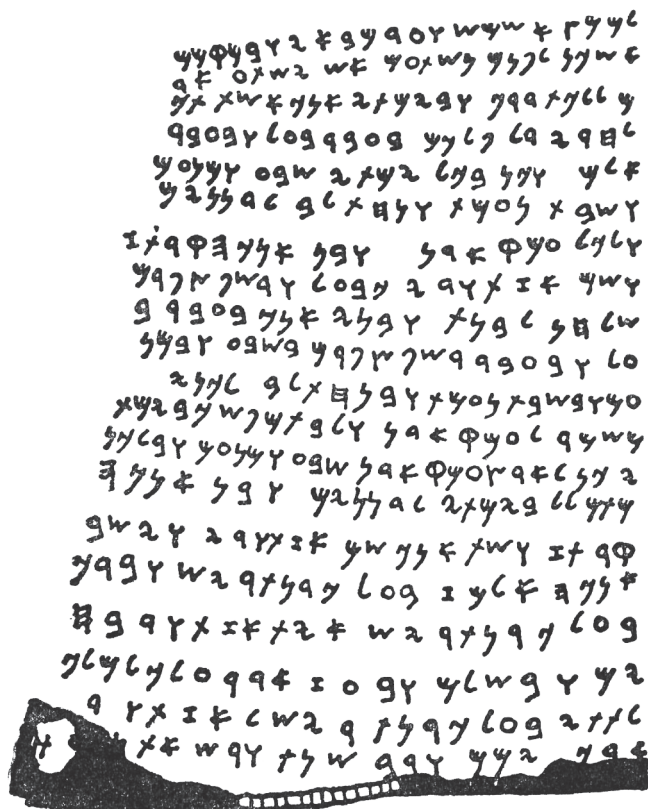
e come suo bisnonno Tudhaliyas II, mentre suo nonno portava il nome del tutto diverso di Hattusilis. Questi nomi furono riscontrati – mirabile a dirsi – nell’iscrizione di Nishan Tash. E altri sigilli, che ora vennero esaminati, confermarono questa lettura e la fecero progredire. Si erano così letti finalmente nei geroglifici,



19. La *aedicula*, il segno della regalità, si inarca sopra ogni re; qui sopra Tudhaliyas.

in maniera inconfutabile, quattro nomi di re ittiti: Suppiluliumas, Tudhaliyas, Hattusilis e Urhi-Teshub. Era la prima prova perfetta della giustezza della maggior parte delle interpretazioni date fino ad allora senza testi bilingui: un trionfo del lavoro di mezzo secolo, spesso messo in questione, compiuto negli studi d’Inghilterra, Germania, America e Italia!

E tuttavia, bisogna qui fare nuovamente una limitazione, poiché ancora una volta il progresso compiuto non si rivelò proprio così grande come si era pensato dopo i nuovi rinvenimenti di sigilli.



20. La «statua di divinità sopra due tori» fu la prima grande scoperta fatta a Karatepe. Su ciascuno dei quattro lati c'era un'iscrizione fenicia. Quando essa fu abbattuta da nomadi in cerca di oro, tre lati furono gravemente danneggiati, eccetto la terza colonna qui riprodotta.

I testi dei sigilli erano certo troppo brevi, e troppo spesso quelle tavolette erano seriamente rovinate dal tempo o magari ridotte in frammenti.

Güterbock, il professore tedesco ad Ankara che pure aveva dato un contributo decisivo all'interpretazione dei sigilli rinvenuti, si mo-

strò particolarmente pessimista per quello che riguardava il futuro sviluppo della decifrazione. E Sayce non aveva detto con rassegnazione: «Per una decifrazione nel vero senso della parola non avevo più alcuna speranza – a meno che la sorte non ci portasse una bilingue di una certa lunghezza?»

Per quanto inverosimile ciò possa suonare, ciò che Sayce aveva sperato come estrema via di uscita dal folto di tutti quei problemi, avvenne! La grande iscrizione bilingue che gli studiosi avevano sognato per circa settantanni, fu trovata nel 1946. E, caso strano, essa fu rinvenuta proprio da quell'uomo che, lavorando al pari di Güterbock sui sigilli, pure nel 1942 non era stato affatto pessimista, bensì aveva annunciato che la scrittura geroglifica ittita sarebbe stata un giorno decifrata anche senza una bilingue molto lunga.

Era il professore tedesco Helmuth Th. Bossert; egli poté trovare la grande iscrizione solo perché nell'autunno del 1933 ad Ankara, a un ricevimento offerto dal ministro turco della Pubblica Istruzione, alla domanda se lui, Bossert, non fosse disposto a venire un giorno per qualche tempo come professore a Istanbul, aveva risposto senza rifletterci gran che: – Oh, certo! perché no?

Ma è questa una storia che potrà esser trattata solo nell'ultimo capitolo.

Parte terza

Il mistero della potenza

Accingendoci a tracciare un breve schizzo della storia ittita, dovremmo aver chiaro che cosa sia «storiografia». Dato che essa, secondo la nostra comune esperienza, è stata coltivata nei secoli XIX e XX da uomini di scienza, par certo che si tratti di una scienza.

Ora, l'unico elemento scientifico che esista nella storiografia, è la critica delle fonti, formatasi nell'Ottocento; cioè il rigoroso esame con i mezzi più moderni (a cui contribuiscono oggi quasi tutte le scienze marginali) dell'autenticità o meno delle fonti che abbiamo a disposizione (cronache, resoconti, documenti, lettere, tradizioni di ogni genere), un esame insomma che riguarda semplicemente la loro origine e il loro valore, ma che, sia prima che dopo, rimette la scelta alla concezione che il singolo storiografo, guidato dalla sua individualità e legato allo spirito del suo tempo, si è fatto di un determinato periodo storico. Lasciando da parte quest'ultima limitazione, la migliore formulazione dei principi e dei fini ultimi della storiografia basata sulla critica delle fonti, la troviamo nella prefazione dello storico tedesco Leopold von Ranke (1795-1886) alla sua *Geschichte der romanischen und germanischen Völker von 1494-1514*:

Si è attribuito alla storia il compito di giudicare il passato, di educare i contemporanei per il bene dei posteri; a così alti compiti non si rivolge l'indagine odierna; essa vuole semplicemente mostrare come propriamente sono andate le cose.

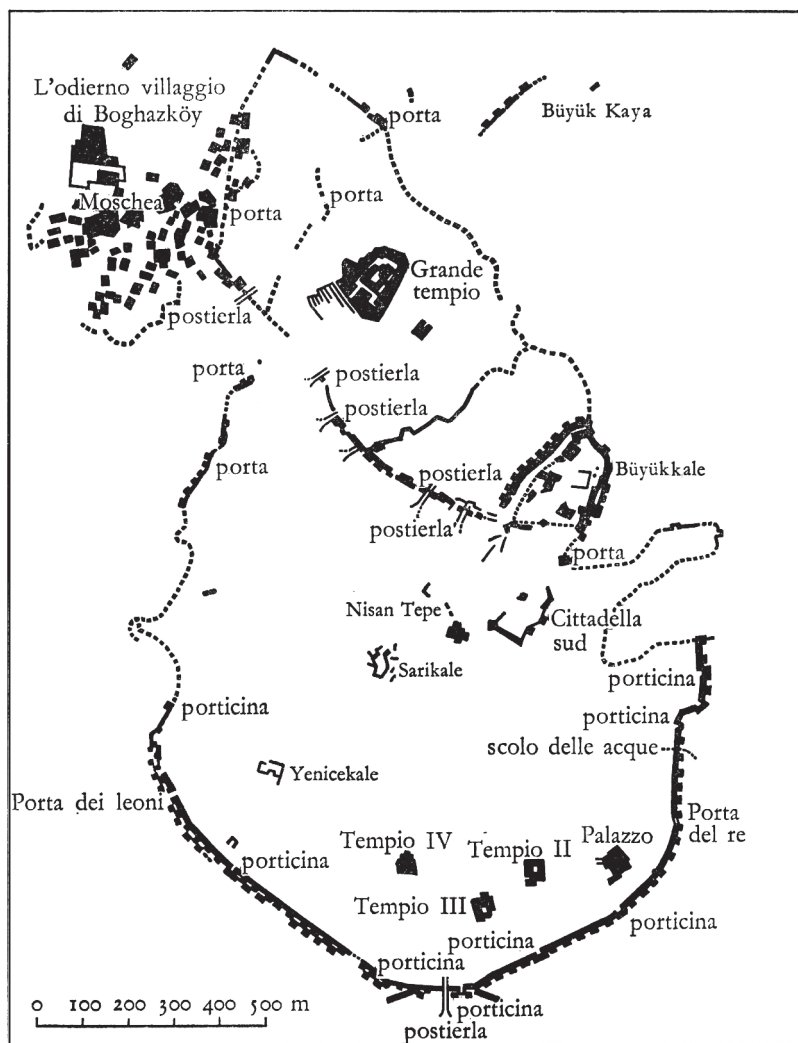
«...come propriamente sono andate le cose!»! Traspare qui una convinzione filologica quale poteva manifestarsi solo nell'epoca del primato delle scienze naturali, e cioè la fede che anche il divenire e il trascorrere di popoli tramontati, *così come tutto il resto*, possa essere ricostruito con alcuni ingredienti come un composto chimico.

Se questo principio venisse innalzato a unità di misura, si dovrebbero condannare e respingere tutte le grandi opere di storia del mondo, lo studio delle quali si ritiene generalmente della massima utilità, per quanto tutti siamo convinti che al giorno d'oggi qualunque studente è in grado di mettere il dito su numerosi singoli errori. Si farebbe giustizia di Erodoto (che fino ai nostri tempi si continua a chiamare non solo il «padre della storia», ma anche il «padre della menzogna»), di Tucidide, Tacito, Svetonio (particolarmente di quest'ultimo, che è caduto in discredito in quanto «scrittore aneddotico»). Froissart, Voltaire e perfino Edward Gibbon verrebbero degradati a puri narratori di storia, senza parlare di quegli arditissimi spiriti che in epoca più recente hanno scritto e scrivono di storia, da Herder, Carlyle e Nietzsche fino a Spengler e Toynbee.

Anzi, Oswald Spengler (1880-1936) presenta una posizione che è esattamente opposta a quella di Ranke, affermando in tono polemico a ogni piè sospinto: «La storiografia è poesia!» e venendo così a proclamare che lo storico non è più un uomo di scienza, bensì un *interprete*.

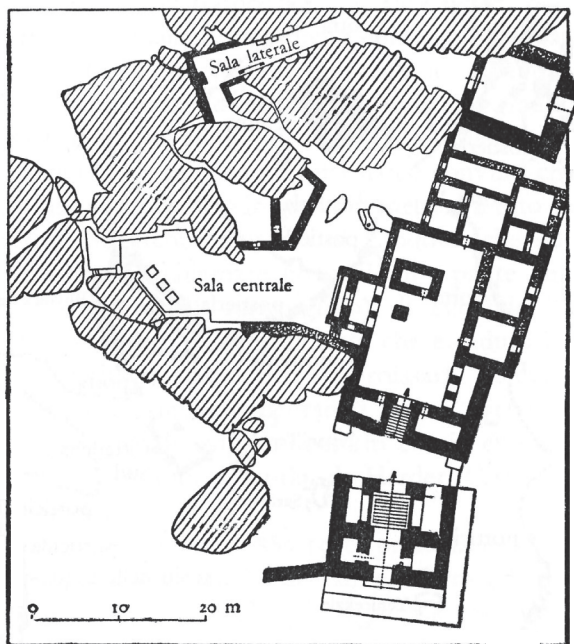
Più profondo, ma affine nel suo significato, è il pensiero dello storico olandese Johan Huizinga (1872-1945), quando scrive: «La storia è la forma spirituale in cui una civiltà si rende conto del suo passato».

Un'ulteriore discussione ci porterebbe nel vasto campo della filosofia della storia, che non è l'oggetto di questo libro. Ma da quanto si è detto, risulta chiaro che gli avvenimenti storici che



21. Boghazköy (Hattusas).

nel II millennio a. C. si svolsero in Asia minore, particolarmente gli avvenimenti riguardanti il popolo degli Ittiti, non possono per il momento venire descritti né col metodo di Ranke né nel



22. Pianta del tempio rupestre di Yazilikaya presso Boghazköy (Hattusas). Delle costruzioni esterne alle rocce (a destra nella figura) restano oggi solo rovine delle fondamenta. In questo disegno è ricostruita la pianta delle costruzioni alla prima metà del secolo XIII a. C.

senso spengleriano. Certo, il materiale ritrovato dagli studiosi è molto vasto, ma altrettanto vaste sono anche le lacune. Quello che per il momento si offre allo storico, permette solo di tracciare una storia dei re e una storia delle guerre del popolo ittita: di testimo-

nianze originali a questo proposito ce n'è una quantità. Ma una «storia della civiltà», questa scoperta del secolo XIX della quale noi oggi non vogliamo più fare a meno, quando consideriamo il passato, può essere scritta a proposito dell'impero ittita solo nella misura in cui religione, diritto, arte e costumi, sono documentati dalle tavole di argilla in cui vengono trattate questioni particolari (in forma di ordinanze, documenti e leggi).

Ogni civiltà antica può per questa via traversa venire interpretata fino a un certo punto; tuttavia la civiltà ittita presenta fino ad oggi le più grandi difficoltà, giacché attualmente non se ne può in alcun modo individuare uno sviluppo organico, uno stile chiaro ed univoco o anche solo una qualche caratteristica precisa. Quanto proprio queste cose siano per lo storico della massima importanza, si vedrà in un prossimo capitolo.

Nel 1834 Texier si trovò di fronte alle rovine di Boghazköy, di fronte a Hattusas (d'ora in poi, in questo capitolo che tratta la storia di questa città, useremo sempre il nome storico). Dal 1907, Winckler dimostrò che Hattusas era stata la capitale dell'impero ittita. Fu appunto dalle rovine di Hattusas che, nel secolo XIX *dopo* Cristo, l'ittitologia cominciò il suo cammino. Dopo la lettura delle tavole di argilla si vide come a Hattusas avesse anche avuto luogo la *nascita* di quell'impero – verso il 1900 *avanti* Cristo.

È dunque naturale che noi iniziamo da Hattusas la descrizione della storia di Hatti.

Al principio di quella storia era una maledizione!

«Io la presi di notte d'assalto, – diceva il re, – sulle sue rovine semina la malerba!» E continuava: «Chi dopo di me diverrà re e di nuovo popolerà Hattusas, il dio celeste delle tempeste lo giudicherà!»

Così è scritto su una tavola del re Anittas di Kussara, che batté il principe della piccola fortezza di Hattusas e rase al suolo la città. La sua maledizione, che fa parte di una lunga iscrizione di un tempio, in lingua ittita arcaica, non fu rispettata. Un giorno, attorno al 1800 a. C, Hattusas fu ricostruita più grande e più bella.

Degli spostamenti etnici che ebbero allora luogo in Asia minore, Siria e Mesopotamia, sappiamo poco. Il regno di Sargon (circa 2300 a. C.) era crollato da molto tempo; in Asia minore l'influenza degli Assiri, la cui colonia principale era a Kültepe, scemava continuamente; città e piccoli regni combattevano fra loro con alterno successo. Si giunse a costituire delle alleanze, e talvolta si giunse qua e là anche a una forma di *entente cordiale*, di pacifica convivenza di breve durata, ma mai si giunse alla costituzione di una grande potenza, forte e politicamente influente.

Le cose andarono diversamente quando gli Ittiti calarono dal nord. Da nord-est? Da nord-ovest? Non lo sappiamo ancora, esattamente come ancora non sappiamo il loro vero nome (cfr. cap. V). Ma, in ogni caso, erano indoeuropei!

Certo, non erano più di un paio di migliaia di uomini. Ma evidentemente erano più intelligenti e più forti degli indigeni, i «proto-hattii». Dal primo istante della loro comparsa essi devono aver mostrato una singolarissima fusione di intelligenza e comprensione politica e di polso militarmente duro. In altre parole, devono essere stati così forti che in nessun luogo si osò opporre una seria resistenza alla loro avanzata, e insieme devono aver posseduto un tale tatto politico, da non ridurre in schiavitù i popoli domati, ma da annetterli su una base di reciproca fedeltà.

È caratteristico che i primi re degli Ittiti dessero grande importanza al far risalire la loro discendenza alla casa di Kussara, cioè a



Pagina precedente

Testa di leone ittita, al museo di Istanbul.

quel re Anittas che aveva distrutto Hattusas e che aveva maledetto chiunque avesse osato ricostruire nella «Forra stretta». Sui primi veri re degli Ittiti sapremmo ancor oggi ben poco, se circa centocinquant'anni più tardi un sovrano non avesse premesso a uno dei suoi decreti un'introduzione per giustificare storicamente la necessità delle sue innovazioni. Questo sovrano era Telipinus, il quale nomina tre sovrani come padri dell'impero: Labarnas, Hattusilis I e Mursilis I.

Il nome Labarnas passò in seguito a significare «re»: la sua maestà venne così a simboleggiare l'ufficio che rivestiva, come molto più tardi avvenne col nome di Caesar, che passò in Caesares, Kaiser, Czar.

Tudhaliyas I e Pusarrumas, suoi predecessori (tutte le date sono qui ancora incerte e approssimative) scompaiono dietro di lui nelle tenebre della preistoria. Se le scarse notizie che si hanno sono esatte, Labarnas fu effettivamente il fondatore di un primo impero ittita.

«E il paese era piccolo... In qualunque direzione scendesse in campo, teneva a freno il paese nemico con forte braccio». Raggruppò le città e i piccoli reami in una nuova, più grande unità politica, estese i confini verso occidente e la sua influenza a sud e a nord, forse fino ai mari. E si ha addirittura qualche motivo di credere che per primo egli riuscisse a dare al regno un assetto tale, che una certa sicurezza per quel che riguardava la successione ereditaria parve garantita, o almeno parve garantito il diritto del re a nominare il suo successore.

Suo figlio Hattusilis I (1650-1620) trovò dunque una situazione politica suscettibile di ulteriori progressi. Si spinse nei territori confinanti, verso sud, alla volta di Aleppo, per proteggere il suo impero con uno stato cuscinetto. Ma egli non aveva i suoi nemici davanti a

sé, bensì alle spalle. Tornò malato dalla spedizione di Aleppo e scrisse un lamento – che è insieme un testamento politico – di cui ben pochi esempi si hanno nella letteratura mondiale primitiva. In queste parole del morente, il lamento diventa poesia:

Così dice il grande Re, il Tabarna, all'assemblea e ai dignitari:

Ebbene, io ora son divenuto malato. E quando io vi avevo presentato il fanciullo Labarna, «che salirà sul trono», allora io, il Re, l'ho anche chiamato mio figlio, l'ho abbracciato e sollevato e l'ho viziato. Ma come ora (durante la mia malattia) il giovane si è comportato, non è possibile esprimerlo!

Non ha pianto alcuna lacrima, non ha mostrato pietà alcuna!

Freddo è, e senza cuore.

Allora io, il Re, l'ho chiamato dinanzi a me e l'ho fatto venire al mio capezzale.

Oho! si deve in tali condizioni avvicinare ancora come figlio il nipote? Egli non ha dato ascolto alle parole del Re. Ma alle parole di sua madre, della serpe, ha dato ascolto.

Fratelli e sorelle non hanno fatto che riferirgli cattivi discorsi. Ai loro discorsi ha dato ascolto. Io l'ho provato, il Re.

Orbene: lotta contro lotta!

Ma basta. Costui non è più mio figlio. Ma allora sua madre mugge come una vacca:

«Dal corpo vivente a me, forte giovenca, è stata strappata la coscia. Lo hanno annientato, e tu proprio lo ucciderai!»

Ma gli ho mai fatto io, il Re, qualcosa di male? Non l'ho fatto sacerdote?

Sempre l'ho insignito di onori, per il suo bene. Ma egli non ha mai accolto amorevolmente i desideri del Re.

Se le cose vanno secondo i suoi desideri, come potrebbe amare Hattusas?

Il re morente propone un nuovo successore in luogo dell'indigno figlio, il nipote Mursilis. E punisce il legittimo figlio e la legittima figlia riducendo loro il reddito ed esiliandoli in determinati possedimenti. Di qui passa a considerazioni sulla giusta educazione dei principi, dà consigli al nuovo successore che ha scelto: dei consigli che sono ordini: vivere sempre nella cerchia di corte, ma mo-

destamente, di acqua e pane, e pensare al vino solo nella vecchiaia – «allora bevi a sazietà!»

Questa mescolanza di lamentazione e testamento, che risale al 1620 a. C. circa, è uno dei tanti misteri non ancora risolti dalle scienze dell'antichità. Tanta semplicità e forza di linguaggio, una così artistica fusione di narrazione e dialogo, sarebbe nata per caso, da una lagnanza personale e da un semplice elenco di consigli?

Non se ne trovano altri esempi. Questo testamento di Hattusilis, sulla base della nostra esperienza, non può essere considerato che il culmine di un'evoluzione letteraria. Ma fino ad oggi testimonianze di un'«evoluzione» letteraria nell'ambito dell'impero ittita mancano completamente. La più recente interprete della civiltà ittita, la tedesca dott. Margarete Riemschneider, definisce tale testamento uno «specchio del principe», ritenendo dunque che esso sia stato scritto con intenti politici. Ciò non pare del tutto convincente, se si legge la parte finale che ha un timbro così personale; e del resto, una tale tesi spiega l'«origine» del testamento, ma non spiega affatto l'«altezza della forma».

Come risulta dal testamento, uno degli ultimi atti di Hattusilis I fu quello di designare Mursilis come successore al trono in luogo del suo cattivo primogenito. Questo Mursilis I (1620-1590) fuse l'assai slegata federazione di città-stato nel primo «impero» ittita, e cioè per la prima volta in quella che sarebbe stata la terza grande potenza orientale, a nord-est del regno dei Faraoni e a nord-ovest dell'impero dei grandi re mesopotamici.

Egli rese temibile il nome di Hatti, allorché, dopo la conquista di Aleppo (nella quale il suo padre adottivo era fallito), con una grandiosa spedizione si spinse verso sud-est e conquistò Babilonia: una campagna eroica e folle come quella di Alessandro Magno in

India, degli imperatori tedeschi in Italia e in Terra Santa, di Carlo XII e Napoleone in Russia. Poiché era evidente che non poteva tenere Babilonia, lontana da Hattusas 2000 chilometri, e tanto meno incorporarla nel suo impero.

Nel 1590, poco dopo il ritorno, fu ucciso dal cognato. Questa data è uno dei pochi punti fissi della storia ittita; essa è confermata dalle fonti babilonesi, da tempo note, sulla caduta della prima dinastia babilonese.

Sotto i successivi sovrani, dai nomi dal suono selvaggio di Hantilis, Zidantas, Ammunas, Huzziyas, ci fu un periodo di intrighi di palazzo, lotte per il potere fra re, nobiltà e casta sacerdotale, vere e proprie tragedie shakespeariane in cui si ebbero Amleto, Macbeth e Riccardo III tremila anni prima che il grande commediografo di Stratford-on-Avon scrivesse i suoi drammi.

Parricidi e fratricidi determinavano le successioni al trono; vedove ambiziose, reggenti assetati di potere, principi minorenni guidavano la politica del paese. In un regno così primitivo ed equivoco, solo la legittimazione dell'«idea» di regno poteva riportare l'ordine. E questa «idea» culminava nella successione ereditaria.

Dotato della notevole intelligenza e abilità politica che per questo si richiedeva, fu Telipinus – a quanto sembra – a creare quella che oggi si chiamerebbe una monarchia costituzionale. La successione ereditaria in linea maschile venne assicurata, ma al *pankus*, al consiglio dei nobili, restava il diritto di giudicare lo stesso re: lo poteva ammonire se veniva sospettato di un nuovo delitto contro la stirpe, e lo poteva condannare a morte se veniva riconosciuto colpevole di assassinio.

È difficile immaginare una più saggia costituzione in una simile situazione politica. Quando Telipinus ebbe la potenza necessaria per fare entrare in vigore il nuovo diritto regale, l'integrità della dina-

stia era così saldamente assicurata che il pankus poteva limitarsi a intervenire soltanto in caso di delitto palese (un caso che certo non era previsto nella determinazione della successione ereditaria). Ma poiché, d'altra parte, nella concezione che gli Ittiti avevano del re mancava il concetto di affinità con la divinità o di rappresentanza della divinità (un fatto, questo, assolutamente non orientale, che ha invece proprio una radice indoeuropea), l'ultima istanza che legittimava il regno veniva sempre ad essere il *pankus*!

Questa forma primitiva di monarchia puramente costituzionale, quale ricomparirà, e molto tardi, solo nella storia occidentale, merita di essere analizzata dagli studiosi del diritto pubblico.

Non può meravigliare che proprio in questo periodo sia avvenuta la prima stesura scritta di leggi ittite, e si può supporre con la massima verosimiglianza che Telipinus ne sia stato il promotore.

Queste leggi si basavano certamente su antiche raccolte, e senza dubbio trassero profitto da tavole assiro-babilonesi; nondimeno esse restano così diverse da tutti i codici orientali – soprattutto per quanto riguarda la relativa mitezza delle pene previste – e sono impregnate di un pensiero giuridico così originale, che noi non possiamo che restarne ammirati.

Purtroppo sappiamo ben poco su quale effetto sortissero le nuove leggi di Telipinus. Se in questo campo l'indagine scientifica è andata per decenni a caccia di teorie assolutamente campate in aria, ciò si deve a uno di quei malintesi che nessuna disciplina scientifica nel corso della sua storia è riuscita a evitare.

Così, ancora ottant'anni fa, gli studiosi datavano il regno di Telipinus attorno al 1620-1600 a. C. Trent'anni or sono lo svizzero Forrer lo datò al 1775 a. C. Con questa cronologia le prossime notizie ricominciavano solo verso il 1430. La scienza si trovava dunque, improvvisamente, di fronte a una lacuna, a un periodo di circa duecento anni senza avvenimenti, per il quale mancava qualsiasi docu-

mento, qualsiasi iscrizione, qualsiasi ritrovamento archeologico; un periodo che non era neppure possibile colmare mediante analogie con la storia di altri popoli, mediante nessun avvenimento storico della stessa epoca.

Kurt Bittel, il successore di Winckler come scavatore di Boghazköy, ancora nel 1937, nella sua *Tabelle der hethitischen Könige* lasciava uno spazio bianco per questi due secoli (circa dal 1600 al 1400 a. G.). E anche Albrecht Götze, uno dei più benemeriti ittologi, press'a poco negli stessi anni s'imbatte in quella lacuna, di cui promise però di fornir presto una spiegazione.

«Per il momento, – diceva, – basti accennare che io la pongo in relazione al culmine della potenza hurrita, raggiunto nel regno dei Mitanni». E anche lui confermava: «Solo verso il 1430 le fonti ricominciano esitanti, dopo un periodo di oscurità provinciale».

Poteva essere stato così? Una provinciale oscurità – durata due secoli – nello sviluppo altrimenti continuo di un grande impero?

Si provi per esempio a cancellare dal libro della storia dell'Occidente un periodo pressoché analogo, come gli anni dal 1500 al 1700: Medioevo ed epoca moderna resterebbero senza legame alcuno, si troverebbero l'uno di fronte all'altra come due civiltà diverse. Poiché si sarebbe cancellata la conquista del Nuovo Mondo, la grandezza della Spagna e la potenza del Portogallo, l'intera età barocca, la Riforma – che influì in modo decisivo in *ogni* campo – e l'inizio della scoperta moderna della natura per opera di Giordano Bruno, Galileo Galilei, Tycho Brahe, Giovanni Keplero; le filosofie critiche di Hobbes, di Spinoza e di Leibniz; la nascita del teatro moderno con Shakespeare, Molière e Pedro Calderón de la Barca.

Quale arduo compito sarebbe immaginarsi il contenuto di quei

due secoli, se le notizie che abbiamo si interrompessero con Carlo V e ricominciassero solo con Federico il Grande di Prussia!

Gli ittitologi credettero di trovarsi di fronte a un tale compito. Quei duecento anni, nei quali pareva che improvvisamente una oscura notte fosse calata sull'umanità nell'Asia anteriore, stimolavano ad avanzare le più azzardate ipotesi.

Tutte le ipotesi erano errate.

Oggi che il mistero dei due secoli mancanti è stato risolto, è troppo facile dire che in fondo sarebbe stato semplice trovare questa soluzione. Ma certo resta la questione: come è potuto avvenire che a nessuno sia venuto in mente di sottoporre a un riesame critico la cronologia fino ad allora elaborata per l'Asia anteriore? E cioè per lo meno di sospettare (senza doverlo dimostrare sull'istante) che un'improvvisa lacuna storica di due secoli è assolutamente impensabile e che invece, assai più semplicemente, tutte le date fino ad allora elaborate erano forse errate?

Per non sollevare a torto tale questione, dovremo fare una breve digressione nel campo della cronologia.

La conoscenza del proprio padre, del nonno, del bisnonno, insomma la conoscenza della propria genealogia, è la forma più semplice, più naturale, ma anche più primitiva del computo del tempo nell'antichità.

È appunto il computo del tempo dei popoli primitivi, che si appoggia magari anche al ricordo di avvenimenti naturali. Ancor oggi dal semplice contadino si sentono esprimere ricordi come: «nell'inverno della carestia...», «nell'anno della grande inondazione...»

Il più delle volte, ma certo non sempre, è sintomo di civiltà già assai evoluta quando un popolo si serve di metodi esatti di misurazione del tempo. Egon Friedell, i cui libri per niente scientifici hanno dato tuttavia un notevolissimo contributo alla scienza, diceva una volta:

Il suo (dell'uomo) più forte desiderio, il suo sogno eterno, è portare nel mondo la cronologia. Una volta che abbiamo ridotto il tempo in schemi che possiamo dominare con lo sguardo, una volta che l'abbiamo reso misurabile e calcolabile, sorge in noi l'illusione che ne possiamo essere padroni, che esso ci appartenga.

L'esatta osservazione del corso dell'anno (in Egitto sulla base della feconda forza del fiume, a Babilonia sulla base della sua forza

distruttrice) costituisce per lo più il punto di partenza per conseguire rapidamente esatissime determinazioni astronomiche del tempo, e ha per la vita un'importanza fondamentale. Nella civiltà maya dell'America centrale la determinazione di cicli assai grandi di anni degenerò in un vero e proprio terrore per il calendario, che legava tutta la vita del popolo nella camicia di forza di avvenimenti astronomici.

Un aspetto assai curioso presenta a questo proposito la civiltà greca, che siamo soliti considerare come quella che, fra le civiltà antiche, raggiunse il livello più alto, e che pure non conosceva un'esatta misurazione del tempo all'infuori di quella basata sulle Olimpiadi. La civiltà greca non possedeva la minima sensibilità storica, e conseguentemente trascurò ogni notazione di date mescolando senza distinzione gli avvenimenti e le figure storiche, come possiamo vedere in Erodoto, in colui che viene chiamato il «padre della storia».

Quando Oswald Spengler afferma: «noi uomini della civiltà europea occidentale siamo, con il nostro senso storico, un'eccezione e non la regola; la storia universale è un'immagine del mondo *nostra*, non dell'*umanità*», per quanto generica possa suonare tale affermazione, essa è tuttavia giusta nel senso che, per esempio, anche quei metodi astronomici così evoluti che gli antichi babilonesi impiegavano per calcolare il tempo, non vennero mai utilizzati per un fine storico, non condussero insomma mai a una storiografia esatta nel senso che noi intendiamo, cioè a una storiografia basata sulle date.

Quando in gioventù ci si accosta per la prima volta allo studio della storia antica, viene presto il giorno in cui si è colti da un senso di profondo rispetto di fronte alla sicurezza con cui lo storico moderno data avvenimenti che risalgono a millenni addietro.

Questo senso di profondo rispetto cresce man mano che ci si addentra nello studio, quando ci si avvicina alle fonti storiche e si constata quanto misere, inesatte o addirittura false esse fossero già al tempo della loro origine, e quanto frammentarie esse siano giunte a noi, guastate dal tempo che tutto cancella o dalla sfacciataggine umana.

Eppure, basta solo proseguire lo studio perché un giorno si venga colti da sgomento di fronte a quello scheletro di numeri della cronologia storica, e si abbia l'impressione che su questo scheletro avrebbero potuto reggersi solo corpi contorti e deformi, mentre invece nel nostro intimo un'intuizione – che è certezza – ci dice che le antiche civiltà si sono sviluppate e sono cresciute in modo armonico e organico. E allora cominciamo a dubitare di ogni data.

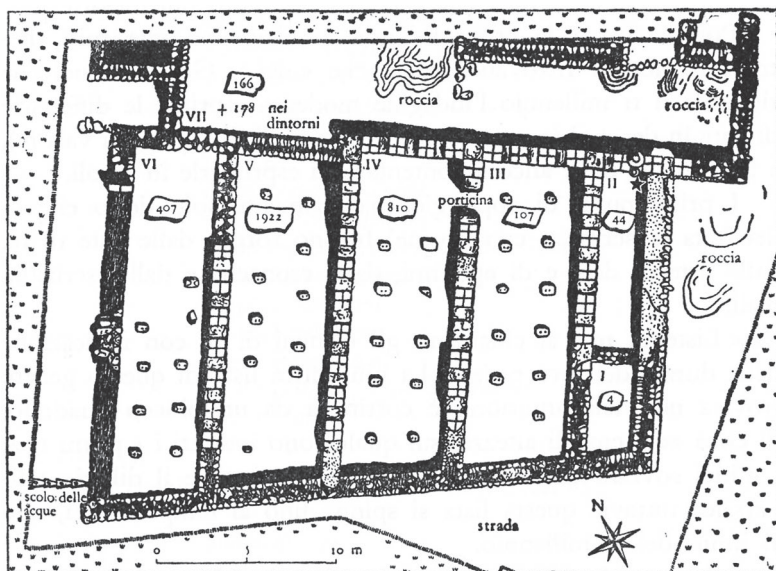
È così che per esempio, nel corso di circa un secolo di indagini, si spostò la data della prima dinastia della storia egiziana (quando il re Menes attuò l'unificazione dell'Egitto, considerata il vero inizio della storia del regno dei Faraoni) dall'anno 5867 all'anno 2900 a. C.; e anche questa data non è ancora del tutto sicura.

E quel caso che ci ha dato motivo di trattare qui di cronologia, e cioè la mancanza di due secoli, non è sufficiente a farci perdere *ogni* fiducia nell'esattezza delle datazioni?

Ora, il senso di rispetto che ci invade di fronte al lavoro compiuto dai *detectives* della storia ci riprende quando facciamo un altro passo avanti sulla via delle nostre conoscenze, quando scopriamo che gli studiosi fanno un'accurata distinzione fra date «sicure» e date «presumibili», e quando ci accorgiamo che, in quello scheletro di date su cui si regge la storia antica, almeno la spina dorsale potrebbe oggi essere ricostruita quasi senza errori, potrebbe cioè essere «sicura».

Proprio come l'indagine archeologica prese le mosse da quanto

ancora era alla luce del sole, e penetrò poi nelle profondità del suolo, in strati di civiltà sempre più profondi, lo storico partì dalle chiare tradizioni scritte e risalì poi lentamente a ritroso, avventurandosi nelle tenebre del passato.



23. Pianta dell'«edificio A» di Büyükkale, la cittadella di Boghazköy (Hattusas); qui, a partire dal 1931, Bittel trovò le nuove tavole di argilla. I numeri all'interno delle sette sale indicano il numero delle tavole rinvenutevi e mostrano come fossero ammassate (archivio) nelle sale V, IV e VI. L'asterisco nella sala II indica il punto in cui fu trovata una delle poche tombe di Boghazköy.

Dove ancora erano individuabili rapporti diretti con avvenimenti della storia greca, persiana o del tardo Egitto, la cronologia, e cioè il collegamento «all'indietro» con la nostra era cristiana, fu presto ricostruita.

Si può oggi dire che le date dei più importanti avvenimenti del I millennio a. C. sono da considerarsi sicure. Ma naturalmente, quanto più addietro ci si spinge nel passato, tanto più rari diventano i rapporti con avvenimenti noti, e tanto più rare diventano le fonti stesse e – quel che è peggio – tanto più inesatte.

Poiché dietro le cronache non si ritrovano che miti, dietro i re non si ritrovano ormai che «dèi». Già per quel che riguarda il II millennio l'indagine moderna esprime le differenze di date in decenni (per esempio per i periodi di regno dei vari re), e per il III si deve ancora contentare di esprimerle in secoli.

I primi punti di appoggio (naturalmente solo dopo che fu decifrata la scrittura cuneiforme) furono forniti dalle liste di re, dalle liste di date e di eponimi, dalle cronache e dalle iscrizioni reali.

«Liste di re» si chiamano gli elenchi di re con indicazione della durata del loro potere. La più antica lista di questo genere trovata nell'Asia anteriore, è costituita da un blocco quadrato, di circa 20,5 cm. di altezza, sul quale sono indicati i «primi re», i mitici sovrani che regnarono fra la creazione e il diluvio universale; tuttavia questa lista si spinge fino ai tempi storici, fino ai limiti del II millennio.

Ad essa (che dagli studiosi è chiamata «Lista dei primi re babilonesi WB 444») se ne collegano altre due (chiamate «A» e «B»), le quali insieme alla cosiddetta «Lista dei re assiri» rinvenuta a Khorsabad nel 1932-33, e insieme ad alcune liste frammentarie di singole dinastie, si spingono fino al I millennio, cioè fino a un'epoca in cui le fonti cominciano ad essere così copiose che datazioni esatte sono senz'altro possibili.

L'esistenza di tali liste di sovrani – non certo prive di lacune, ma che tuttavia presentano una sufficiente continuità – con l'indicazione del numero degli anni del loro regno e qua e là perfino con brevi

notizie su un avvenimento importante, è certo un'ottima cosa. Ma basta solo dare uno sguardo a tali elenchi, per scoprire quale è il loro difetto. La «WB 444», con i re che regnarono prima del diluvio, comincia così:

Quando venne il regno dal cielo
il tegno era a Eridu.
A Eridu era re Alulim,
egli regnò 28 800 anni.
Alalgar regnò 36 000 anni.
I due re
regnarono 64 800 anni.
Eridu venne distrutta;
il suo regno fu trasferito a Bad-tibira.
A Bad-tibira En-men-lu-anna
regnò 43 200 anni,
En-men-gal-anna
regnò 28 800 anni,
il Dio Dumuzi, il pastore, regnò
36 000 anni

... e così via.

E così comincia la «Lista dei re babilonesi»:

Sumu-Abi, re	15 anni
Sumu-la-il	35 anni
Sabu, di lui figlio	14 anni
Apil-Sin, di lui figlio	18 anni
Sin-muballit, di lui figlio	30 anni
Hammurabi, di lui figlio	55 anni
Samsu-iluna, di lui figlio	35 anni

... e così via.

È inutile discutere qui le astruse indicazioni sulla durata del regno dei vari re prima del diluvio. Che a questa parte della lista non possa per ora essere riconosciuto alcun valore storico, è chiaro (per ora: poiché non è affatto da escludersi che un giorno si possa

archeologicamente dimostrare che quei re sono per lo meno esistiti, anche se diversa fu la durata dei loro periodi di regno).

Questi esempi, che potevano essere assai più brevi, servono però a un altro scopo: e cioè a mostrare come qui non si dia altro che un elenco, e un elenco che non offre alcun punto storico fisso.

Più chiaramente: dalla «Lista B» si può vedere che Sumu-la-il regnò per trentacinque anni dopo il re Samu-Abi, il quale da parte sua era rimasto sul trono solo quindici anni, ma non si può ricavare *quando* Sumu-la-il iniziò il suo regno.

Ma non basta ancora.

Sarebbe consolante se almeno potessimo fare affidamento sull'ordine di successione. Ma non è questo il caso. Poiché gli autori babilonesi hanno a piacimento tralasciato re che essi non consideravano importanti; ovvero senza loro colpa erano erroneamente informati; ovvero trascrivevano erroneamente da altri; ovvero ancora riportavano con tutta semplicità una *sotto* l'altra, invece che una *accanto* all'altra, dinastie diverse che avevano regnato contemporaneamente.

Il grande re Sargon (722-705 a. C.) affermava, per esempio, che non meno di 350 re avevano regnato prima di lui sulla regione di Assur, un'affermazione del tutto assurda e che pure provocò un notevole disorientamento, finché non si scoprì che chi scriveva non aveva fatto altro che sommare più liste di re.

Una via di uscita da questo dilemma era in certo qual modo fornita dalle «liste di date» e dalle «liste di eponimi». Già all'epoca di Sargon, a Babilonia si era radicata l'usanza (che si conservò per circa sette secoli, fino all'epoca di Hammurabi) di dare agli anni un nome e di raccogliere questi nomi. Per quanto semplice ciò possa sembrare, per gli antichi era un arduo lavoro.

Datazioni vere e proprie, in cui venisse indicato direttamente un determinato anno, e all'interno di un anno un determina-

to mese o un determinato giorno, comparivano molto raramente. Coloro che segnavano le date, di regola denominavano un anno da un avvenimento importante che aveva avuto luogo nell'anno *precedente*, un metodo estremamente complicato per il nostro modo di vedere, ma che pure venne a lungo impiegato anche in Egitto, nell'Antico Regno. Per avvenimenti importanti si intendevano la fine di una campagna vittoriosa, la solenne inaugurazione di un tempio, la nomina di un alto funzionario o di un generale, ovvero – cosa naturalmente più importante di tutte – un cambiamento di potere, un'ascesa al trono. Ma proprio qui anche le «liste di date» presentavano allo studioso le loro insidie. Presto ci si rese conto che, per esempio, determinare inoppugnabilmente un anno sulla base di queste liste, era possibile solo molto di rado, se non altro perché non si poteva mai sapere se era sempre stato seguito il metodo corrente; di solito l'inizio di un governo si faceva ufficialmente coincidere con la festa del primo dell'anno, mentre il periodo dall'effettivo cambio sul trono fino alla fine dell'anno veniva attribuito al re uscente. E inoltre ci si rese conto del fatto che spesso i nomi degli anni erano stati cambiati – o per fanatismo per una dinastia, o con cosciente falsificazione storica, o per qualunque altra ragione. E infine gli scrittori avevano preso l'abitudine di abbreviare i nomi – spesso fino al punto di renderli incomprensibili – ovvero li citavano a memoria e citavano erroneamente.

Già da questi esempi dovrebbe risultare chiaro come ricostruire lo schema cronologico della storia antica sia uno dei compiti più ardui della scienza storica. Ma abbiamo tralasciato ancora qualcosa.

Poiché ben poco diversamente stanno le cose per quel che riguarda le «liste di eponimi», nelle quali l'anno riceveva il nome da un alto funzionario o da un generale o anche dal re stesso; non dunque da un avvenimento, ma da un personaggio importante: un

metodo che del resto molto più tardi venne applicato anche in Grecia. Nell'Asia anteriore furono soprattutto gli Assiri, e dai tempi più antichi, a servirsi di questo genere di determinazione dell'anno. Anche qui si avevano quelle stesse deviazioni dalla norma che si presentavano nelle «liste di date». E tuttavia è chiaro che queste liste di date e di eponimi costituivano, nonostante tutto, un complemento delle liste di re. Con sistematiche comparazioni si poterono trarre delle conclusioni, individuare lacune ed errori, e qua e là si riuscì a mettere un avvenimento in relazione cronologica con un determinato personaggio. Certo, non si disponeva ancora di punti storici fermi. La scienza nutrì nuove speranze quando cominciò a occuparsi delle «cronache».

Queste cronache non hanno nulla in comune con quelle opere del Medioevo occidentale che vanno sotto questo nome. Dalle nostre cronache medioevali già emerge, sia pure lentamente, un incipiente senso della storia. Le cronache dell'Asia anteriore (a eccezione di alcune ittite) erano semplicemente tentativi di raggruppare importanti avvenimenti intorno a personaggi importanti. Poiché vi si parlava di cose passate, tutta l'ignoranza, tutta l'insufficienza di notizie e tradizioni, vi si poteva stratificare impunemente.

Questi cronisti scrivevano quello che sapevano; di quello che non sapevano non si preoccupavano affatto. Allineavano gli avvenimenti uno dopo l'altro, ma era per loro completamente indifferente se la successione era giusta o meno. L'uno copiava dall'altro, chiariva i passi oscuri nel modo che gli pareva migliore, aggiungeva aneddoti che aveva udito da suo bisnonno, e il suo materiale passava in mano al prossimo, che si comportava analogamente.

La più importante «cronaca babilonese» ci è pervenuta in una di tali copie, cioè in una «copia della copia», e risale all'epoca di Ciro



Pagina precedente

Cammelliere: rilievo di Tell Halaf.

(circa 550 a. C). La redazione originale, l'archetipo, deve essere stata antichissima: quanto, non sappiamo.

È assai caratteristico che uno studioso moderno, dopo avere esaminato un materiale che non era affatto a disposizione dell'oscuro cronista babilonese, sia già in grado di esercitare una critica severa sul lavoro compiuto dai cronisti vissuti più di tre millenni or sono; o meglio, caratteristica non è la *possibilità* di quella critica, bensì il fatto che lo studioso *si sia reso conto* di quella possibilità.

Da qualunque parte l'autore della «Cronaca K» abbia attinto il suo materiale, – scrive con disapprovazione un moderno studioso, – quanto più ricco sarebbe stato il quadro che egli traccia del periodo di Sargon e della sua dinastia, se avesse preso in considerazione le iscrizioni che si trovavano raccolte nella biblioteca del tempio di Nippur!

Come complemento e spesso conferma di queste cronache, sono infine da ricordare le «iscrizioni reali», quelle notizie (da non confondersi con le «liste di re») che i sovrani facevano scolpire sulla pietra o incidere sull'argilla affinché i posteri sapessero quali grandi imprese erano state compiute durante il loro regno.

Queste iscrizioni devono però essere utilizzate con la massima cautela. Impossibile dire la sfacciataggine delle menzogne che vi si trovano. I re orientali erano spesso tiranni, sempre despoti. Un tal genere di sovrani ha sempre avuto l'abitudine, fin dai tempi più antichi, di *stabilire* quale è la verità. Stabilire non nel senso di ordinare espressamente, bensì ispirando con il proprio essere, sentito come soprannaturale, la rappresentazione di fatti soprannaturali. È errato considerare i re orientali sempre *autori* delle loro iscrizioni solo perché il loro testo comincia sempre con: «Io, grande re...» I despoti non hanno bisogno di comporre di persona i canti in loro lode. Quando Hitler era al sommo della sua

potenza, ma gli assennati già ne avvertivano la fine, si trovavano ancora centinaia di migliaia di uomini che, senza essere minimamente costretti a *ciò*, cantavano inni di giubilo in onore del «massimo generale della storia», del «*Führer* inviato da Dio». Hitler non aveva più bisogno di comandare alcuna «verità nazionalsocialista»: senza comando alcuno gli venivano levati canti ortodossi.

Nonostante tutto, però, anche le iscrizioni reali costituiscono un contributo alla determinazione della cronologia, poiché mettono in relazione dati avvenimenti con date persone, con notevoli garanzie di sicurezza, cosicché ha poi inizialmente un'importanza assai relativa se l'avvenimento sia stato rappresentato giustamente oppure falsato.

Ma finalmente, dopo avere enumerato le principali fonti della storia dell'Asia anteriore, giungiamo a un modestissimo testo che fu ritrovato a Ninive già nel secolo scorso, nella famosa biblioteca di tavole di argilla di Assurbanipal.

In lingua chiara e semplice, questo testo parla degli scontri guerreschi fra Assiri e Babilonesi, ricordando di volta in volta il tipo di pace concluso. In questo testo, cioè, la storia assira viene delineata «sincronicamente» con quella babilonese, e perciò gli studiosi lo chiamano anche «storia sincronica».

Fu cosa di un valore inestimabile, per l'indagine scientifica, che il contenuto permettesse ben quattordici connessioni sincroniche. L'importanza di questo testo, per noi che vogliamo mostrare come nonostante tutte le difficoltà si sia giunti a ricomporre sicuramente la cronologia dell'Asia anteriore, consiste nel fatto che esso appunto ci fornisce la parola d'ordine «sincronismo», cioè quella parola magica, quell'«apriti, sesamo» che finalmente ha infranto le porte che sbarravano le tenebrose caverne del passato.

Impossibile dare un'idea esatta dell'attività di ricerca, che si protrae da circa cento anni, in cui con un lavoro di una minuziosità senza pari, il lavoro della formica, sono stati individuati questi sincronismi. È stato il tentativo di orientarsi di alcune imbarcazioni sperdute su un mare avvolto dalle tenebre della notte, che non vedevano che pochi fari e non sapevano se doversi fidare di questi.

L'impresa a cui si accinsero gli storici dell'antichità, altro non era che quella di gettare, con l'aiuto di pochi dati fondamentali, un sistema di coordinate su due millenni di storia antica. Considerandola retrospettivamente, questa impresa è ben difficile a seguirsi poiché – come già abbiamo detto – ci troviamo di fronte al lavoro della formica; è impossibile ora, a cose fatte, riportare a un denominatore comune migliaia di studi che trattano di questioni piccole e minime. Inoltre, proprio nel campo della cronologia ci sono, meno che altrove, esposizioni complessive, e perfino le tavole cronologiche sono estremamente rare: il che non fa meraviglia, poiché chiunque ne pubblicava una, si esponeva immediatamente a critiche così violente, che per lo più era costretto a rinunciare a un secondo tentativo. Così inizialmente non si riuscì a fissare che date singole, e solo molto più tardi si poterono avere cronologie vere e proprie.

Il metodo dell'ininterrotta comparazione (alla ricerca di sincronismi) a lungo andare non avrebbe naturalmente avuto alcun valore, se non fosse riuscito presto a far saltare l'impalcatura tradizionale della storia assiro-babilonese.

Primi oggetti di comparazione furono gli avvenimenti che vengono narrati nella Bibbia, la quale non è solo un libro di fede, ma anche una cronaca. Ma presto la tabella storica degli egittologi si rivelò una scala di comparazione molto più importante. Ed erano conoscitori di Faraoni coloro che fornirono agli studiosi della Mesopotamia

quello che era così difficile ricavare dalle sole fonti mesopotamiche: i primi punti fissi!

Il compito degli egittologi era stato meno arduo. Nelle loro mani era affluito un materiale incomparabilmente più ricco, e più grandi erano stati i ritrovamenti archeologici: per decenni essi avevano continuato a ritrovare *alla superficie* quello che i loro colleghi in Mesopotamia, da Botta e Layard in poi, avevano dovuto faticosamente estrarre dalla coltre sotto cui l'avevano sepolto i millenni.

Con il grande resoconto storico del sacerdote egiziano Manetone (circa 280 a. C), avevano a disposizione un prospetto cronologico che si estendeva da Menes, il fondatore del regno egiziano, fino alla conquista dell'Egitto per mano del re persiano Artaserse III nell'anno 343 a. C; un resoconto che, nonostante tutti gli errori che poteva contenere, offriva delle fondamenta su cui costruire. E gli egittologi avevano inoltre liste di re incomparabilmente migliori e più ampie, e quasi senza numero erano le iscrizioni reali. Ma, oltre a ciò, essi avevano anche ritrovato qualcosa di prezioso – per la sua chiarezza e perché consultabile con relativa facilità –, una scoperta quale di rado si è offerta agli storici dell'antichità: il calendario egiziano. Questo calendario è quasi identico a quello giuliano, che nel nostro Occidente restò in vigore fino al secolo *xvi dopo* Cristo. E sulla base di questo calendario gli studiosi pervennero a stabilire i primi punti fissi della storia antica dell'Oriente anteriore.

Seguendo i dettami della natura, che una volta all'anno elargiva loro la grazia della fecondazione della terra, gli Egiziani computavano il tempo con un cosiddetto «anno del Nilo». Questo anno coincideva (cosa che i sacerdoti egiziani devono aver notato molto per tempo) con il moto annuale della stella fissa Sirio, che gli Egiziani chiamavano Sothis e in cui onoravano la dea Iside.

Ora, secondo moderni calcoli astronomici, un anno di Sothis corrisponde quasi esattamente a un anno solare. Con calcoli estremamente complessi a cui gli egittologi si dedicarono in collaborazione con astronomi e matematici, si è riusciti a rendere utile per la cronologia una differenza astronomica, e cioè il fatto che 1461 anni civili egiziani sono uguali a 1460 anni solari giuliani. Si tratta qui del cosiddetto «sorgere precoce» di una stella fissa, che oggi può venir calcolato astronomicamente con esattezza. In ogni caso, il cosiddetto «periodo di Sothis» fu improvvisamente un mezzo sicuro per trovare punti fissi.

Il primo punto di questo genere fu offerto da una notizia dello scrittore romano Censorino, il quale aveva descritto con tanta precisione la fine di un periodo di Sothis, che la si poté fissare nell'anno 137 d. C. Partendo di qui, non si trattava altro che di «ricavare» altri periodi di Sothis per guadagnare nuovi punti fissi – di volta in volta 1460 anni giuliani – una serie che si sarebbe potuta spingere a piacere addietro nel passato, se gli archeologi non avessero consigliato di arrestarsi già al quarto periodo, giacché sulla base dei ritrovamenti dei loro scavi, in epoca così primitiva non esisteva ancora alcuna civiltà evoluta.

All'interno di questa impalcatura, la prossima data che si riuscì a fissare fu quella del 19 luglio del 237 a. C. (secondo il calendario giuliano), basandosi su una iscrizione, il cosiddetto «decreto di Canopo», in cui viene ricordato il «sorgere di Sothis». Un papiro, al quale l'egittologo e romanziere Georg Ebers dette il suo nome, permise poi di datare astronomicamente l'inizio della XVIII dinastia, mentre con un altro papiro si poté datare l'inizio della XII. Improvvisamente le liste dei re vennero ora ad avere un senso. Le date di regno citate si lasciavano inserire in una cornice sicura. Sempre nuovi numeri di anni venivano a incastonarsi nella rete di date tracciata.

E anche gli assiriologi ne trassero profitto: corrispondenze, trattati, notizie di guerra in cui si alludeva ad avvenimenti egiziani, poterono venire datati. Tutto andava bene, quando si scoprì che il periodo di Sothis a cui si dava tanto valore, era senza dubbio un mezzo eccellente per risalire fino al II millennio, ma risultava estremamente problematico per epoche più antiche.

Era stato con orgoglio che il grande storico tedesco Eduard Meyer, nella sua *Ägyptische Chronologie* del 1904 e 1908, aveva calcolato sulla base dei periodi di Sothis «la più antica data della storia del mondo»: il 19 luglio del 4291 a. C.!

Ma oggi con la massima certezza si deve ritenere che per il Regno Antico non si possono determinare date basate su Sothis, poiché esse non potevano ancora esistere. La dimostrazione di questo è stata data dai matematici con lunghe erudite trattazioni, e la maggior parte degli egittologi comincia a prestar fede alle loro argomentazioni.

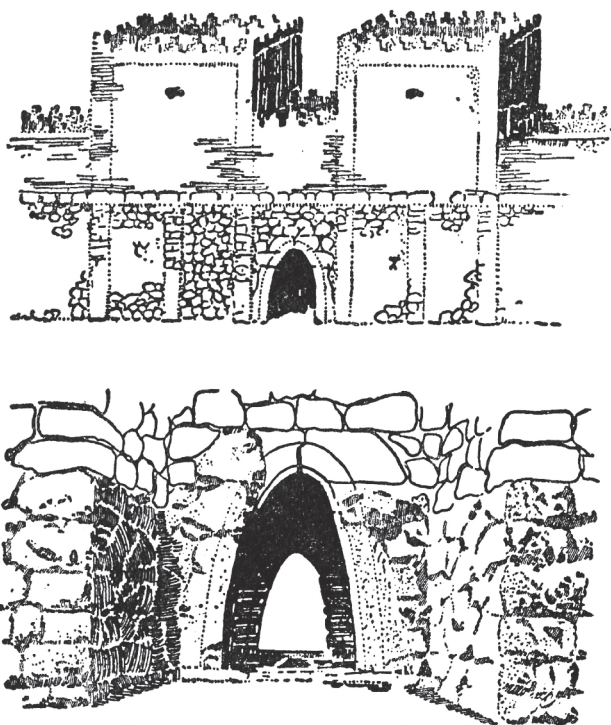
Naturalmente, questo fu un duro colpo anche per gli assiriologi, e quindi per l'intera cronologia dell'Asia anteriore.

E qui torniamo finalmente alla questione che ci ha costretto a dare inizio a questo capitolo sulla cronologia: la mancanza di due secoli nella storia dell'impero ittita.

Per quanto lo schema di date della storia assiro-babilonese si fosse fortemente consolidato, fino ai tempi più recenti un problema restava ancora aperto: la datazione di Hammurabi.

Si era da molto tempo riusciti a situare con esattezza nel tempo re del tutto secondari, di secondo e di terz'ordine, del II millennio, ma nonostante l'acutezza impiegata non si era riusciti a inserire al suo giusto posto quello che senza alcun dubbio era il re più importante che mai avesse regnato fra il Tigri e l'Eufrate, il grande legislatore Hammurabi.

Si credeva di poter stabilire determinati sincronismi, più volte



24. Ricostruzione del lato interno e del lato esterno della «porta del re» di Hattusas.

si calcolarono daccapo gli anni di regno indicati dalle liste di re, si ricorse all'archeologia che studia gli «strati» e all'archeologia che può trarre importanti conclusioni dallo studio comparato delle opere di ceramica e figurative: e ogni volta ci si ritrovava al secolo xx o xix a. C. Tutto insomma parlava a favore della verosimiglianza di una datazione così alta, e non c'era nessun indizio che Hammurabi fosse vissuto più tardi, più vicino a noi nel tempo.

Ma non c'era proprio nessun indizio?

Sì: uno ce n'era. Ma nessuno gli dava importanza. Si trattava di un documento giuridico, in cui «nel decimo anno di Hammurabi» si giurava «per Marduk, Hammurabi e Samsi-Adad». Marduk era il sommo dio, Hammurabi il legislatore babilonese, ma Samsi-Adad era un re assiro, che secondo tutti gli altri documenti non poteva essere vissuto al tempo di Hammurabi. Si considerò dunque questa formula di giuramento una «formula tradizionale», e non si stabilì alcun rapporto cronologico fra Hammurabi e Samsi-Adad. E non facendo *questo*, mancavano due secoli!

Per la cronologia dell'antico Egitto, e ancor più per quella assiro-babilonese, era un fatto di cui si poteva tranquillamente non tener conto: c'erano dinastie e re a sufficienza.

Ma quando fu scoperto l'impero degli Ittiti, per il quale si avevano solo rari documenti e inizialmente non esistevano liste di re coerenti, questi due secoli mancavano proprio. Tuttavia ci si rese lentamente conto che forse proprio la cronologia aveva bisogno di una certa revisione. L'assiriologo tedesco Weidner, già venti anni fa, collocò Hammurabi negli anni 1955-1913 a. C. abbassandone così notevolmente la datazione. Nel 1938 l'americano Albright propose il 1868-1826, e nel 1940 il tedesco Ungnad sostenne il 1801-1759. Essi avevano ancora tutti torto. La prova così a lungo attesa – quale altra poteva essere se non un inconfutabile sincronismo? – fu fornita da una scoperta archeologica.

Nel terzo decennio del nostro secolo un sottotenente francese sul confine siriano-iracheno, presso Tell-Hariri, notò un gruppo di beduini che cercavano pietre grandi per proteggere la tomba di uno dei loro dal notturno rufolare delle bestie feroci.

Quando dopo un certo tempo i beduini tornarono, il sottotenente s'informò sull'esito del loro lavoro. Essi raccontarono cose di ogni genere. E fra l'altro dissero di aver trovato una pietra



Pagina precedente

Cavaliere: rilievo di Zinjirli.

particolarmente grande, dall'aspetto simile a quello di un uomo – però senza testa!

Il sottotenente riferì la cosa. La conseguenza fu che nel 1933 fece la sua comparsa a Tell-Hariri il prof. André Parrot, conservatore in capo dei Musei francesi, il quale il 23 gennaio dello stesso anno, ai primi scavi, fece la scoperta di trovarsi sulle rovine della «capitale Mari»; delle iscrizioni su una statuetta lo confermavano.

Questa capitale (la «decima dopo il diluvio») fu studiata da Parrot per venti anni, «salvo, – come egli dice, – una dolorosa interruzione durante la seconda guerra mondiale». Parrot riportò alla luce il suolo di una città su cui erano passati tre millenni di civiltà umana. E la cosa più interessante da lui ritrovata fu l'archivio: l'archivio di stato dei re di Mari con circa ventimila iscrizioni su tavole di argilla.

C'erano lettere e trattati, resoconti e documenti, cronache e storie della vita quotidiana – fra queste anche quella comica storia del «leone nel solaio», così patetica, così umana (per ben comprenderla, bisogna sapere che la caccia al leone era allora privilegio dei re):

Così dice Jakim-Addad, tuo servo: Io avevo recentemente scritto al mio signore nel modo seguente: «Un leone è stato catturato nel solaio della casa di Akkaka. Se questo leone deve rimanere sul tetto fino all'arrivo del mio signore, voglia il mio signore scrivermelo, e se io lo devo far trasportare al mio signore, voglia il mio signore scrivermelo». Ora la risposta del mio signore ha ritardato, e il leone è già rimasto sul tetto per cinque giorni. Gli si è gettato in pasto un cane e un maiale, e mangia anche pane. Io ho detto: «Questo leone potrebbe seminare il pànico!» Allora ho avuto paura e ho rinchiuso il leone in una gabbia di legno; io lo imbarcherò su una nave e lo farò trasportare dal mio padrone.

Naturalmente non erano questi aneddoti a interessare particolarmente la scienza. La cosa più importante che l'archivio di Mari

offriva, erano parecchi documenti dai quali risultava irrefutabilmente che Samsi-Adad era stato un contemporaneo, più vecchio, di Hammurabi.

Poiché nel frattempo, sulla base della lista di re assiri, il periodo di regno di Samsi-Adad era stato collocato con sufficiente precisione nell'epoca che press'a poco va dal 1780 al 1750 a. C, il periodo del regno di Hammurabi risultava ora essere senza dubbio «circa il 1700»; e oggi, con la valutazione di numerosi documenti, il suo regno può essere posto, «con sufficiente sicurezza», negli anni dal 1728 al 1686.

Fu così che d'un sol colpo venne risolto uno dei più importanti problemi della cronologia della storia antica.

Con una serie di sincronismi improvvisamente chiari, ci si poteva ora addentrare ulteriormente nel passato, e si poteva per la prima volta determinare con un altissimo grado di verosimiglianza la data del regno di Sargon I (che fino a non molto tempo fa veniva sbrigato come «leggendario»).

Questa data sarebbe il 2350 a. C.

È attorno a quest'anno che Sargon avrebbe fondato il primo grande impero. Si tratterebbe della data storica più remota che la scienza fino ad ora abbia saputo calcolare con una certa pretesa di giustezza. Il prof. Anton Moortgat, dell'Università di Berlino, l'accoglie nella sua *Geschichte Vorderasiens bis zum Hellenismus* apparsa nel 1950. Ma proprio mentre usciva la prima edizione di questo libro, in due lettere personali di Benno Landsberger e di Hans Gustav Güterbock (oggi ambedue all'Università di Chicago) io ricevetti la notizia che ancora una volta erano sorti nuovi dubbi sulla «cronologia breve» - dubbi che poco tempo prima erano già stati espressi da Albrecht Götze (della Yale University), ma che ora, in un ampio brillante saggio di Landsberger, trovavano una

motivazione che permetteva di fissare per Samsi-Adad I una nuova data, il 1852 a. C.

Quale è la data giusta?

Da quanto abbiamo fin qui narrato sulla storia degli scavi dell'impero ittita, sappiamo quanto esiguo fosse inizialmente il materiale scritto, e come solo col 1907 gli importanti ritrovamenti in scrittura cuneiforme abbiano permesso di trarre le prime conclusioni, e solo col 1915 sia cominciata la decifrazione delle iscrizioni ittite vere e proprie.

La rete di sincronismi che gli assiriologi e gli egittologi avevano tessuto, presentava maglie troppo larghe; troppo poche date fisse vi erano rimaste impigliate. Le liste dei re, che qui non potevano venire utilizzate, in quanto dovevano essere ricostruite, non indicavano alcun periodo di regno. E quella dannata lacuna di due secoli aveva indotto gli studiosi a supporre un «Antico Impero» e un «Nuovo Impero» degli Ittiti, rispettivamente prima e dopo la lacuna.

Era questa una distinzione assolutamente arbitraria.

Ora che quella lacuna è stata eliminata, anche la storia dell'impero ittita si presenta continua. E tuttavia, all'interno delle liste dei re ricostruite, ancor oggi non si hanno più di due date effettivamente sicure. Sono gli anni 1590 e 1335, che poterono essere determinati mediante sincronismi babilonesi ed egiziani: nel 1590 a. C. morì Mursilis I, vale a dire poco tempo dopo la sua conquista di Babilonia; e nel 1335 morì Suppiluliumas, quattro anni dopo Tutankhamun, come sappiamo da fonti egiziane.

Sincronismi fra *avvenimenti* che sia possibile con sufficiente sicurezza situare nell'ambito di un decennio, oggi naturalmente sono già molto più numerosi. E se non ci si lascia turbare dal fatto che tali avvenimenti, verificatisi più di tre millenni fa, hanno avuto luogo

forse venti anni prima, forse venti anni più tardi di quello che oggi si crede (bisognerebbe essere sciocchi per lasciar sconvolgere da questo la propria visione storica), bisogna dire che anche per quanto riguarda la cronologia ittita siamo prodigiosamente bene informati, come del resto risulta da un semplice sguardo alla tavola cronologica alla fine del presente volume.

Al termine di questo nostro capitolo sulla cronologia, ancora un breve cenno, ma estremamente importante.

Una delle scienze più moderne che esistano, quella dell'atomo, della sua struttura e della sua scissione, ha recentemente offerto all'archeologia un sussidio quanto mai singolare.

Punto di partenza è una proprietà dell'«isotopo ^{14}C ». Isotopi sono dette dal chimico forme dello stesso elemento di peso atomico diverso. E il chimico distingue isotopi naturali e isotopi artificiali. Fra quelli naturali si trova il ^{14}C , l'isotopo del carbonio di massa 14, che nei più alti strati gassosi del nostro pianeta si forma per la scissione degli atomi di azoto ad opera dei raggi cosmici. Questi isotopi, che compaiono in quantità molto scarsa, vengono assorbiti da piante e animali (dagli animali tramite il loro nutrirsi di piante). Essi sono radioattivi: ed è questa la proprietà che li rende interessanti al nostro proposito. Si conosce infatti quanto tempo impiegano a disintegrarsi. Cosicché, dopo la morte della pianta o dell'animale, sulla base delle trasformazioni isotopiche avvenute nel resto morto è possibile determinare l'età di quel resto, sia esso costituito solo da fibre o da schegge di osso.

Il più notevole specialista in questo campo è il dott. Willard Libby, dell'Università di Chicago. Nato nel Colorado nel 1908, voleva dapprima divenire ingegnere, ma divenne poi chimico e spe-

cialista in questo settore della radioattività; negli anni della guerra lavorò, a quanto pare, allo sviluppo della bomba atomica.

Egli fece del 9 gennaio 1948 una data estremamente importante per la scienza della cronologia dell'antichità.

Sotto la sua presidenza si riunirono in quel giorno i rappresentanti di tutte le scienze interessate e discussero la possibilità di utilizzare il nuovo metodo di misurazione dell'età. Il risultato fu che, poco tempo dopo, Libby riunì nel suo laboratorio una raccolta di rarità quale mai si era vista nello studio di un chimico; una raccolta di frammenti ossei e di parti di piante, di pezzi di stoffa e di schegge di legno, di avanzi e di escrementi umani e animali: raccolti da tombe e da urne, da piramidi e da templi; portati dalle terre dei Faraoni e dei Grandi Re, dei mogul, dei maragjà e dei kaziki; di tutti i tempi e di tutti i popoli.

Da allora il dott. Libby è al lavoro. Egli sottopone le sue determinazioni fisico-chimiche dell'età al più severo giudizio degli specialisti, i quali nel frattempo, sulla base delle sue misurazioni, hanno dovuto più di una volta rivedere le loro opinioni. Inizialmente Libby contava su un margine di errore variante dai 180 anni in più ai 180 anni in meno. Ora ha migliorato i suoi metodi.

Che ci si sia in tal modo messi su una via nuova, che promette moltissimo, per determinare la cronologia storica, è fuori di dubbio. Per lo studioso di antichità è qualcosa di veramente prodigioso che oggetti morti possano di colpo rivelare la loro età esatta anche quando, riportati alla luce da un qualunque strato archeologico, si presentano solo come pezzi isolati. E particolarmente lo studio della preistoria, che finora, per quanto si avventurasse indietro nel passato, poteva calcolare solo con periodi di tempo molto grandi, spesso assolutamente generici, ne può trarre infinito vantaggio. L'età dell'uomo non è più una questione di combina-

zione delle più diverse teorie di studiosi della preistoria, di zoologi e di geologi, ma una questione di misurazione esatta.

È chiaro che con tutto ciò la scienza della cronologia che sopra abbiamo descritto, e che lavora in spazi e tempi storici mediante il metodo dell'«interpolazione», non perde la sua importanza. Certo, il fine della storiografia moderna non è la storia dei re, ma la storia generale delle civiltà dei popoli, non l'ascesa e la caduta di pochi, ma la vita e la sofferenza di tutti. Quanto più, tuttavia, risaliamo nelle tenebre delle prime civiltà, tanto più dobbiamo oggi accontentarci ancora di poter ricostruire – come prima cosa – la storia dei re. E qui ci sono a sufficienza sovrani della cui esistenza un giorno certo sapremo qualcosa di preciso, ma che purtroppo, così come i loro contemporanei, non ci hanno lasciato la minima sostanza che possa esser posta in un alambicco per essere esaminata.

IX. La battaglia di Kadesh e la pace eterna

In quei dannati duecento anni da circa il 1600 al 1400 a. C. – come ora sappiamo dopo la rettifica della cronologia – non era affatto accaduto tutto ciò che gli studiosi avevano con ardite ipotesi sostenuto.

Quei duecento anni, che erano esistiti solo sulla carta, si erano dissolti dall'interno. Al regno di Telipinus, il legislatore, si allacciava senza soluzione di continuità quello di Tudhaliyas II (1460-1440 a. C), e questi due regni erano collegati fra loro solo da brevi periodi di dominazione di alcuni re dei quali per il momento conosciamo appena il nome.

Eppure, è proprio in questo periodo che cade un importante avvenimento della storia dell'Asia anteriore. O meglio: una serie di mutamenti nel modo di vita di quei popoli – mutamenti che è difficile situare nello spazio e nel tempo, e che originariamente dovettero essere solo di lieve entità – improvvisamente dettero con veemenza i loro frutti nei secoli a metà del 11 millennio a. C.

Dal punto di vista puramente politico, gli Hurriti (che già da tempo erano comparsi in piccoli nuclei etnici a oriente degli Ittiti fin giù verso la Siria, sotto la guida di re di origine indo-iranica, alcuni dei quali portavano nomi indiani) si riunirono e svilupparono, nel regno dei Mitanni, in uno stato potente, e anche con un notevole

grado di civiltà, uno stato che trasse profitto dalla debolezza dei re ittiti dopo la morte di Mursilis I e divenne una minaccia per il paese di Hatti.

È a questa fusione di notevoli gruppi etnici, che con la massima verosimiglianza è collegata l'improvvisa, possente, travolgente avanzata degli Hyksos verso l'Egitto.

Data la mancanza di fonti e di qualsiasi notizia, questa spedizione ha ai nostri occhi qualcosa di spiritico: dalle tenebre della storia emerge a un tratto una stirpe («re di pastori», «capi stranieri»), si spinge avanti da nord-est fino al delta del Nilo, travolge i Faraoni, afferra il potere, domina per cento anni, poi viene battuta, distrutta dall'egiziano Amosis – e scompare di nuovo nelle tenebre della storia, così come era venuta, senza traccia lasciare.

L'ascesa degli Hurriti, la grandiosa migrazione degli Hyksos (a cui forse anche gli Hurriti parteciparono), e ancora l'irrompere dei Kassiti dall'Iran, i quali presero Babilonia distrutta dagli Ittiti e assunsero il potere su tutta la regione: così si presenta dal punto di vista politico, come abbiamo detto, l'Oriente anteriore in questo nuovo ondeggiare di popoli.

Ma se vediamo solo questo, ci sfugge la cosa principale, questa repentina ondata migratoria ci appare solo come una delle tante che anche prima avevano avuto luogo. In effetti, in questo fermento di popoli era invece avvenuto qualcosa di completamente nuovo, qualcosa che solo poteva spiegare la violenza vulcanica della tempesta degli Hyksos e che realmente rivoluzionò in maniera decisiva gli ulteriori movimenti storici della civiltà dell'Asia anteriore, e con ciò della storia del mondo.

Poiché in quest'epoca, non sappiamo quando, non sappiamo dove, fra gli Ittiti, gli Hurriti, i Kassiti e i selvaggi Hyksos, l'allevamento del cavallo, l'arte del cavalcare, e una forma speciale di carro



Pagina precedente

Bassorilievo raffigurante un leone (attualmente a Parigi, nella collezione Sambon).

a due ruote, si svilupparono insieme raggiungendo un tale grado di perfezione, che quella combinazione, il *carro da guerra leggero*, venne ad assumere un valore storico universale.

Negli scavi di tavole di argilla sul territorio dell'antica Hattusas nei pressi di Boghazköy, venne un giorno scoperto un testo della lunghezza di circa mille righe, che conteneva indicazioni per l'allevamento dei cavalli.

Questo testo ittita è di grande interesse, in quanto si tratta del più antico «manuale ippologico» della storia del mondo che ci sia pervenuto: risale ad almeno 3400 anni fa.

Come già abbiamo detto, è un'iscrizione ittita, e il luogo in cui essa fu rinvenuta era stato un giorno la capitale dell'impero.

Tuttavia, l'uomo che ne deve essere considerato l'autore è un certo «Kikkuli della terra dei Mitanni», cioè un Hurrita. E in questo primo *Trattato di allevamento e di addestramento dei cavalli* continuamente ricorrono, come espressioni tecniche, parole che chiaramente lasciano riconoscere un'origine dal sanscrito. Non portavano i re degli Hurriti nomi indiani?

Da questi fatti bisognerà concludere che un re degli Ittiti incaricò un allevatore e allenatore hurrita, della terra dei Mitanni (dove evidentemente a quel tempo si dovevano trovare i migliori specialisti), di migliorare l'allevamento dei suoi cavalli, per così dire, «secondo i più moderni ritrovati della scienza». Le regole di addestramento di Kikkuli, sono della massima pedanteria – il che è sempre indizio dell'esistenza di una tradizione – e si diffondono su un addestramento dei cavalli della durata di sette mesi.

Da tutto ciò risulta che non certo gli Ittiti (ma neppure gli Hurriti) possono essere considerati gli «inventori» dell'allevamento dei cavalli. E sicuramente nessuno dei due popoli ha generato i primi

cavalieri: tutto sta a indicare che i primi cavalieri vennero assai più da est, dall'Asia vera e propria.

E oltre a ciò è sufficientemente sicuro che gli Ittiti neppure furono gli inventori della nuova arma, del carro da guerra, che certo presuppone l'allevamento dei cavalli, poiché solo l'impiego di cavalli addestrati poteva rendere quella nuova arma di un'efficacia rivoluzionaria.

Ma c'è infine qualcos'altro che deve esser considerato sicuro: e cioè che nel grande movimento in massa degli Hurriti, dei Kassiti e dei selvaggi Hyksos verso la metà del II millennio (movimento che non interessò seriamente il cuore della regione degli Ittiti nell'ansa dello Halys), furono solo gli Ittiti quelli che ripresero le numerose iniziative dei loro vicini per quanto riguardava il cavallo e il carro, migliorandone i risultati, fondendole con le proprie vedute ed esperienze, e infine unificandole in quella nuova arma da guerra con cui in seguito essi dovevano vincere la più grande battaglia dell'antichità e al cui rombo molto più tardi, come racconta la Bibbia, i Siriani tremarono: il carro da guerra leggero!

Che non ci fosse una cavalleria, bensì che ci fossero delle truppe di combattenti col carro che si svilupparono solo dopo l'addomesticamento del cavallo, è un fatto che sorprende, per il nostro modo di vedere. Ma altrettanto sorprendente è che, dopo che più tardi anche i cavalieri armati ebbero cominciato ad avere una funzione importante fra i popoli dell'Asia minore, l'arte e l'impiego della cavalleria andarono di nuovo perduti insieme agli Ittiti: né i Greci né i Romani conoscevano infatti una «cavalleria»; conoscevano «cavalieri», ma non «truppe a cavallo».

Il «carro da guerra leggero», portato senza dubbio dagli Ittiti al massimo grado di perfezione, deve al suo tempo essere stato qualco-

sa di così nuovo, che oggi a buon diritto noi lo possiamo chiamare un'invenzione. Poiché non ha certo importanza alcuna quanto gli assiriologi sostengono, e cioè che verosimilmente già i Sumeri conoscevano una specie di carro da guerra. Quelli di cui disponevano le «teste nere», erano goffi carri con quattro ruote a disco pieno (come si vede chiaramente sullo «stendardo in mosaico di Ur» scoperto da Woolley). Se questi dovevano essere immessi nella battaglia, al massimo possono avere avuto la funzione che nell'Occidente medioevale avevano i pesanti carrocci che davano alle schiere di fantaccini in marcia un appoggio puramente morale, muovendosi tardamente nella mischia, a guisa di elefanti. Ma è molto più probabile che questi primi carri sumerici altro non fossero che veicoli da trasporto.

Era nella velocità che consisteva la superiorità del carro da guerra ittita, il quale non aveva più pesanti ruote a disco pieno, bensì era provvisto di due ruote a sei raggi che conferivano al veicolo l'elegante aspetto di un *dog-cart* inglese del secolo XIX.

La concentrazione di tali carri in una «formazione» da battaglia, fu la trovata strategica che doveva portare un notevole mutamento in tutta la condotta della guerra.

Di fronte a questa fantastica visione avanzante al galoppo in una bionda nuvola di polvere, di fronte a questa apparizione di animali nitrenti, di uomini urlanti, di armi lampeggianti, il più saldo fronte di fanti crollava. E anche se resisteva al primo assalto, doveva con terrore accorgersi di essere già «accerchiato», circondato con corsa fulminea dai carri, e veniva ugualmente travolto, sommerso da nubi di frecce, calpestato da zoccoli neri, in un caos turbinante in cui certo molti carri andavano a pezzi, ma le schegge inferivano nuove piaghe, in cui certo molti cavalli venivano trafitti dalle lance, ma col corpo morente travolgevano nuovi guerrieri.

Sudore, vapore di cavalli e odore di sangue che si raggruma nella polvere del deserto, avvoltoi volteggianti, i predoni della battaglia: è questo uno dei primi ed anche degli ultimi quadri di una mischia che si possano dipingere. E chi ha studiato la storia, non potrà credere che questo non si ripeterà – contro le nostre speranze.

Ma non vogliamo perder di vista quello che è il nostro compito, informare sulla scoperta dell'impero ittita. Quella visione di battaglia che abbiamo or ora evocato, la ritroveremo come realtà nel primo grande scontro, nella più importante battaglia della storia del mondo antico: come una realtà accresciuta, dato che allora i carri da guerra si trovavano già da *ambidue* le parti; ma prima dobbiamo riferire alcuni fatti che soli possono spiegare come si poté giungere a quello scontro.

Secondo gli studi più recenti, pare che le cose siano andate così: dopo la morte di Telipinus fu il regno dei Mitanni a rappresentare nell'Asia anteriore la potenza dominante. Tuttavia, pare che tre re ittiti – Tudhaliyas II, Hattusilis II e Tudhaliyas III, e infine anche Arnuwandas II – siano riusciti a evitare all'impero mutamenti fondamentali, per quanto lo stato attraversasse una crisi acuta, particolarmente pericolosa sotto Tudhaliyas III.

È questa l'epoca che va circa dal 1500 al 1375 a. C: sulla quale noi poco sappiamo, ma che non per questo dobbiamo considerare insignificante. Centoventicinque anni sono sempre un periodo notevole nella vita di un popolo; e non dobbiamo essere sopraffatti dall'ebbrezza dei numeri, da cui nel campo della storia antica, dove si parla di millenni, sempre si rischia di essere invasi: ogni *secolo* è formato da più di tre generazioni di *uomini*!

Successore di Arnuwandas fu ora per il popolo ittita il più grande re che mai ci sia stato, il «re dei re», nuovo fondatore

di un vero grande impero, il Carlomagno dell'Oriente anteriore: Suppiluliumas I (1375-1335 a. C.).

Egli deve essere stato una splendida figura sotto ogni rispetto, non solo pieno di coraggio nelle grandi decisioni, ma anche dotato di quella franca disinvoltura che sa dominare contro ogni previsione situazioni anche difficili.

A questa proprietà egli univa una singolare saggezza politica, il senso della giusta misura nei confronti dei suoi nemici. Se da una parte era tollerante dal punto di vista religioso, dall'altra si preoccupava sinceramente di mantenere buoni costumi e chiara legislazione, come risulta dai numerosi trattati che concluse nei suoi quarant'anni di regno. Un esempio: egli dà in moglie sua sorella al re di Hayasa, e insieme gli manda la sua sorellastra e dame di corte. Ma in Hayasa dominano ancora costumi che secondo i concetti ittiti sono barbarici, e cioè il matrimonio fra fratelli e commercio assai libero fra parenti. Tutto ciò Suppiluliumas disapprova nel modo più violento, e scrive al re una lettera in cui gli comunica: «Così non si usa a Hattusas... Chi fa qualcosa del genere, a Hattusas non resta in vita, ma viene ucciso!» E racconta, come esempio ammonitore, di un certo Marijas che fu dal padre sorpreso in flagrante e messo a morte. E scrive: «Tu guardati però da una cosa per cui un uomo ha pur perso la vita».

Suppiluliumas fu certo una figura estremamente contraddittoria; ma lo fu sempre con grandezza. Fece di Hattusas una fortezza, e fu sotto il suo regno che sorse l'imponente bastione dal lato meridionale. Mosse guerra ai Mitanni, varcò l'Eufrate, espugnò e saccheggiò la capitale hurrita. Ma non ne ridusse il popolo in schiavitù, e dando in moglie una delle sue figlie al principe dei Mitanni Mattiwaza, legò quella terra all'impero di Hatti su una base di amicizia.

E conquistò la Siria così a lungo contesa, sottomise i regni di

Aleppo e Carchemish, questi eterni pomi della discordia della regione confinante, ponendo sul trono i suoi figli. La fortuna delle sue spedizioni era favorita dal fatto che proprio in Siria non gli si contrapponeva seriamente l'unico avversario che realmente avrebbe potuto essere pericoloso: Amenofis IV, Faraone d'Egitto, il «re eretico», era impegnato nel sopprimere il politeismo egiziano per sostituirlo con la semplice venerazione del Dio del Sole, e Tut-ench-Amun, suo successore, morì all'età di diciotto anni. Così Suppiluliumas poté non solo conquistare, ma anche consolidare le sue conquiste. Poté svolgere una politica imperiale, una politica a lunga scadenza. E dopo la serie di successi cominciò a esigere nuovi titoli per la sua grandezza. Non si chiamò più semplicemente «re», come i suoi predecessori, bensì: «Labarnas, il grande re, il re della terra Hatti, l'eroe, il beniamino del dio delle tempeste», e, quando parlava di se stesso nei trattati, si chiamava «il mio Sole».

Che la sua importanza, per quanto si manifestasse soprattutto nella pienezza della sua potenza politica, trovasse considerazione anche molto lontano oltre i confini del suo paese, lo mostra uno scambio di lettere che, oltre ad essere notevole per le informazioni politiche che ci dà, presenta anche tratti così umani che merita di essere ricordato.

La conoscenza di questa corrispondenza la dobbiamo a Mursilis II, figlio di Suppiluliumas, il quale oltre a dare un esteso resoconto delle proprie azioni, racconta anche quelle del padre. Si tratta nientemeno del fatto che la regina egiziana Anches-en-Amun, vedova senza figli di Tut-ench-Amun prematuramente spentosi, prega il re degli Ittiti Suppiluliumas di darle come marito uno dei suoi figli per poterlo porre sul trono dei Faraoni!

Questa preghiera della più potente corte dell'antichità era così insolita, che lo stesso Suppiluliumas fu assai imbarazzato su come

bisognasse comportarsi in tale singolare circostanza. Si trovava proprio in una campagna militare contro Carchemish e stava avanzando vittorioso alla volta di Amka, fra il Libano e l'Anti-libano. Ora il testo dice:

Ma quando gli Egiziani seppero dell'espugnazione di Amka, temettero. E poiché il loro sovrano era morto la regina d'Egitto, la vedova, inviò a mio padre una richiesta scrivendogli nel modo seguente:

«Mio marito è morto, ma io non ho un figlio. Ma a te si attribuiscono comunemente molti figli. Se tu mi dessi un tuo figlio, egli potrebbe divenire mio marito. Devo io forse scegliere uno dei miei schiavi e farlo mio marito e onorarlo?»

Suppiluliumas rimase costernato. Suo figlio osserva: «Quando mio padre seppe tal cosa, riunì a consiglio i grandi di Hatti». Era chiaro: il re non si fidava di questa straordinaria proposta e si destò in lui il senso di padre di famiglia, allorché cercò di esaminare se poteva esporre uno dei suoi figli a una così incerta avventura. Inviò dunque un messo speciale con l'incarico di accertarsi di come stavano le cose.

«Va', portami notizie fidate. Forse essi mi vogliono solo schernire, forse hanno già un successore al trono. Orbene, portami notizie fidate!»

Nel frattempo non restò ozioso: assediò Carchemish, la conquistò all'ottavo giorno con un attacco temerario e fece uno straordinario bottino: nei resoconti si parla di moltissimo oro e di numerosi oggetti di bronzo, oltre che di 3300 prigionieri.

Ma ecco che poi apparve un messo egiziano. Suppiluliumas espresse di nuovo le sue perplessità. Il resoconto riferisce il suo dubbio quasi esattamente con le stesse espressioni di prima. E sì che nel frattempo la regina, alquanto delusa, ma insistendo tuttavia nella sua proposta, aveva scritto ancora una lettera:

«Perché hai detto: "Essi mi vogliono solo schernire"?... Io non

ho scritto a nessun altro paese. Solo a te io ho scritto. A te si è soliti attribuire molti figli. Dammi uno dei tuoi figli: egli diverrà mio marito, ma re in Egitto!» E Mursilis aggiunge: «Poiché ora mio padre era ben disposto, accondiscese alla richiesta della donna e si occupò della cosa».

Purtroppo questa storia finisce qui. Suppiluliumas inviò un suo figlio in Egitto, ma il principe venne assassinato prima di arrivarvi; probabilmente da un potente gruppo di corte che voleva vedere sul trono tutt'altra persona. In quello scambio di lettere, che risale a 3300 anni fa, si avverte ancor oggi pulsare la storia: la fantasia si può sbizzarrire a immaginare quali sviluppi avrebbero preso le cose qualora un ittita effettivamente fosse salito sul trono dei Faraoni.

Un impero come quello di Suppiluliumas non potette non versare in gravissimo pericolo non appena fu morto il sovrano che l'aveva fondato. Una successione assicurata non implica che a una degna persona ne succeda una altrettanto degna. Fu un caso fortunato, quale di rado si verifica nella storia dei popoli, a preservare l'esistenza di questa complicata costruzione federativa che il grande re aveva creato: il suo malaticcio successore, che salì al trono come Arnuwandas III (1335-1334), morì di peste dopo solo un anno; e gli succedette Mursilis II (1334-1306), secondo figlio di Suppiluliumas, il quale si rivelò degno continuatore dell'opera del padre.

Per quello che noi possiamo apprendere dai suoi Annali (resoconti esemplarmente ordinati, relazioni chiare senza esagerazioni), dai suoi trattati e documenti, ma soprattutto da una sua opera commovente, la *Preghiera per la peste*, egli fu una personalità ben diversa da Suppiluliumas.

Se in questi la grandezza si accompagnava alla grandiosità,



Pagina precedente

Teshub, il dio delle tempeste: stele ittita da Tell Ahmar e ora al Louvre. Sono abbastanza frequenti nell'arte ittita queste rappresentazioni del dio delle tempeste, barbuto, che tiene in una mano la folgore, nell'altra l'ascia; alla cintura porta una spada.

nella grandezza di Mursilis la severità si appaiava a un tormentato carattere.

Mursilis fu subito costretto a mantenere in piedi con la forza delle armi quello che suo padre aveva costruito. In una campagna di due anni abbatté la potenza della terra di Arzawa a occidente (sappiamo oggi ancor troppo poco su questo paese); combatté a oriente, e a nord tenne in scacco il nemico ereditario, le selvagge, barbare tribù Kaska, così come il popolo degli Ahhiyawa, che alcuni studiosi credono sia da identificarsi con gli Achei micenei.

E fu costretto a lottare anche con il proprio carattere. Non pare che fisicamente fosse di robusta costituzione, e abbiamo anche motivo di ritenere che soffrisse di balbuzie. E pare infine che nel profondo del suo cuore la religione sia divenuta un tormentoso problema; la conoscenza di questo aspetto della sua indole la dobbiamo a una serie di righe (precisamente la *Preghiera per la peste*) che dobbiamo considerare l'inizio di tutte le letterature. La si è paragonata al *Libro di Giobbe*: un confronto non cattivo se si tiene presente l'orante tormentato, ma naturalmente non legittimo se si applicano unità di misura assolute. E tuttavia la *Preghiera per la peste* di Mursilis è un documento commovente.

Ne daremo qui un saggio:

Dio hattico delle tempeste, mio signore, e voi dèi, che siete miei signori,
è così:

si è in peccato.

E anche mio padre era in peccato e trasgredì la parola del Dio hattico
delle tempeste, mio signore.

Ma io non ho in nulla peccato.

È così: la colpa del padre si riversa sul figlio. Anche su di me si è
riversata la colpa di mio padre.

Io l'ho ormai confessata al Dio hattico delle tempeste, mio signore,
e agli dèi, che sono miei signori:

è così, noi lo abbiamo fatto.

E poiché io ora ho confessato le colpe di mio padre:
 al Dio hattico delle tempeste, mio signore, e agli dèi, che sono miei signori,
 la mente deve di nuovo placarsi.
 Siatemi di nuovo benevoli
 e ricacciate la peste fuori dalla terra di Hatti.
 Voi dèi, che siete miei signori, che volete vendicare il sangue di Tudhaliyas:
 coloro che uccisero Tudhaliyas, hanno pagato il debito di sangue,
 e anche la terra di Hatti questo debito di sangue ha rovinato,
 così anche la terra di Hatti ha già pagato.
 Poiché esso ora si è riversato anche su di me,
 io voglio cancellarlo insieme alla mia famiglia con compenso ed espiazione.
 E agli dèi, che sono miei signori, la mente di nuovo si placherà.
 Siatemi, o dèi, che siete miei signori, di nuovo ben disposti! E io voglio
 comparire dinanzi a voi.
 E poiché io vi prego, datemi ascolto. Poiché io non ho fatto nulla di male
 e di quelli di un tempo che errarono e fecero del male, nessuno più
 è rimasto, poiché sono morti da tempo,
 poiché però su di me si è riversata la colpa di mio padre,
 vedi, io voglio per il paese, a causa della peste, offrire a voi dèi,
 che siete miei signori, doni di espiazione.
 Cacciatemi dal cuore la pena, toglietemi dall'anima l'angoscia.

Mursilis II lasciò un impero che suo figlio Muwatallis (1306-1282 a. C.) non doveva probabilmente fare altro che conservare. Tuttavia, dire «non altro che conservare» ha qui una particolare, notevole importanza. Poiché nel frattempo si erano verificati in Egitto fondamentali mutamenti. Dopo decenni di debolezza politica (soprattutto a causa delle misure di riforma religiosa di Amenofis IV, l'Echnaton, il «re eretico»), il regno dei Faraoni aveva ora un nuovo sovrano che si accinse con impegno straordinario alla ricostituzione del predominio egiziano: Ramsete II. Quando egli assunse il potere, era chiaro che il limite del confine siriano aveva bisogno di una revisione. E Muwatallis

fu colui che dovette affrontare il più potente sovrano dell'antichità. E lo batté nella battaglia di Kadesh.

Esistono battaglie «famose» (quelle patriottiche che si è costretti a studiare a scuola), battaglie «classiche» (quelle che vengono ripetute in piccolo nelle accademie militari), battaglie «decisive» (quelle con cui gli storici chiudono un capitolo di guerre), ma ci sono poche battaglie «d'importanza mondiale», cioè battaglie che non solo hanno avuto luogo, ma anche hanno avuto ripercussioni storiche notevoli, battaglie insomma in cui la storia ha raggiunto un culmine.

Naturalmente il concetto di «mondiale» deve qui essere preso in senso relativo. Con «mondo» si intende qui il «mondo conosciuto». Il mondo *noto* a Ecateo di Mileto (che verso il 500 a. C. tracciò una carta della terra), *era* il mondo. Possiamo anche dire «mondo soggettivamente limitato» – ma che senso ha? La rappresentazione che i Romani si facevano del mondo, per esempio all'epoca di Traiano (98-117 d. C, l'epoca della massima espansione dell'impero romano), era notevolmente più vasta, e quindi meno errata dal nostro punto di vista; ma «giusta» essa era dal punto di vista storico, poiché la *carta* del mondo di allora coincideva con l'*immagine* che allora si aveva del mondo.

Noi, che viviamo in un'epoca in cui il sig. Smith di Oklahoma e il sig. Schmidt di Francoforte sanno per propria esperienza che la terra è tonda – poiché in duecento ore possono volare attorno al globo – dovremmo riflettere che viviamo in sfere di relatività non meno degli antichi; si ha qualche motivo di credere che fra non molto appariranno «al mondo» pianeti che potremo percorrere, e cioè che col tempo la geografia nelle nostre scuole verrà studiata come parte di una cosmografia.

Questa digressione si propone solo di chiarire l'importanza

che questa visione relativa ha quando si giudicano avvenimenti storici. In tale senso relativo, battaglie di «importanza mondiale» possono essere state scontri guerreschi decisi fra mille uomini con archi e frecce; ma in complesso ce ne sono state poche. La più famosa battaglia della storia, quella di Troia, non influì sostanzialmente sul corso della storia greca e dell'Asia anteriore. Canne, esempio classico di tutti i teorici militari, non interessa, poiché fu anch'esso un avvenimento che non mutò il corso del mondo di allora. E forse neppure la battaglia nella foresta di Teutoburgo è da considerarsi di importanza mondiale, poiché, se Varo avesse vinto, e non Arminio il cherusco, ciò nonostante la storia del mondo si sarebbe sviluppata esattamente come ha fatto. La battaglia sui Campi Catalauni nel 451 d. C, fu invece probabilmente un avvenimento di importanza mondiale: vi si decise la sorte della cristianità a lunga scadenza.

Esempi moderni: Waterloo non fu affatto di importanza mondiale, ma solo la conferma in campo di tecnica militare di un tramonto già sanzionato dalla storia; lo fu invece la battaglia di Napoleone dinanzi a Mosca, poiché con questa sconfitta si decise la futura conformazione dell'Europa. E nei tempi più recenti: non Verdun, bensì piuttosto la battaglia sulla Marna noi chiamiamo di importanza mondiale; come pure Stalingrado, poiché qui ancora una volta si decise la sorte dell'Europa. E forse un giorno dovremo riconoscere tale importanza a Dien-Bien-Phu, poiché là suonò nel modo più chiaro la campana per l'Europeo in Asia.

Ma per tornare al nostro tema: la battaglia di Kadesh, combattuta nell'anno 1296 a. C. fra il Faraone Ramses II e il re degli Ittiti Muwatallis assieme ai suoi alleati asiatici, dovrebbe esser considerata una battaglia di importanza mondiale. Che terminasse in favore degli Egiziani o degli Ittiti o di nessuno dei due, non

è quello che conta: avrebbe ugualmente influito sulla sorte della Siria e della Palestina e sui rapporti di forza fra Egitto e Hatti, e sulla sorte di queste popolazioni fra il Nilo e il Tigri: questa era allora la storia mondiale.

Oltre a ciò, la battaglia sull'Oronte ha una particolare attrattiva proprio per il nostro libro: è la prima battaglia della storia che noi possiamo ricostruire con esattezza. E ad essa seguì il primo trattato di pace esattamente paragrafato che conosciamo, un accordo che in avvedutezza politica supera molti trattati che i popoli del secolo xx *dopo* Cristo hanno concluso.

Come già abbiamo visto, quella battaglia aveva la sua preistoria. Era la necessaria conclusione di una politica aggressiva durata decenni, i cui fautori erano stati di volta in volta sovrani egiziani e ittiti (o loro alleati).

A questi lunghi contrasti, sempre cruenti e crudeli, bisogna dare storicamente molta più importanza di quanto non abbiano fatto gli egittologi; i quali, partendo nel loro pensiero dalla gigantesca potenza del regno dei Faraoni, hanno sbrigato come «incidenti di frontiera» quella che in realtà fu più che una «guerra dei trent'anni».

La Siria e la Palestina venivano continuamente devastate, distrutte le città e i villaggi, trucidati o scacciati gli abitanti. Non erano in palio le «frontiere», era in palio il dominio sull'intera costa orientale del Mediterraneo. Nelle lettere di Tell el Amarna sono conservati i lamenti dei principi delle città siriane e palestinesi: lamenti disperati perché gli avamposti non possono più essere tenuti di fronte agli attacchi dal nord; suppliche al Faraone di portare presto soccorso. Ma Echnaton non faceva niente, sognava nel suo favoloso palazzo ad Amarna, e le conquiste dei suoi predecessori andavano a poco a poco perdute. Il generale che salì

al trono col nome di Harehab (1345-1318 a. C.), cercò di salvare quanto ancora si poteva salvare: che non era che poco. Solo Sethos I (1317-1301 a. C.) riuscì con più campagne a penetrare di nuovo profondamente nella Palestina, cacciò le tribù del deserto, assicurò il territorio fin circa all'altezza di Tiro-Damasco, ma si trovò di fronte a un nemico col quale non poteva sentirsi in grado di competere: il re degli Ittiti Muwatallis.

Così Ramsete II (1301-1234 a. C.) raccolse una non lieve eredità. Era appena salito al potere, che vide i confini in fiamme; e scese in campo per difendere quello che suo padre Sethos aveva così faticosamente riguadagnato. Al quinto anno del suo regno, gli Ittiti irrupero in Palestina. Raccolse in fretta il suo esercito e marciò sulla via che già Harehab aveva scelto, lungo la costa fenicia, verso nord: il possesso dei porti era il più importante sostegno dell'esercito di spedizione e la più sicura garanzia di rifornimenti. Mentre si avvicinava all'Oronte, ricevette la notizia che il grosso degli Ittiti, sotto il comando del loro Muwatallis, si trovava immediatamente di fronte a lui, accampato presso la fortezza di Kadesh. Si sentiva preparato. Decise di attaccare.

Storie sulla storia: così si potrebbero chiamare i resoconti di questa battaglia. A Karnak e a Luqsor, nel Ramesseo, ad Abido e ad Abu-Simbel, dopo il ritorno di Ramsete gli artisti celebrarono il condottiero. Lo stato autoritario non conosce alcuna libertà dei resoconti, nega come «obiettività» i tentativi di una esatta descrizione, allora come oggi. E così essi lodarono entusiasticamente il «Setepenre» («l'eletto di Rê»), con un bizantinismo (se è lecito usare questa parola anacronistica) veramente insolito per lo stesso Egitto. E Ramsete – lo sappiamo dagli ultimi anni della sua vita – amava ed esigeva il culto della propria persona. Nessun epiteto era eccessivo, nessun epiteto pareva bastare. Egli è «Horo», «il forte

toro che è amato dalla verità», «il toro dei dominatori», «il senza paura altamente stimato in tutte le terre, che non permette più che esista la terra degli Etiopi e che pone fine alla gloria della terra di Hatti». Egli raggiunge «gli estremi della terra» e rende «stretta la larga bocca dei sovrani stranieri». È «il figlio di Rê», colui «che calpesta la terra di Hatti»; «è come un toro dalle corna acuminate», «il forte leone», «lo sciacallo che in un attimo compie il giro della terra», «questo falco divino, superbo».

Tali esempi sono sufficienti per mostrare il carattere del Faraone e il carattere dei resoconti. Ed è in tale stile che noi apprendiamo lo svolgimento della battaglia. Gli appellativi sopra citati si trovano su delle stele nel tempio rupestre di Abu-Simbel. Ma della colossale vittoria di Ramsete ci parla anche una lunga poesia che ci è stata conservata, oltre che in cinque iscrizioni in tre templi, anche in un papiro.

L'autore è ignoto; per lungo tempo si ritenne fosse un certo Pentowere, ma poi risultò che questo nome era semplicemente quello del copista, per di più un cattivo copista, giacché è a lui che devono essere messi in conto numerosi errori di scrittura.

Quando questa poesia venne scoperta, alcuni egittologi, presi dall'entusiasmo, celebrarono l'autore come un Omero egiziano, paragonandone l'opera all'epopea di Troia. E non ci fu nessuno che facesse quello che si sarebbe dovuto già fare di fronte agli smisurati tributi d'incenso e alle smisurate esagerazioni delle iscrizioni dei templi: un esame critico. Avrebbero non solo notato le esagerazioni, ma anche le contraddizioni, le palesi falsità.

Oggi possiamo tranquillamente affermare che le relazioni ispirate da Ramsete erano spudorate falsificazioni della storia. Sono le prime che conosciamo, e ben possiamo dire che Ramsete, senza esperienze precedenti e precursori degni di nota, riuscì a ottenere un capolavoro

di falsificazione propagandistica. Alla sua versione dei fatti si prestò fede per più di tre millenni. La ragione per cui anche gli studiosi moderni hanno creduto per parecchio tempo a questa mistificazione, sta soprattutto nel fatto che ancora settantanni fa gli avversari venivano considerati semplicemente come popolazioni di confine ribelli, e cioè nel fatto che nessuno sospettava che a Kadesh Ramsete avesse combattuto contro una grande potenza. Purtroppo, ancor oggi la critica dispone più di indizi che di prove esatte. Tuttavia questi indizi sono così convincenti, che non si può più dubitare del vero esito di quella importante battaglia.

Quando gli eserciti si avvicinarono a Kadesh, quelli che stavano per affrontarsi dovevano essere due dei più grandi spiegamenti di forze che mai l'antichità avesse fino ad allora visto. Ramsete si era reso ben conto di doversi preparare a uno scontro decisivo; e vi si era preparato e aveva richiamato tutte le forze di cui poteva disporre. Inoltre, Bentesina, principe di Amurru, che fino a quel momento era stato alleato degli Ittiti, all'ultimo istante era passato dalla sua parte. Anche Muwatallis aveva schierato accanto al grosso delle sue truppe tutte le milizie ausiliarie dei popoli alleati, e inoltre mercenari e perfino un contingente di terribili pirati della Licia. Forte di circa 20 000 uomini, era questo il più grande esercito di fronte al quale mai un Faraone si fosse trovato. Il poeta non lo tace davvero: anzi, il propagandista che in lui si cela, esagera ancora di molto le forze del nemico, per far risplendere ancora più fulgida la gloria dei suoi: « quanti più nemici, tanto più onore ».

L'avanzata di Ramsete su Kadesh, era, dal punto di vista strategico, un'avanzata da dilettante, che si svolgeva senza un piano prestabilito. Il suo esercito era diviso in quattro corpi d'armata che



Pagina precedente

Carro da guerra ittita: rilievo di Carchemish, ora al museo di Ankara.

portavano i nomi di Amon, Rê, Ptah e Sutekh, i nomi delle grandi divinità d'Egitto. Alla fine di maggio giunse in prossimità di Kadesh e si accampò davanti alle alture della città che si delineava debolmente nelle nebbie della lontananza.

Del nemico, di cui si era supposta la presenza in questa zona, non si scorgeva la minima traccia. Mentre Ramsete con i suoi ufficiali discuteva perplesso la situazione, gli Ittiti avevano già cominciato ad agire. Si accamparono in una posizione non visibile, a nord della fortezza, sulla riva dell'Oronte, e, a differenza degli Egiziani, cominciarono a seguire un piano ben chiaro. Inizio tattico fu l'invio di due beduini nel campo di Ramsete. Essi si dichiararono disertori, fornirono informazioni sull'esercito ittita e sul suo comando, e riferirono che il sovrano degli Ittiti, abbagliato dalla potenza e dalla fama del Figlio degli dèi che avanzava, preso da terrore si era già ritirato molto a nord, fin nella regione di Aleppo.

Male informato dalle proprie spie, Ramsete – che senza dubbio era anche ostacolato nel valutare giustamente gli altri dalla sopravvalutazione della propria persona – prestò fede a questi «disertori» e fece qualcosa di assolutamente stolto.

Si mise alla testa del suo primo corpo d'armata e «Sua Maestà avanzò come suo padre Month, il signore di Tebe, e passò a guado l'Oronte con il suo primo esercito, l'esercito di Amon».

In altre parole: sulla base delle dichiarazioni di due disertori egli divise il suo esercito, spinse un'armata circa dieci chilometri più avanti del grosso delle truppe portandola in una posizione non bene esplorata: e non contento di ciò, mise se stesso alla testa della sua avanguardia, evidentemente accompagnato solo da una schiera di ufficiali, invece di mandare avanti un reparto in ricognizione e di mantenere il contatto con il grosso.

Così l'iniziativa dell'azione era ora in mano a Muwatallis, l'ittita.

Egli osservò senza muoversi l'avanzata di Ramsete, e dovette provare quel fremito che prova colui che tende un'insidia. Mentre Ramsete marciava avanti verso nord alla ricerca del nemico a occidente di Kadesh (sempre alla testa di una sola armata; la «Rê» seguiva lentamente, la «Ptah» e la «Sutekh» rimanevano ancora a sud dell'Oronte), Muwatallis si spostò a oriente della città, tenendo sempre l'altura e le mura della fortezza fra sé e il nemico, e mosse verso sud.

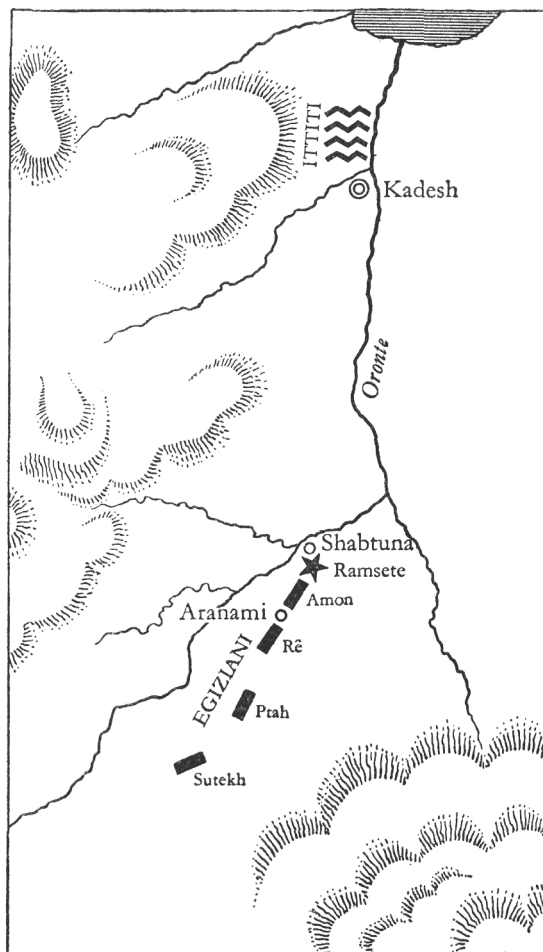
Queste manovre si protrassero fino al pomeriggio. Giunto a nord-ovest della città, dove non molto prima si era trovato Muwatallis, Ramsete pose l'accampamento e fece riposare e nutrire le truppe affaticate dalla marcia. La «Rê» si avvicinava nel frattempo lentamente, e la sorte aiutò gli Egiziani, in quanto essi riuscirono a catturare due spie ittite. Erano questi i due primi nemici di fronte a cui si trovarono. Ramsete li fece percuotere – finché essi confessarono che Muwatallis non era affatto fuggito dinanzi al Faraone, bensì si trovava dietro la città con l'intero esercito.

Ramsete cominciò ora a intuire il pericolo.

Invece contro i suoi ufficiali (che prima invano lo avevano messo in guardia contro un'avanzata intrapresa così alla leggera), spedì in fretta messaggeri che chiamassero la «Ptah» a marce forzate, con la sola speranza che la «Rê» si fosse intanto avanzata a portata di voce.

Ma Muwatallis aveva già ripassato il fiume dalla parte sud di Kadesh. Con i suoi guerrieri sui carri veloci come il lampo (sui carri da guerra ittiti trovavano posto due guerrieri oltre all'auriga, mentre su quelli egiziani trovava posto un solo uomo) irruppe tuonando contro l'armata in marcia.

«Essi attaccarono l'esercito di Rê al centro, mentre marciava nulla sospettando e non pronto alla lotta. L'esercito e i guerrieri sul carro di Sua Maestà furono deboli dinanzi a essi!»



25. I dintorni di Kadesh. Disposizione delle truppe nella notte e al mattino prima della grande battaglia.



26. La «Prima armata di Amon» accampata.

Muwatallis infranse l'armata e l'annientò fino all'ultimo resto. Inseguì i fuggiaschi. I carri da guerra ittiti, quest'arma d'assalto nuovissima, rapidissima e travolgente, li incalzavano alle spalle. Di fronte ad essi gli ultimi nuclei egiziani si precipitarono con tale folle panico nell'accampamento della «Amon», nelle file della pro-

pria gente, che li travolsero con sé, prendendoli completamente alla sprovvista, nella loro fuga.

E questo è il culmine della battaglia di Kadesh. I carri da guerra leggeri avevano portato nella storia militare un nuovo fattore strategico: l'accerchiamento veloce!

È escluso, data questa situazione, che si debba prestare la minima fede ai rapporti degli Egiziani che parlano di vittoria.

Gli eserciti erano press'a poco ugualmente forti: circa 20 000 uomini da ciascuna parte. Distruggendo la «Rê», Muwatallis aveva reso inoffensivo un quarto della potenza militare del Faraone. E aveva inoltre tagliato la «Amon» (e con ciò il Faraone stesso) dal grosso delle truppe: la «Ptah» continuava ad avanzare senza nulla sospettare e la «Sutekh» attendeva ancora a sud dell'Oronte. E ora, sfruttando fulmineamente la situazione, Muwatallis si lanciò con i suoi carri in mezzo ai fuggiaschi, fece una conversione e accerchiò il re!

A questo punto, nessun osservatore avrebbe potuto nutrire il minimo dubbio che la più grande battaglia dell'antichità sarebbe terminata con la rotta completa dell'esercito egiziano. Con le sue forze ancora integre, Muwatallis poteva scegliersi un'armata dopo l'altra e distruggerla. Solo un prodigio poteva evitare che la sconfitta si mutasse in un annientamento totale. Solo un prodigio poteva ancora salvare almeno la persona del Faraone e gli ultimi resti del suo esercito. E questo prodigio avvenne!

I cronisti egiziani descrissero più tardi come qualcosa di miracoloso il divino valore di Ramsete. Per quanto grandi potessero essere state le sue imprese, il suo scampo fu soltanto possibile grazie a due avvenimenti completamente al di fuori della sfera della sua volontà.

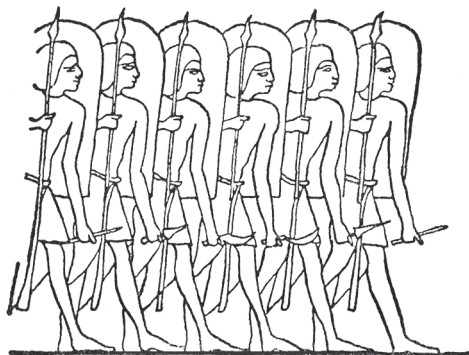
L'esercito misto degli Ittiti era tenuto insieme da una disciplina molto rilassata. In vista della sicura vittoria, inebriate dalla lotta e assetate di preda, le truppe d'urto ittite interruppero l'inseguimento quando si videro dinanzi l'accampamento di Ramsete, le tende e i fuochi abbandonati, i carri di vettovaglie e gli attrezzi e le armi che i fuggiaschi avevano lasciato dietro di sé. Coloro che fino a poco prima avevano incusso tanto terrore, non erano ormai che orde del tutto prive di disciplina, sorde a ogni appello dei capi, esposte a qualunque energico assalitore. Tale assalitore non venne più dalle truppe di Ramsete, fra le quali dominava il panico. Apparve, *deus ex machina*, dalla parte del mare. Era una piccola schiera, disciplinatissima, che, appena comparsa sul luogo di battaglia, afferrò la situazione e con un violento attacco batté le torme di Ittiti intenti al saccheggio. Non sappiamo da dove questa piccola schiera venisse: è da supporre che si trattasse di una unità di cadetti che, senza avere alcuna missione militare da compiere, era sbarcata in uno di quei porti e aveva semplicemente cercato di stabilire il collegamento. Fu questo piccolo drappello che conservò al Faraone libertà e vita; questo piccolo drappello egli avrebbe dovuto ringraziare quando diventò «il Grande».

In qual modo esattamente Ramsete si sottraesse ora all'accerchiamento, lo narra il poeta di corte. Anche se sfrondiamo questa esposizione dalle smisurate esagerazioni, nel resoconto restano descrizioni quanto mai suggestive. Anche la forma artistica è toccante, mescolando l'informazione cronachistica a lunghe interpretazioni personali dello stato d'animo del re durante la battaglia, con i suoi appelli al suo dio, con i suoi amari lamenti sui suoi compagni infedeli che lo abbandonano nel pericolo.

«Sua Maestà era del tutto solo con le sue guardie del corpo», rileva la relazione quando rappresenta la fase decisiva della battaglia. «Il miserabile sovrano di Hatti invece, – e qui l'accortezza del nemico

viene bollata come viltà, – stava in mezzo all'esercito che aveva con sé, e per paura di Sua Maestà non veniva fuori a battersi».

Quando i carri da guerra ittiti si furono avventati, quando ebbero diviso e infranto la «Rê», e le schiere fuggenti (fra cui erano due figli del sovrano) ebbero raggiunto l'accampamento del



27. Fanti di Ramsete II (da un rilievo egiziano).

Faraone trascinando con sé in folle fuga le proprie truppe, allora Sua Maestà si fece avanti «come suo padre Month quando aveva afferrato l'armatura e indossato la sua corazza; somigliava a Baal nell'ora della sua furia. La grande pariglia che portava Sua Maestà, si chiamava "Vittoria a Tebe" e veniva dalle grandi stalle di Ramsete. Sua Maestà si spinse avanti in tutta fretta e penetrò nel nemico esercito di Hatti, lui, tutto solo, e nessuno era con lui».

Si ha motivo di ritenere che quello che qui viene descritto come un eroico assalto, una sfida alla morte, sia stato invece un gesto di disperazione o una fuga in un attimo di smarrimento. Comunque, l'esagerazione del poeta si solleva qui al sublime.

Essa innalza l'avvenimento, qualunque possa essere stato, alla sublime sfera della solitudine del re.

Quando il re volse poi lo sguardo dietro di sé, notò che 2500 cocchi lo accerchiavano per bloccargli ogni via con ogni specie di guerrieri della miserabile terra di Hatti e delle molte terre ad essa alleate, di Aradus, Mese, Pedes, Keshkesh, Irun, Kizwadna, Chereb, Ekeret, Kadesh e Reke. Stavano in tre su ogni carro e avanzavano compatti.

E ora il re innalza il suo lamento e la poesia guadagna in grandezza (la relazione del poeta si alterna al discorso diretto del re):

Nessun principe è con me e nessun auriga, nessun ufficiale della gente a piedi e nessuno dei guerrieri con i carri. I miei fanti e i miei guerrieri con i carri mi hanno abbandonato come preda davanti ad essi, e nessuno di loro si è arrestato per combattere contro di essi.

Ed egli fa appello al suo dio:

Sua Maestà disse: – Che cos'è ora, padre mio Amon? Ha un padre già dimenticato suo figlio? Ho io fatto qualcosa senza di te? Che io andassi o restassi, non dipendeva da te? E mai io mi sono sottratto ai tuoi ordini!... Che cosa sono questi asiatici per te, Amon? I miserabili, che nulla sanno di Dio. Non ti ho fatto molti monumenti? – e non ho riempito il tuo tempio di tuoi prigionieri? Io t'invoco, padre mio Amon. Io sono in mezzo a nemici che non conosco. Tutte le terre si sono alleate contro di me e io sono solo e nessun altro è con me. I miei soldati mi hanno abbandonato e nessuno dei miei guerrieri col carro ha cercato di me... Ma io invoco e osservo che Amon è migliore per me di milioni di fanti e centinaia di migliaia di guerrieri col carro, e decine di migliaia di fratelli e di figli che stiano insieme unanimi. L'opera di molti uomini è niente. Amon è migliore di loro... Amon mi ascolta e viene, se io lo invoco... Egli mi tende la sua mano, io sono pieno di giubilo; dietro di me egli grida: «Avanti! avanti! sono io con te, io, tuo padre. La mia mano è con te, e io sono migliore di centomila uomini, io, il signore della vittoria, che ama la forza».



Pagina precedente

Particolare di una caccia al cervo: rilievo trovato a Malatya e ora al Louvre.

C'è un'invocazione alla divinità, che trasfigura l'orante stesso in una divinità. Qui troviamo fusi nella poesia Gilgamesh ed Eracle:

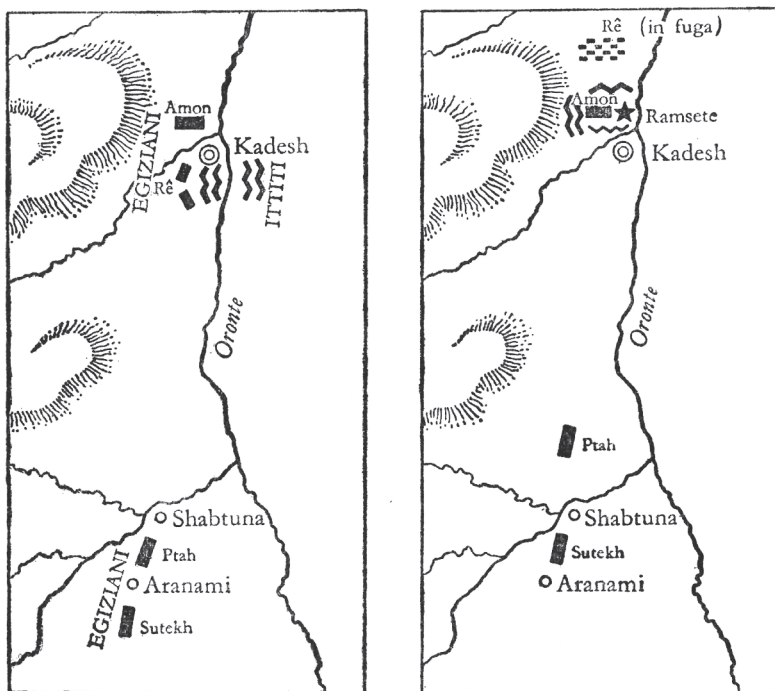
Io ho ritrovato il mio cuore, il mio cuore è rigonfio di gioia; quello che io voglio, accade. Io sono come Month, io colpisco a destra e combatto a sinistra. Io sono dinanzi ad essi come Baal nell'ora del suo furore. Io vedo che i 2500 carri in mezzo a cui mi trovavo, fatti a pezzi giacciono dinanzi ai miei destrieri. Nessuno di loro ha trovato la sua mano, per combattere. I loro cuori sono vinti dalla paura che è nel loro corpo, e tutte le braccia sono diventate fiacche. Essi non possono colpire e non hanno il cuore per prendere le loro lance. Io li faccio cadere nell'acqua, come vi cadono i cocodrilli. Essi si abbattono l'uno sull'altro, e io uccido fra loro chi voglio.

Se qui la poesia egiziana non mente, Ramsete ha finalmente avuto un pensiero tattico giusto: respingere il debole schieramento che gli Ittiti avevano sul fiume, per ottenere una copertura alle spalle per un nuovo tentativo di sfondamento. La descrizione della battaglia che in seguito fu fatta (e tuttavia è problematica) sulle pareti dei templi egiziani, mostra come i nemici affoghino, gettati nel fiume.

Il «miserabile sovrano di Hatti», «stornando lo sguardo e vacillando» (secondo la rappresentazione egiziana) vide quello che accadeva alla sua gente. Raccolse il grosso intorno a sé, chiamò a raccolta le truppe: «tutti insieme erano mille carri, che correvano addosso al Fuoco (il Faraone, il cui diadema a forma di serpente lanciava fuoco)!»

Io mi scagliai su di essi. Io ero come Month; in un momento feci loro assaggiare la mia mano. Io li massacravo, li uccidevo dove si trovavano, e l'uno gridava all'altro: «Questo non è un uomo, quello che si trova fra noi; è Sutekh il Vigoroso; Baal è nelle sue membra. Non sono gesta umane quelle che egli compie. Finora nessuno ha mai vinto da solo centinaia di migliaia di uomini, senza fanti e guerrieri col carro. Correte, che noi fuggia-

mo dinanzi a lui, che ci salviamo la vita e ancora respiriamo. Vedi! Chi osa muovergli contro, gli si paralizza la mano e ogni membro; non si possono prendere né archi né lance, se si vede come egli avanza correndo».



28. A sinistra: coperti dalle mura di Kadesh gli Ittiti hanno varcato due volte il fiume e attaccano; l'armata «Rê» viene distrutta. – A destra: l'armata egiziana «Rê» è in fuga; l'armata «Amon», alla cui testa è Ramsete, viene accerchiata dagli Ittiti.

Supponiamo che gli sia riuscito uno sfondamento veramente ar-
dito. E allora possiamo comprendere come egli veda un raggio di
speranza, come ora pensi ai suoi ufficiali, al suo seguito, ai suoi sol-

dati, come tenti di raccogliarli, non con inutili ordini, ma scongiurandoli, risollevandoli moralmente.

Riprendete coraggio! Riprendete coraggio, miei soldati! Vedete la mia vittoria, che io sono solo. Ma Amon è il mio protettore, e la sua mano è con me. Come vili siete, miei guerrieri col carro, e niente riesce, se di voi ci si fida. Eppure non c'è nessuno fra voi a cui io non abbia fatto del bene nella mia terra. Non ero io là il signore e non eravate voi infimi? Ed io vi



29. Spie ittite vengono percosse.

ho reso nobili e ogni giorno voi ricevete i miei viveri. Quanto di male c'era in questa terra, è stato soppresso. Io vi ho condonato i vostri tributi e vi ho dato altre cose che vi erano state tolte... Chiunque venisse con una preghiera, a lui dicevo ogni giorno: «Sì, lo faccio». Mai un signore ha fatto ai suoi soldati quello che io ho fatto per soddisfare i vostri desideri, poiché vi ho lasciato abitare nelle vostre case e nelle vostre città, anche se non prestavate servizio come ufficiali. E lo stesso ho fatto con i miei guerrieri col carro, ai quali ho aperto la via a molte città... e pensavo che oggi essi mi avrebbero ricambiato, in quest'ora in cui si va alla lotta. Ma vedi! Tutti quanti vi rendete pietosi; nessuno di voi sosterebbe per darmi la mano se combattessi... Quanto è vero che dura il Ka di mio padre Amon! Fossi io in Egitto come i miei padri che non hanno visto i Siriani!...

Dovrebbe esser chiaro che questa, nonostante tutta l'esaltazione del valore di Ramsete, non è certo la relazione di una vittoria.

Il delitto che i miei soldati e i miei guerrieri col carro hanno commesso, è più grande di quel che si possa dire. Ma vedete! Amon mi ha dato la sua vittoria, anche senza che soldati e guerrieri col carro fossero con me. Ad ogni terra lontana io ho fatto vedere la mia vittoria e la mia forza, mentre ero solo, senza uno dei grandi che mi seguisse e senza un auriga...

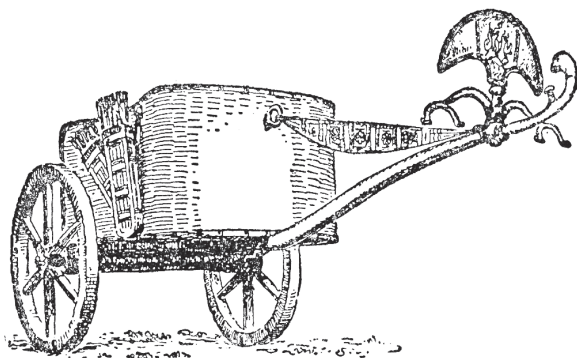
Ma quando Menna, il mio auriga, vide che grande quantità di carri mi accerchiava, perse ogni forza e il suo cuore era senza coraggio e grande paura era nelle sue membra. Egli disse a Sua Maestà: «Mio buon signore! Tu forte dominatore, tu grande difensore dell'Egitto nel giorno della lotta, noi siamo soli nel mezzo dei nemici. Vedi! l'esercito e i guerrieri con i carri ci hanno abbandonato. Perché vuoi tu insistere finché non ci rapiscono il respiro? Lasciaci restare incolumi, salvaci, Ramsete!»

Sua Maestà disse al suo auriga: «Riprendi coraggio, mio auriga. Io mi getterò fra loro come un falco percuote. Io uccido, io massacro e getto al suolo. Che cosa sono questi vili per te? Il mio volto non impallidisce di fronte a un milione di costoro». Sua Maestà si spinse avanti. Penetrò fra i nemici, sei volte vi penetrò. «Io sono dietro di loro come Baal nell'ora del suo furore; io uccido fra loro e non resto inerte».

Ma quando ora i miei soldati e i miei guerrieri col carro videro che io somigliavo a Month per vigore e forza, si avanzarono isolatamente per insinuarsi nell'accampamento per la sera, e trovarono che tutti i popoli fra i quali io mi ero lanciato, giacevano massacrati nel loro sangue, con tutti i migliori guerrieri di Hatti e con i figli e i fratelli del loro sovrano. Io avevo fatto divenir bianco (bianco per le bianche vesti dei morti) il campo e non si poteva camminare tanti erano i morti.

I miei soldati vennero per onorare il mio nome, quando videro quello che io avevo fatto. I miei grandi vennero per celebrare la mia forza, e così pure i miei guerrieri col carro, che lodavano il mio nome: «Bene! Tu, bel guerriero che dà coraggio al cuore, tu hai salvato i tuoi soldati e i tuoi guerrieri col carro. Tu figlio di Amon, tu prode, tu hai distrutto la terra di Hatti con il tuo forte braccio. Tu sei un bel guerriero senza pari, un re che combatte per i suoi soldati nel giorno della battaglia. Tu hai un cuore valoroso e sei il primo nel

turbine della mischia. Tutti i paesi, riuniti in un sol luogo, ti si sono opposti; tu sei stato vittorioso dinanzi all'esercito e dinanzi al mondo intero. Non è una millanteria... Tu hai per sempre spezzato la schiena di Hatti». Sua Maestà disse ai suoi soldati, ai suoi grandi e ai suoi guerrieri col carro: «Quale delitto avete commesso, miei grandi, miei soldati e miei guerrieri col carro, che non avete combattuto!... Avermi lasciato solo in mezzo al nemico, come è bello da parte vostra!... Si andrà dicendo che voi mi avete abbandonato... Io ho combattuto e ho vinto milioni di paesi, io solo. Io avevo con me "Vittoria a Tebe" e "Valore contento", i miei grandi cavalli; in essi soltanto io ho trovato appoggio, quando del tutto solo mi trovavo in mezzo a molte genti. E io continuerò quotidianamente a nutrirli da me, quando sarò di nuovo nel mio palazzo, poiché in essi ho trovato appoggio e anche in Menna, il mio auriga...»



30. Ricostruzione di un carro da battaglia. L'ornamento a forma di mezza luna sul timone è uno stendardo formato da una lamina di rame oscillante (larga fino 70 cm), risplendente, simbolico scudo a protezione dell'auriga e abbagliante spauracchio per il nemico.

Da questo canto risulta questo fatto:

Il re deve essere riuscito a raccogliere insieme una parte delle sue truppe (forse effettivamente col suo esemplare valore personale) e a farsi strada verso sud il mattino seguente. La menzione della schiera

che in modo così inaspettato aveva portato il vero e proprio aiuto dalla parte del mare, viene evitata dal poeta di corte. Le fonti che riferiscono come Ramsete si spingesse a marce forzate verso sud con i resti delle sue armate, fino all'altezza di Damasco, sono convincenti, a prescindere dallo svolgimento della battaglia. Non ci può essere dubbio alcuno che Ramsete riuscì a stento, con perdite gravissime, a salvare la propria vita e che fece ritorno in patria con un esercito decimato, senza aver conseguito il minimo successo militare. Ciò nondimeno il poeta di corte annunzia (e vedremo tosto quanto la sua affermazione sia in contrasto con gli sviluppi politici che immediatamente seguirono):

Il miserabile sovrano di Hatti, battuto, inviò a onorare il grande nome di Sua Maestà: «Tu sei Rê-Harachtî, tu sei Sutekh il Vigoroso, il figlio di Nut; Baal è nelle tue membra e il terrore è nella terra di Hatti. Tu hai per sempre spezzato la schiena al sovrano di Hatti». Egli spedì un messo con una lettera che era indirizzata al grande nome di Sua Maestà... e comunicava quanto segue: «...Tu sei il figlio di Rê, che è balzato fuori dalle sue membra e ti ha dato tutti i paesi insieme. La terra d'Egitto e la terra di Hatti, sì, sono tue serve e ti giacciono ai piedi. Il tuo magnifico padre Rê te le ha date.

«Non essere violento fra noi!

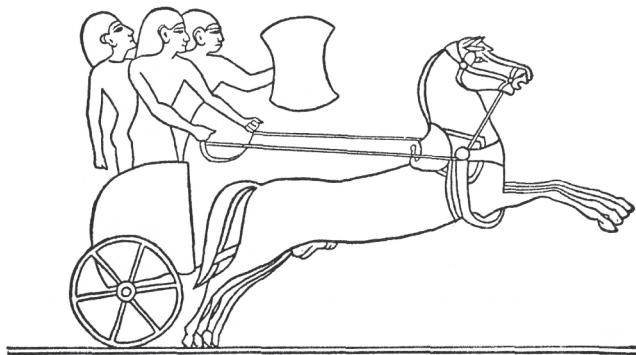
«Vedi! Grande è la tua potenza e la tua forza grava sulla terra di Hatti. È forse bene che tu uccida i tuoi servi? Ieri tu hai ucciso centinaia di migliaia di uomini e oggi tu vieni e non ci lasci erede alcuno. Non essere severo nelle tue pretese, o forte re. La mitezza è meglio del combattere. Dacci respiro».

Questo messaggio fu ricevuto dal re, come vuole il poeta di corte, durante la ritirata – che il poeta non chiama però ritirata.

La cosa più assurda di questa trovata è certo costituita dalla frase «la terra d'Egitto e la terra di Hatti... giacciono ai tuoi piedi». Dopo un solo grande scontro alla *frontiera* fra i due paesi, in seguito al

quale l'Egiziano subito si ritirò senza neppure esser riuscito a porre piede nel vero e proprio regno di Hatti, il re degli Ittiti Muwatallis avrebbe dovuto gettare ai suoi piedi il proprio regno (la cui capitale si trovava circa 600 chilometri più a nord)!

Ma ora il poeta si contraddice da sé – senza preoccuparsene. Il re, che furente come il dio della guerra in persona era uscito per



51. Guerrieri ittiti su carro (da un rilievo egiziano dell'epoca della XIX dinastia).

tutto annientare, la cui virtù guerresca non poteva mai essere a sufficienza lodata, quando del tutto solo batté nella sua ira regale le centinaia di migliaia di nemici – quel re diviene la magnanimità personificata. Quella che fino a quel momento era stata la virtù suprema viene ora improvvisamente messa in questione. Poiché quando egli raccolse intorno a sé i generali e comunicò loro il messaggio di Muwatallis (che in realtà sarà suonato molto diverso da come suona nella relazione egiziana), essi risposero:

«La mitezza è la cosa più bella, o re, nostro signore. Mai la volontà di pace è da rimproverarsi. Chi ti onorerà il giorno in cui tu infuri?»

E allora Sua Maestà ordinò di «prestare ascolto» alle parole dell'ittita, e «tese la sua mano nella pace marciando verso sud!»

Che cosa rimaneva al vinto se non accettare una pace che gli veniva offerta – continuando però per precauzione a fuggire?

Ramsete il Grande firmò un trattato di pace con il re degli Ittiti Muwatallis.

L'opera di Muwatallis è prodigiosa, e deve aver fatto questo effetto anche allora. Come diretta conseguenza della battaglia di Kadesh, il paese di Amurru – che sotto Bentesina si era alleato agli Egiziani – si riaccostò al re degli Ittiti. (Un'altra prova della chiara vittoria ittita: chi è infatti colui che, alleato del vincitore, passa dalla parte del vinto?) E il fratello di Muwatallis, Hattusilis, una personalità eccezionalmente forte, che con la vittoria sui Kaska sempre in rivolta si era conquistato il potere di viceré e aveva segretamente patteggiato con Bentesina, si mantenne quieto.

Invece le tribù di confine in Siria e Palestina si ribellarono ancora, contro l'Egitto. A quanto pare, il trattato di pace impedì che si giungesse a un altro grande scontro; non si hanno più notizie esatte di importanti battaglie fra Egiziani e Ittiti, e neppure notizie che parlino espressamente di un esercito guidato da Ittiti. Ramsete continuò a battersi con tribù vicine e anche con intere popolazioni, ma non varcò mai di un sol passo il confine ittita stabilito, che in Fenicia correva lungo il Nahr el Kelb, il «fiume dei cani». Era una situazione non diversa da quella odierna: un continuo alternarsi di guerra calda e fredda. Quando tale situazione logora le forze economiche dei due avversari, una nuova soluzione decisiva si impone. Se questa soluzione decisiva venne trovata nella pace, lo si deve al più grande sovrano ittita dopo Suppiluliumas, Hattusilis III.



Pagina precedente

Vaso a forma di ariete: ceramica policroma, ora al Louvre.

Dopo la morte di Muwatallis, suo figlio Urhi-Teshub esercitò il potere legittimamente, sì, secondo la legge di successione ereditaria di Telipinus, ma con debolezza. Aver osato contendere la carica di viceré a suo zio Hattusilis, che se l'era conquistata con la spada, gli fu fatale: Hattusilis usurpò il trono. Tuttavia questa usurpazione avvenne senza regicidio; Urhi-Teshub fu semplicemente esiliato. E il governo dell'usurpatore fu più saggio che astuto, più tollerante che oppressivo, e ricorda quello di Suppiluliumas. Benché quest'uomo avesse eretto il suo trono con la spada, egli era molto di più che un generale vittorioso. Ci ha lasciato un documento che è il primo nel suo genere giunto fino a noi dall'antichità, ma che soprattutto colpisce come espressione del carattere indoeuropeo degli Ittiti.

Lo studioso tedesco Anton Moortgat lo definisce un documento che noi «dobbiamo considerare come la più antica autobiografia, e insieme la giustificazione della sua illegittima ascesa al trono. Esso appartiene a un genere puramente ittita di monumenti scritti, nei quali per la prima volta si rivela nell'antico Oriente la capacità di vedere la propria vita e la vita del popolo in un rapporto significativo, di giudicare una serie di azioni proprie e altrui, così come di importanti avvenimenti, da un determinato punto di vista, cioè la capacità di pensare storicamente. Ma questo pensiero storico è senza dubbio uno dei tratti fondamentali che ancor oggi distingue la concezione del mondo e l'evoluzione dell'Occidente indogermanico da quelle dell'Oriente anteriore».

Certo, già Telipinus e Mursilis II avevano lasciato documenti che presentavano tali caratteristiche. Ma Hattusilis andò oltre. Di contro alle autoesaltazioni dei Faraoni e di tutti gli altri sovrani orientali, qui ci troviamo di fronte al tentativo di tracciare una vera e propria autobiografia (naturalmente non nello stile delle «confessioni» occi-

dentali): qui non si esalta ma si cerca di spiegare, non si legittima a priori, ma spesso quasi ci si scusa. Questo re, dopo aver conquistato il potere, non fa risalire direttamente la propria origine a un dio (cosa consueta in Oriente, ma che in Occidente solo una volta fu meditata in un'ora di follia da Napoleone – che rivelò così la sua profonda tendenza al dispotismo di tipo orientale), bensì si pone espressamente «al servizio» di una divinità.

«E mio padre sollevò me, il piccolo, e mi pose al servizio della divinità».

Con devozione quasi cristiana egli si considera strumento della dea Ishtar di Samuha, in tutto guidato da essa:

... se una volta soffrivo, vedevo chiaramente proprio nella mia malattia il volere della divinità. La dea, mia signora, mi teneva sempre e in ogni occasione per mano. Ma poiché io ero un uomo così assistito dagli dèi, poiché mi muovevo nella loro volontà, non agii mai nel modo cattivo degli altri uomini...

La segreta partecipazione alla congiura di Bentesina (quando il suo fratello re mosse alla volta di Kadesh) pare contraddire a questo. E tuttavia è possibile che ci si trovi qui di fronte a una falsa tradizione. Perché mai Muwatallis, dopo le indagini svolte su tutte le accuse mosse a suo fratello, lo avrebbe nominato comandante in capo dell'esercito e dei guerrieri col carro, gli avrebbe cioè ceduto una posizione chiave? E inoltre, dopo la morte di Muwatallis, Hattusilis si adoperò perfino perché sul trono – conformemente alla legge – salisse il legittimo erede. Solo quando il nipote cercò di privarlo dei diritti che egli si era acquistato, scese in lotta:

... quando io lo rinnegai, non mi comportai con lui slealmente, scagliandomi col carro contro di lui o assalendolo in casa, ma gli comunicai

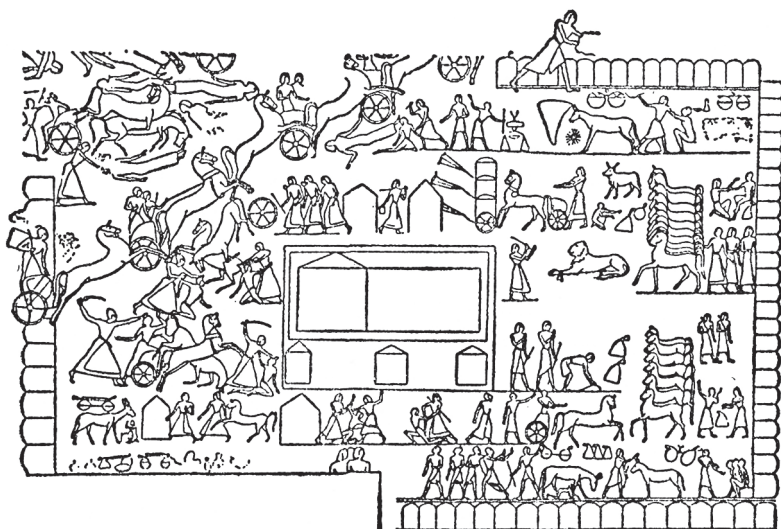
ostilmente: – Sei tu che hai cominciato la lotta contro di me. Tu sei il Grande Re; ma dell'unica fortezza che mi hai lasciato, di quella sola fortezza soltanto io sono re! Orsù! Ishtar di Samuha e il dio delle tempeste di Nerik pronunzieranno il verdetto!...

Questa capacità dei sovrani ittiti, singolare per l'Asia anteriore, di vedere se stessi e le loro azioni in rapporto causale con gli avvenimenti storici, doveva rafforzare la loro posizione diplomatica nei confronti dei loro avversari; e i successi della loro politica basata sui trattati lo confermarono. In effetti, nell'antico Oriente è solo nei testi ittiti che si nota quel senso della causalità caratteristico di ogni vera mentalità giuridica, e che anzi è la base della vera e propria giurisprudenza. Così, il trattato che dopo decenni di guerra di frontiera Hattusilis III stipulò con Ramsete II, non è solo un atto di pace, bensì *il primo esempio tipico di grande trattato politico che la storia dell'umanità ci abbia finora fornito*. È il più antico documento del genere tramandato per scritto, convalidato da una doppia redazione. Esso è quel trattato che Winckler, che conosceva la versione egiziana, riconobbe con suo infinito stupore a Boghazköy su una tavola di argilla.

Fu stipulato fra il 1280 e il 1269 a. C. (la data esatta è ancora oggetto di controversia fra egittologi e ittitiologi); e cioè – secondo la determinazione cronologica più recente, che pone l'inizio del regno di Ramsete nel 1301 – fu stipulato press'a poco nel ventesimo anno di regno di Ramsete.

L'originale era inciso su tavolette d'argento (che sono andate perdute); la versione egiziana si trova scritta in geroglifici sulle pareti del tempio del Ramesseo e di Karnak. Lo strano è che questo trattato si presenta non solo in due lingue, ma in due versioni: e certo ognuna di queste redazioni è la traduzione dei paragrafi dell'avversario fatta apportando di volta in volta alle varie formulazioni certi mutamenti, conformemente ai propri *desiderata*.

La versione in scrittura cuneiforme non ci è pervenuta completa: essa giunge solo al paragrafo 14 (che corrisponde al paragrafo 17 della versione egiziana); il testo egiziano comprende trenta paragrafi e termina con la descrizione della tavoletta d'argento.



32. Cavalli che stramazzano, uomini che si azzuffano: gli Ittiti travolgono con i loro carri da guerra l'accampamento del grande Ramsete (raffigurazione egiziana).

I messi di Hattusilis si recarono in Egitto con un abbozzo del trattato. Il testo egiziano – interpretando come al solito unilateralmente i rapporti politici – dice che nel *xxi* anno (anno di regno di Ramsete), il giorno 21 del mese di Tybi, mentre il Faraone si trovava nella città Casa-di-Ramsete (la città da poco fondata sul delta del Nilo), apparvero gli ambasciatori ittiti Tarsehub e Ramose, «per impetrare pace dalla Maestà di Ramsete, questo toro di sovrano, che spinge i suoi confini in ogni paese,

dovunque vuole» (cosa che proprio nel paese degli Ittiti non gli era mai riuscita!)

Il trattato cominciava con le altisonanti parole solite in Oriente, che tuttavia questa volta garantivano qualcosa di grande: l'equilibrio delle forze.

Il trattato che il grande sovrano di Hatti, il potente Hattusilis, figlio di Mursilis, potente grande sovrano di Hatti, e nipote di Suppiluliumas, potente grande sovrano di Hatti, ha fatto su di una tavola d'argento per Ramsete II, il potente grande signore dell'Egitto, figlio di Sethos I, potente grande signore dell'Egitto, e nipote di Ramsete I, potente grande signore dell'Egitto, il buon trattato della pace e della fratellanza, che crea fra loro pace per l'eternità.

Non è necessario riportare per intero il lungo testo composto con un così bizzarro linguaggio. I punti più importanti del suo «contenuto» erano due: le due parti si impegnavano a non compiere più alcuna campagna di conquista; le due parti si impegnavano a un'alleanza difensiva!

Ma il paragrafo più sorprendente per il nostro modo di sentire, si trova solo alla fine, dove si tratta della posizione dei profughi politici. Quello che qui venne fissato più di tremila anni or sono, appare oggi di una straordinaria attualità.

Se un uomo – o anche due o tre – fugge dalla terra d'Egitto e va dal grande sovrano di Hatti, il grande sovrano di Hatti è tenuto ad arrestarlo e a rinviarlo a Ramsete, il grande signore dell'Egitto. Ma colui che è stato riportato a Ramsete II, il grande signore dell'Egitto, non deve essere processato per il suo gesto e la sua casa e le sue donne e i suoi figli non debbono essere distrutti e non lo si deve uccidere e non gli si deve fare del male, né ai suoi occhi, né ai suoi orecchi, né alla sua bocca, né ai suoi piedi, e non lo si deve accusare di colpa alcuna.

Lo stesso vale per i fuggiaschi ittiti che passino a Ramsete.

La frase finale conferisce poi al trattato tutto il peso che gli si conviene:

Per quello che riguarda queste parole che si trovano sulla tavola d'argento per il paese di Hatti e per il paese d'Egitto – chi non le osserverà, i mille dèi del paese di Hatti e i mille dèi del paese d'Egitto gli distruggano la sua casa, la sua terra e i suoi servi!

Sicuramente non fu il potere magico di queste parole, bensì il realismo politico che gli Ittiti continuarono a rivelare, a rendere possibile che questo trattato non si riducesse a un «pezzo di carta». Questo trattato portò ai popoli dell'Oriente anteriore settant'anni di pace! Di rado c'è stata nel mondo una pace di settantanni.

Anche il migliore dei trattati può sussistere solo se le due parti continuano a dar prova di buona volontà. Dieci anni dopo la conclusione del patto, quell'accordo ricevette un insolito suggello.

Ramsete sposò una figlia di Hattusilis!

Questo fatto non sarebbe troppo sorprendente se egli l'avesse portata nel suo harem come una fra le altre. Ma egli ne fece la sua donna principale. E questo matrimonio fu una splendida occasione per riaffermare ancora una volta dinanzi a tutti i popoli la validità del trattato di pace. E fornì anche l'occasione perché due dei «Tre Grandi» dell'antichità s'incontrassero personalmente. Si ha motivo di ritenere che l'iniziativa di questo matrimonio partisse dagli Ittiti, e cioè che questo matrimonio fosse un atto politico cosciente. «Tu felix Hatti nube...» non dovrebbe essere una cattiva variante per la tarda epoca ittita. Su una stele rupestre ad Abu-Simbel è eternato l'ingresso della principessa ittita alla corte di Ramsete. Là siede il Faraone, e accanto a lui la principessa – che aveva assunto il nome di Ma'atnefrure («La

verità è la bellezza di Rê») – insieme a suo padre, il re degli Ittiti Hattusilis III.

Uno dei testi che accompagnano questa rappresentazione, è stato recentemente tradotto da Siegfried Schott. Egli accetta però incondizionatamente le affermazioni egiziane, quando dice nella premessa: «Dopo la vittoria di Ramsete II sulla terra di Hatti,



33. Il sovrano degli Ittiti incatenato (da un rilievo egiziano).

questa viveva nella miseria e nel terrore. Il grande sovrano invia sua figlia a Ramsete».

Ma può un Faraone riservare una tale accoglienza a una principessa che viene da un paese che vive nella «miseria» e nel «terrore» di lui? Egli inviò un intero esercito e molti nobili a riceverla solennemente.

Si annunciò a Sua Maestà:

Mira, che cosa fa il grande sovrano di Hatti.

Si porta la sua figlia maggiore con numerosi doni,
con i loro tesori essi ricoprono il luogo in cui sono.

Le principesse e i principi li portano.

Essi varcano molti monti e difficili passi
e raggiungeranno i confini della Tua Maestà.

Invia un esercito e nobili ad accoglierla.

Il re pare sorpreso. Naturalmente non è pensabile, già per considerazioni di carattere politico, che il re di Hatti abbia fatto intraprendere a sua figlia il viaggio senza prima essersi accertato di come sarebbe stata accolta; tuttavia, proprio queste righe permettono forse di concludere che l'iniziativa era partita da Hatti.

Sua Maestà cavalcò pieno di gioia. Il signore del palazzo fu lieto, quando seppe di questo straordinario avvenimento; una cosa del genere era del tutto sconosciuta in Egitto. Egli inviò un esercito e dei nobili ad accoglierla subito.

E Ramsete pregò il dio degli stranieri, «il padre Seth», che concedesse al corteo nuziale un tempo propizio.

Cessa di fare pioggia, tempesta e neve...
Suo padre Seth dette ascolto a tutto.

E ora la relazione rappresenta il corteo come un vero miracolo:

Erano truppe di Hatti, arcieri e cavalieri,
tutte le genti della terra di Hatti
mescolate a quelle d'Egitto.
Mangiavano e bevevano insieme.
Erano d'accordo come fratelli,
senza che l'uno portasse rancore all'altro.
Pace e amicizia erano fra loro,
come altrimenti solo fra gli Egiziani stessi.
I grandi sovrani di tutti i paesi attraverso i quali passavano,
erano costernati, increduli e smarriti,
vedendo tutte le genti di Hatti
che si erano unite all'esercito del re.
L'uno di questi sovrani diceva all'altro:
– È vero, quello che ha detto Sua Maestà;
come è grande quello che vediamo con i nostri occhi...

E chiaro che qui il corteo viene giudicato dalle popolazioni confinanti come un prodigio «politico». Poi lo splendido corteo fa il suo ingresso nella città di Ramsete:

Si condusse la figlia del grande sovrano di Hatti,
che era venuta in Egitto, davanti a Sua Maestà,
e dietro di essa si portarono i molti, numerosi doni...
Allora vide Sua Maestà che il suo volto era bello come quello di una dea..
E fu un grande singolare avvenimento,
uno splendido, finora ignoto prodigio;
nulla del genere era mai corso sulle bocche degli uomini;
nulla del genere si ricordava negli scritti degli antenati.

E il periodo finale trae chiaramente la conseguenza di questo matrimonio politico (l'ultima espressione non è che l'omaggio dovuto dallo scrittore egiziano alla Maestà del suo re):

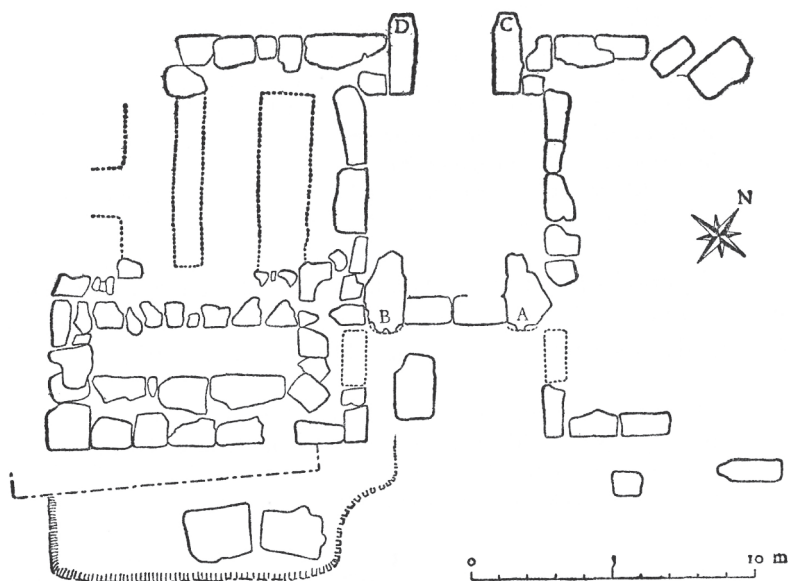
Ma se ora un uomo o una donna nelle loro occupazioni partivano per la Siria e giungevano fino alla terra di Hatti, nessuna paura era nel loro cuore, poiché la potenza di Sua Maestà era così grande.

Con questo trattato di pace l'impero ittita aveva raggiunto il suo punto più alto. Il trattato fu efficace, *ma con quella sicurezza la grandezza svanì*.

Re assiri, avidi di conquiste, premevano ai confini. Uno dei più fedeli vassalli occidentali, Madduwattas, si staccò improvvisamente, presentando il sorgere di una nuova potenza. La regione di Arzawa accrebbe la sua influenza in modo preoccupante, e gli Ahhiyawa (forse davvero Achei, cioè Greci primitivi) andavano creando a occidente una potenza minacciosa.

Il grande impero che Suppiluliumas aveva costruito e che aveva retto per un secolo, scomparve in due generazioni – nelle de-

boli mani di Tudhaliyas IV (1250-1220 a. C.) e in quelle ancor più deboli di Arnuwandas IV (1220-1190 a. C). L'uno e l'altro non furono in grado né di mantenere la costruttiva politica di



34. Pianta della porta delle Sfingi di Alaja Hüyük. A, B, C, D contrassegnano le basi delle due uscite.

pace di Hattusilis, né di riprendere con la spada ciò che perdevano per via diplomatica.

Su questa repentina caduta di un grande impero, molte congetture sono state avanzate. Ma la soluzione è semplice: si annunciava una nuova migrazione di popoli. E qualora si obiettasse che questo non basta a spiegare la «rapidità» del crollo di un «Imperium», ricordiamo che nel nostro Occidente si è molto riflettuto negli ultimi

centocinquant'anni, da Kant in poi, sui concetti di spazio e di tempo, ma che i concetti di «spazio storico» e «tempo storico» non sono ancora stati studiati nel loro valore relativo. Noi contemporanei di Winston Churchill siamo propensi a considerarlo uno dei più significativi, forse il più significativo «fenomeno» politico del secolo xx d. C. Forse le generazioni seguenti vedranno in lui la persona che fin dalla sua prima giovinezza non ha fatto altro che contribuire, con funzioni sempre diverse, alla caduta dell'*Impero inglese*.

Comunque sia, pare che dopo Arnuwandas abbia regnato per breve tempo ancora un Suppiluliumas, e forse perfino un altro Tudhaliyas.

Certo è che attorno al 1190 a. C. suonò per Hattusas l'ultima ora. Una nuova invasione – questa volta da occidente – travolse l'impero ittita già indebolito. Devono dapprima essere stati Misii e Frigi; essi sono raffigurati come «i popoli del mare» in un'iscrizione egiziana del tempio di Medinet Habu: «... e nessun paese resisteva dinanzi ad essi, a cominciare da Hatti!»

L'incendio che distrusse Hattusas e che certo fu appiccato dopo il saccheggio, deve essere stato gigantesco. Da quel che risulta dai rinvenimenti fatti negli scavi, i muri della cittadella, dei templi e delle case devono aver continuato a fiammeggiare per giorni, forse per settimane.

Con quest'incendio non si estinse solo la capitale (che da quell'epoca fino ad oggi, per 3145 anni, risalì talvolta al rango di cittadina, ma è rimasta quasi sempre un villaggio); press'a poco contemporaneamente non solo furono distrutte le altre grandi città a Kültepe e Alaja Hüyük, bensì l'intero «Imperium» ittita venne cancellato dalla storia.

Poiché qui scriviamo una storia della «scoperta» dell'impero ittita, dobbiamo render giustizia all'atteggiamento dell'archeologo di

fronte a questi avvenimenti. Esso trova la sua migliore espressione in due frasi, che a prima vista possono apparire ciniche, del grande archeologo inglese Leonard Woolley. Egli dice:

«Se le cose andassero secondo i desideri dello scavatore, ogni antica capitale sarebbe stata sepolta dalla pioggia di cenere di un vulcano situato nelle vicinanze». E aggiunge: «In mancanza di un vulcano, un saccheggio in tutte le regole con incendio è la cosa migliore che possa capitare a una città dal punto di vista dell'archeologo».

Queste due frasi di Woolley non sono così disumane come appaiono a prima vista. Lo scavatore si trova continuamente di fronte a tracce di incendi, saccheggi, annientamenti, uccisioni, di fronte all'impronta di tutte le crudeltà di cui abbonda la storia dell'umanità. Egli non può che accettare questi dati, e constata semplicemente un fatto, quando dice che una morte rapida, violenta, come per esempio quella che sorprese Pompei ed Ercolano allorché in poche ore vennero sommerse dalla lava e dai lapilli, conserva ai posteri molte cose che con una morte lenta e inesorabile sarebbero andate perdute. Il risultato di una fine rapida è la «mummificazione», non la «distruzione».

Che anche un incendio possa avere questo effetto, pare a tutta prima paradossale. Tuttavia dobbiamo pensare che anche la più terribile catastrofe dovuta al fuoco non distrugge mai il complesso di una città *interamente* – costruzioni in pietra, muri di roccia, bastioni, tutto ciò in parte si conserva, e anche delle costruzioni in mattoni quasi sempre rimane riconoscibile almeno la pianta. In ogni caso, queste rovine serbano testimonianza del passato assai meglio di quanto avviene allorché una città è stata abbandonata (come tante città un tempo grandi) e si sfascia «lentamente», finché il vento e le intemperie e la sabbia che tutto cancella non la spianano ed essa ridiventa ciò che un giorno era stata: polvere.

Il fatto che Hattusas venisse distrutta da un incendio, conservando così un ampio materiale «interpretabile», fu all'origine del successo del secondo scavatore di Boghazköy, il tedesco Kurt Bittel. Se Hugo Winckler aveva cercato quasi esclusivamente tavole, Bittel trovò anche lui delle tavole, ma continuò l'impresa a cui Otto Puchstein – il condirettore del primo scavo winckleriano – si era accinto con i suoi collaboratori: si occupò cioè della *città*, delle sue costruzioni e della sua estensione, dell'architettura della cittadella, dei templi e degli archivi. Che egli tentasse inoltre di penetrare ancor più a fondo, cioè negli strati preistorici dell'antica colonia di Boghazköy, è cosa che non rientra nel quadro di questo libro, dove ci occupiamo non di preistoria, ma di storia della civiltà.

Ma prima di tentare un'interpretazione conclusiva del carattere e della vita del popolo ittita all'epoca della sua massima potenza, nei limiti in cui oggi è possibile farlo; prima soprattutto di considerare il fatto sorprendente che dopo la distruzione del grande impero il popolo degli Ittiti continuò a vivere e ad operare, dobbiamo soffermarci a considerare gli scavi di Bittel.

I lavori di scavo di Kurt Bittel non presentano elementi romanzeschi. Poiché, per quanto da un punto di vista scientifico essi siano stati estremamente proficui (e ancor oggi se ne raccolgono i frutti), pure sono stati eseguiti seguendo quel metodo faticoso, *routinier*, che non offre spunti al narratore.

La scena di uno scavo moderno è oggi quasi dovunque la stessa, dall'Anatolia fino alla Mesopotamia: operai indigeni che si muovono pigramente sotto una calura che tutto dissecca, trascinando ceste, spingendo carrette; uomini con cappelli di paglia o caschi da esploratore, armati di metri e apparecchi fotografici – e tutt'attorno qualche resto di mura, emerso alla luce in singolari figure geometriche che al profano non dicono nulla. L'atto della nuova scoperta, spesso sensazionale, ma che si compie solo nella mente e nello spirito degli esperti, non è visibile.

E tuttavia l'inizio del primo scavo presentò tanto una nota comica quanto una nota quasi pericolosa.

Kurt Bittel è nato nel 1907 nella cittadina di Heidenheim nel Württemberg. Ha studiato a Heidelberg, Marburgo, Vienna e Berlino archeologia, preistoria e storia antica. Nel 1930 ottenne una borsa di studio dal Deutsches Archäologisches Institut, che gli permise di conoscere l'Egitto e poi la Turchia. E nell'aprile del 1931 incontrò a Istanbul il direttore della sede locale di quell'Istituto, Martin

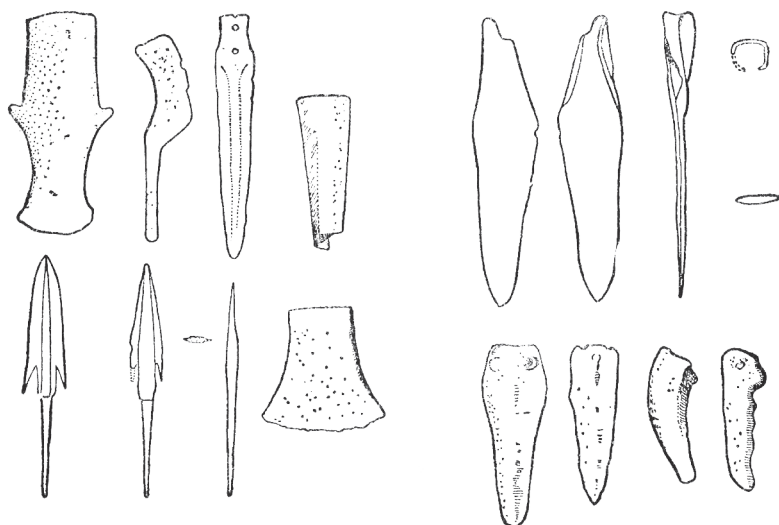
Schede, che lo invitò a visitare Boghazköy: una visita a cui più tardi doveva seguire uno scavo. Bittel aveva ventitre anni ed era intraprendente – accettò, e trovò così lo scopo della sua vita. Condusse scavi per nove anni, fino allo scoppio della guerra; e anche oggi egli passa ogni anno molte settimane fra le rovine dell'antica capitale ittita.

Lo scavo era stato inizialmente ideato come semplice scavo di controllo. Col passare degli anni, i difetti del lavoro fatto da Winckler-Macridy erano divenuti troppo evidenti. Bittel riferì poi qualche particolare – da gentiluomo, cioè senza commenti. Ma c'è poco da nascondere: lo scavo fatto da Winckler-Macridy era stato, dal punto di vista scientifico, un indicibile pasticcio. Faremo solo un paio di esempi: nella cosiddetta «casa sul pendio» Macridy era venuto a contatto con interi tratti di mura (verosimilmente nel 1911 – neppure questo fu annotato), ma non aveva condotto a termine lo scavo e non ne aveva dato notizia alcuna; più a est – come sappiamo da una lettera – aveva trovato «resti di lavorati in ferro», cioè la cosa più interessante che ci possa essere: ma non annotò nulla...

I nuovi scavi furono finanziati con i mezzi di una fondazione in onore dell'ottantenne James Simon, il mecenate ebreo amico degli archeologi, che ventiquattro anni prima aveva messo in grado l'antisemita Winckler di dare inizio ai primi scavi a Hattusas. E quando Bittel e Schede – dopo una scappata a Alishar Hüyük, dove H. H. von der Osten scavava per l'Università di Chicago – fecero il 1° settembre 1931 il loro ingresso a Boghazköy, furono ospiti della stessa persona che già aveva aperto la sua casa a Winckler, Macridy, Puchstein e Curtius: Zia Bey.

Il rispettabile signore della casata dei Dulgadiroghlu era intanto divenuto sessantenne. Risiedeva come un tempo nel suo *konak*

(tre case a due piani: *haremlık* per famiglia e parenti, *selamlık* con le stanze per gli ospiti, casa della servitù con cucina); non voleva ammettere che il mondo era cambiato, continuava a giuocare al grande feudatario che una volta era stato, signore della vita e dei beni degli



35. A sinistra: attrezzi ittiti in bronzo, da Hattusas ; risalgono certamente ai secoli XIV-XIII a. C.; l'attrezzo più grande misura cm 17,2, il più piccolo cm 8,3. — A destra: armi acuminate ittite dei secoli XVIII-XVI a. C.; dimensioni: da cm 9,6 a cm 6,9.

ottocento abitanti del villaggio. Ma nel frattempo la Turchia era diventata una repubblica, e Bittel avvertì molto presto la tensione che nasceva da questo fatto.

Chiamare a raccolta gli operai necessari, non fu difficile a Zia Bey. E qui si verificò un allegro incidente. Quando Bittel si presentò per la prima volta ai lavoratori che lo guardavano con curiosità, cercando affannosamente una qualche parola o un gesto di saluto



Pagina precedente

Testa in pietra, da Karatepe. La testa doveva appartenere a un animale mostruoso o a una sfinge. Gli occhi sono incastonati, secondo un uso abbastanza corrente in tutto l'Oriente antico.

(non sapeva allora una sola parola di turco), un operaio si fece avanti, scattò su un marziale attenti e gridò con voce squillante nel miglior berlinese: «'Ngiorno, signor capitano!»

Risultò che quest'uomo nella prima guerra mondiale aveva combattuto in un reggimento tedesco in Romania!

Cinque giorni dopo – al terzo giorno erano arrivati l'architetto e il fotografo – cominciò lo scavo sulla cittadella di Hattusas. Il primo giorno di paga scoppiò una rivolta dei lavoratori!

Che cos'era avvenuto?

Zia Bey non solo si era occupato di trovare gli operai, ma si era inoltre sobbarcato, magnanimamente, l'organizzazione degli stipendi. Troppo magnanimamente, invero, poiché dei 30 kurus di paga al giorno (circa 45 pfennig) ne aveva fatto scivolare una buona parte nelle proprie tasche – con la coscienza perfettamente tranquilla del feudatario che sostiene: ciò che è della mia gente, è mio.

Ora però l'eco della radicale trasformazione politica del paese e del suo ordinamento sociale era giunta fino alle cento case di Boghazköy. Gli operai si armarono di pietre e assalirono le tende, e Bittel, che non conosceva la lingua e non capiva dunque quale fosse il motivo di quella sommossa, non poté fare altro che chiamare in aiuto i gendarmi.

Era una situazione critica, che si chiarì solo quando Bittel conobbe la ragione della sollevazione e promise un'immediata riparazione. Vi fu un breve violento scontro con Zia Bey, il quale addusse come pretesto di non comprendere più il mondo. Poi si giunse a un accommodamento: lo stipendio venne aumentato a 50 kurus al giorno e, senza più per passare le mani di Zia Bey, venne pagato direttamente a ciascun lavoratore.

Come abbiamo detto, il primo scavo era stato ideato semplicemente come scavo di controllo. Tuttavia, fin dai primi giorni, con la

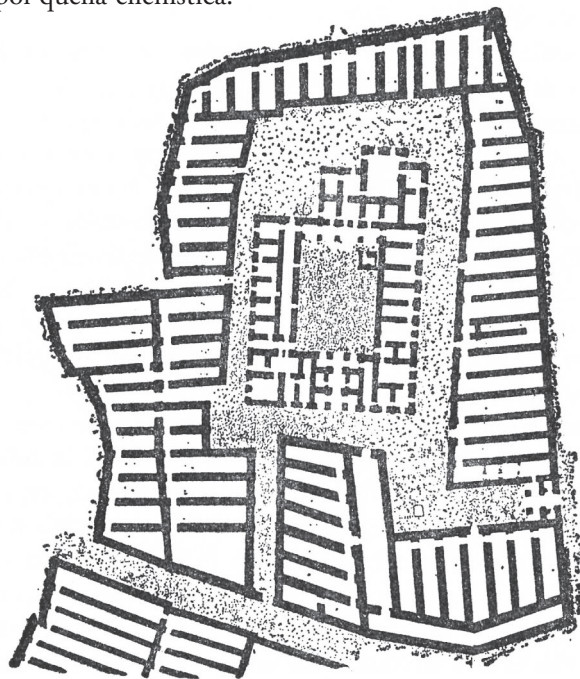
fortuna che già aveva assistito Winckler in questa zona, la spedizione trovò un archivio di tavole di argilla. Prima messe: circa 350 testi in scrittura cuneiforme in lingua accadica e ittita, e dunque leggibili nelle due forme: nella prima già dal secolo precedente, nella seconda in seguito alla decifrazione di Hrozný.

Era chiaro che dopo un tale ritrovamento l'escavazione doveva proseguire. Ma ecco che a Berlino avvenne il crollo della Banca Danat, segno che la crisi economica tedesca stava per raggiungere il suo culmine. La spedizione rimase improvvisamente senza fondi. Era stata iniziata con 3000 marchi; venne continuata solo con 1000 marchi forniti dall'Istituto archeologico. E tutti gli scavi che ora Bittel condusse, inizialmente fra gravissime difficoltà economiche, fino allo scoppio della seconda guerra mondiale, furono coronati da successo.

A differenza di tutti coloro che l'avevano preceduto a Boghazköy, Bittel non aveva interessi unilaterali. Non cercava niente di «determinato»; si proponeva solo di comprendere «il complesso». Non aveva la presunzione di far tutto da sé: conquistò alla sua causa specialisti, ingegneri, architetti; prima di valutare e pubblicare i suoi lavori, consultava esperti di altre facoltà, biologi, zoologi, chimici; e riuscì così a chiarire particolari di cui l'archeologo da solo non sarebbe venuto a capo.

E così andò a poco a poco prendendo forma un quadro della natura storica della capitale Hattusas. Con l'andar del tempo si individuaron chiaramente cinque strati di civiltà. Il più antico di questi cinque strati, lo strato denominato IV, deve risalire al primo secolo della dominazione ittita; lo strato III *a* contraddistingue già il culmine della potenza ittita – press'a poco all'epoca di Suppiluliumas, verso la metà del secolo XIV, quando sorsero gli imponenti bastioni e templi; lo strato III *b* permette infine di capire come apparisse

Hattusas all'epoca di Tudhaliyas IV – fino al tramonto, fino all'incendio le cui tracce si sono conservate sui muri. Gli strati II e I non interessano più il nostro libro, poiché testimoniano ormai l'influenza frigia e poi quella ellenistica.



36. Pianta del Tempio I di Hattusas con i più che settanta vani del magazzino.

Bittel prese nuovi rilievi non solo degli edifici della vera e propria Hattusas, ma anche di Yazilikaya, il tempio rupestre nei pressi di Boghazköy. Dal fatto – che poté essere compreso solo durante i nuovi scavi – che Büyükkale (la cittadella) all'epoca di Suppiluliumas era un'«area chiusa», si poté concludere che il

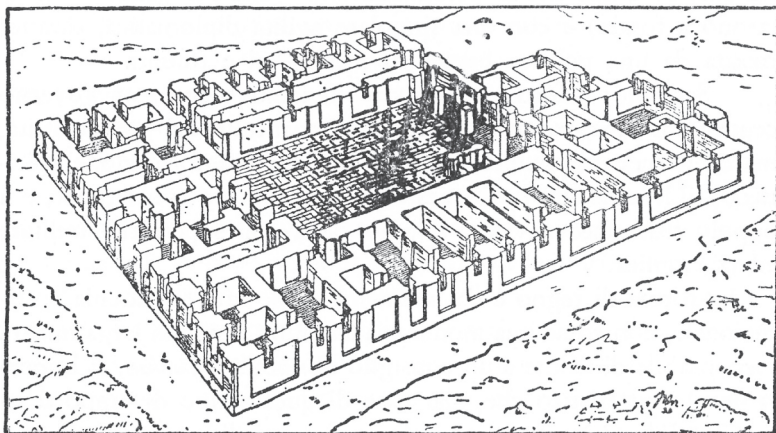
gigantesco complesso di edifici presso la «porta del re», che Puchstein aveva in parte riportato alla luce nel 1907 ritenendolo un palazzo, in realtà doveva essere stato un tempio. Le dimensioni sono gigantesche: 3600 metri di mura che racchiudono più di settanta vani!

Ma indubbiamente la più importante scoperta di Bittel fu l'archivio di tavole di argilla. Abbiamo già ricordato come nel primo periodo di scavi egli avesse rinvenuto 350 tavole. Ora, nel 1932 trovò ancora 832 testi in scrittura cuneiforme, e un anno più tardi ne trovò 5500! E fra questi erano quei sigilli di cui già abbiamo parlato nel nostro capitolo sulla decifrazione, quei sigilli bilingui che permisero a lui e a Hans Gustav Güterbock, dell'Università di Ankara, di attribuire a Suppiluliumas l'iscrizione sul Nishan Tash, col che venne fornita una «prova» del fatto che le prime letture, puramente ipotetiche, dei geroglifici ittiti, erano state giuste.

Attorno a questi problemi Bittel lavorò per nove anni. Divenne direttore del Deutsches Archäologisches Institut di Istanbul – ma non appena il periodo delle piogge era passato, egli tornava regolarmente a Büyükkale, dove, nel frattempo, vicino a una sorgente erano sorte varie case d'argilla in cui vivevano gli scavatori. Distrazioni nel metodico lavoro quotidiano ce n'erano ben poche. Era un fatto sensazionale se ogni tanto veniva avvistato un lupo che errava solitario; era un modesto divertimento osservare il volteggiare delle aquile reali e il pigro batter d'ali degli avvoltoi. Costituiva materia di discussioni interminabili il fatto che qualcuno avesse dovuto buttar giù dalla branda da campo uno di quei verdi scorpioni velenosi, o che – come accadde nel 1938 – si fossero trovati improvvisamente in mezzo all'accampamento non meno di cinque esemplari di ragni cilindrici (*Gableodes*), quei pericolosi e ripugnanti insetti dell'Oriente

anteriore, di color fulvo e della lunghezza di un dito, che si drizzano sul dorso quando avvertono un pericolo, pronti ad accogliere il nemico con due paia di pinze aperte...

Prima di passare ora al più notevole scavo del dopoguerra nel dominio degli Ittiti, e cioè lo scavo di Bossert a Karatepe, ci soffermeremo a riassumere brevemente quanto oggi, allo stato at-



37. Ricostruzione dello zoccolo in pietra del Tempio i di Hattusas.

tuale delle conoscenze, possiamo dire sulla funzione politica che il popolo ittita ha avuto nel mondo. Il tentativo è rischioso nel senso che i più fertili cervelli che lavorano in questo campo, non solo non sono affatto d'accordo su infiniti particolari, ma neppure sull'interpretazione complessiva. Qui non si può fare appello a nessuna autorità né si può procedere sulla scorta di nozioni realmente sicure. Il lettore è quindi pregato di addebitare soltanto *a me* la parte che segue.

Cominciamo col ricapitolare in pochi punti essenziali quanto

sappiamo sulla base dei monumenti e dei documenti ittiti in scrittura cuneiforme.

Primo: nel n millennio a. C. gli Ittiti furono per parecchie centinaia d'anni una grande potenza politica. Conquistarono e affermarono la loro posizione con la loro superiorità militare (non furono certo gli «inventori» del carro da guerra leggero, ma furono quelli che lo perfezionarono e che per primi lo sfruttarono a fondo) e con una singolare agilità diplomatica, caratterizzata da una politica basata su matrimoni e trattati.

Secondo: il loro era uno stato federativo sotto un governo centrale. L'«Imperium» non era solo costituito dal popolo ittita, ma da numerose popolazioni della più diversa formazione spirituale; il legame con tutte queste popolazioni era contrattuale, e il popolo ittita faceva valere il peso della sua superiorità militare ed economica.

La forma di regno è da intendersi come una monarchia costituzionale, non come una monarchia assoluta: il re è in larga misura responsabile di fronte a un consiglio di nobili, il *pankus*. È importante e caratteristico che, alla base di questo tipo di rapporti, si trovi un'*idea* dello stato e che non si tratti di un casuale rafforzarsi della casta nobiliare.

Terzo: l'ordinamento sociale non era rigido, fra le classi sociali non c'erano abissi incolmabili. Dominava un ordine feudale, nel quale tuttavia lo schiavo possedeva chiari diritti. I doveri morali e i costumi della classe abbiente avevano una funzione importante. Nel corso del n millennio a. C. l'impero ittita deve avere avuto la compagine sociale più progredita (nel senso occidentale).

Quarto: l'ordinamento sociale era assicurato da un «diritto», che si distingueva per una sua certa umanità da tutte le altre raccolte orientali di leggi conosciute. Il principio «occhio per occhio» era

ignoto; si può parlare di un diritto di «riparazione» in opposizione ai diritti di «rappresaglia» allora dominanti.

Le caratteristiche fin qui enumerate dell'impero ittita, lo differenziavano nettamente dalle altre società orientali del II millennio a. C. e senza dubbio, dal nostro punto di vista occidentale, in senso positivo. Per questo si sogliono attribuire tali caratteristiche al fatto che il popolo ittita sarebbe stato «indoeuropeo».

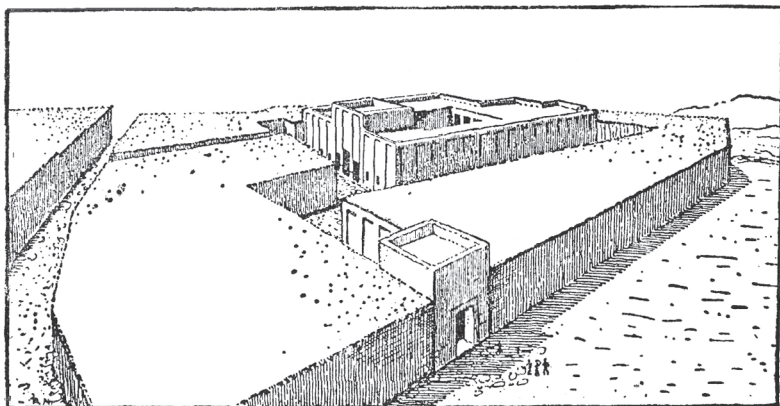
Ma se si vuole giungere a una giusta valutazione complessiva di questo popolo, ora dobbiamo menzionare altri fatti di estrema importanza.

Quinto: il popolo ittita non era unito da *una sola* lingua; nella sola Boghazköy si trovano testimonianze di otto lingue diverse – almeno quattro erano quelle «diffuse». Il popolo ittita non aveva affatto una scrittura unitaria. Esso ha sicuramente sviluppato da sé (fino a forme cursive) i geroglifici che nell'epoca del grande impero erano riservati solo ai documenti regali e culturali, ma un uso corrente di questi geroglifici si ebbe solo nelle città-stato che sopravvissero nel I millennio. E la scrittura cuneiforme comunemente impiegata dagli Ittiti era stata presa dagli Assiri.

Sesto: l'impero ittita non era spiritualmente legato da una religione unitaria. «Mille dèi hanno gli Ittiti». C'erano molte religioni che convivevano l'una accanto all'altra, mescolate a numerosi culti nazionali e locali. Il principio fondamentale seguito dagli Ittiti in materia religiosa si chiamava tolleranza: un principio saggio, se lo si considera da un punto di vista politico; alquanto discutibile, se lo si considera dal punto di vista della civiltà, tenendo presente la necessità della creazione di una sostanza spirituale comune.

Settimo: l'arte figurativa degli Ittiti presenta, all'epoca dell'«Imperium», una certa tendenza al monumentale, ma in nessun luogo disposizione per la «forma». Quello che domina è solo l'istinto del

giuoco, e se la materia non obbedisce, viene messa da parte e si passa a una nuova pietra; qui ciò che è solo abbozzato si mescola a ciò che è «finito», il vecchio si mescola al nuovo; la scrittura non viene mai concepita come possibile ornamento, bensì, quando è necessaria, viene collocata dove c'è posto. Ciò vale perfino per il



38. Tentativo di ricostruzione del grande recinto di templi di Boghazköy (Hattusas).

complesso di templi di Yazilikaya, dove almeno nella processione degli dèi si può «sospettare» una volontà di forma (proprio lì alcuni geroglifici indicano nomi hurritici). Ma i templi di Yazilikaya, accanto alla capitale, rappresentano un'eccezione, non sono tipici. Normalmente l'arte ittita presenta *caratteristiche* chiare, ma sempre *rozze* (in cui si avvertono influenze hurritiche, più tardi assire): ma esse non costituiscono mai uno *stile*!

Ottavo: l'architettura degli Ittiti si distingue nettamente per la sua ricerca di effetti da tutte le altre architetture della stessa epoca. Se in queste il tempio costituisce quasi sempre il nucleo centrale della città, il popolo guerriero degli Ittiti, in maniera del tutto ine-

quivocabile, colloca nel punto centrale di Boghazköy (e non solo di Boghazköy) la roccaforte con i suoi bastioni.

Ma l'architetto ittita costruisce questa cittadella in modo stranamente insensato. Con sforzo gigantesco accumula blocchi di pietra sulla parete naturale di una rupe che comunque nessuno potrebbe scalare, e dall'altra parte, dove il pendio è notevolmente meno erto, ricopre di un liscio lastricato il terreno di fronte ai bastioni artificiali. Sui resti di questo lastricato, nella mia seconda visita a Boghazköy, feci salire di corsa dei ragazzi turchi, ricompensandoli con un gradito *bakscisc*, un terreno più favorevole per un assalto di guerrieri scalzi non è immaginabile, senza parlare poi delle postierle, assurde da un punto di vista militare (gallerie scavate nei bastioni – larghi settanta metri – della cittadella, che sboccano sulla pianura in cui si trova il nemico), e senza parlare degli invitanti passaggi a scala. La cittadella di Boghazköy ha una disposizione altrettanto capricciosa e altrettanto poco caratterizzata da uno stile quanto i rilievi sulle costruzioni delle porte, le sculture davanti alle entrate.

Vorrei qui richiamare l'attenzione su questo fatto: uno studio sull'importanza militare delle fortificazioni ittite non è ancora stato fatto (l'olandese Kampman, che lo ha tentato, non ha dato altro che descrizioni generiche). E parimenti non è stata ancora presa in considerazione la singolare sproporzione che esiste fra le gigantesche fondamenta in pietra del Tempio I di Boghazköy, per esempio, e le possibilità estremamente limitate, da un punto di vista architettonico, di proseguire organicamente la costruzione con argilla e legno su queste fondamenta.

Nono: ad eccezione forse della sorprendente *Preghiera per la peste* di Mursilis, non esistono tracce di una letteratura ittita. L'obiezione che forse noi non ne abbiamo ancora ritrovato nulla poiché gli Ittiti certamente scrivevano non solo su pietra e argille, ma an-

che su legno e piombo e argento, cioè su materiali che sono andati completamente e irrimediabilmente perduti, non convince. Di questa letteratura avremmo per lo meno dovuto rintracciare qualche notizia nella gran massa di documenti che ci è pervenuta – così come si sono rintracciati a Boghazköy i frammenti dell'epopea di Gilgamesh, epopea che però non è ittita.

Decimo: dobbiamo porre nella sua giusta luce un argomento che volentieri viene tratto in campo specialmente dagli studiosi della preistoria; premettiamo che, trattandosi qui di storia della civiltà, manteniamo la suddivisione della storia primitiva in età della pietra, età del bronzo e così via. La constatazione che gli Ittiti conobbero il *ferro* molto presto, forse già all'epoca di Labarnas, non ha grande importanza ai fini di una valutazione storica. Infatti, se è vero che verso il 1600 a. C. essi ebbero un certo monopolio nella fabbricazione del ferro, tuttavia a quei tempi l'*influenza* storica di un nuovo materiale non faceva immediatamente seguito alla sua *invenzione o scoperta*, così come si è a lungo creduto. Se nei testi di Kültepe la parola «amutum» è giustamente letta e intesa, e cioè significa «ferro» – come tutto pare indicare – il ferro era allora *cinque volte più caro dell'oro e quaranta volte più caro dell'argento*, vale a dire costituì per secoli un lusso estremo, tanto è vero che perfino i Faraoni cercavano per lettera di ottenerne dai re ittiti (ricevendone secchi rifiuti). Era insomma considerato un metallo ornamentale, con cui si fabbricavano oggetti ornamentali, non armi da guerra; e si hanno buoni motivi di credere che le prime armi di ferro non potevano affatto competere per qualità belliche con le armi di pietra o di bronzo già da tempo sperimentate. La vera «età del ferro» venne molto più tardi; probabilmente furono i «popoli del mare» quelli che la introdussero e che così abbatterono e dissolsero l'impero degli Ittiti per molti secoli.

Prima di cercare di ricapitolare questi punti, è necessario ancora un cenno importante.

Se tentiamo di farci un'idea del popolo degli Ittiti, la nostra visione rischia facilmente di essere falsata dal fatto che la maggior parte delle opere figurative che ci mostrano il volto e la figura di questo popolo, risalgono a un'epoca in cui l'«Imperium» aveva già da cinquecento anni cessato di esistere.

Le più vive raffigurazioni della vita ittita non ci vengono cioè offerte dai monumenti dell'epoca dell'impero, bensì da numerosissimi rilievi e sculture delle città-stato sopravvissute all'epoca imperiale, come Carchemish, Zinjirli ecc., e anche Karatepe, e dunque del periodo che va dall'800 al 700 a. C.

Comunque, in *nessun caso* queste opere figurative neo-ittite devono essere considerate caratteristiche del popolo degli Ittiti nella misura in cui ciò è avvenuto finora.

Poiché quello che qui vediamo è il riflesso «provinciale» della grandezza ittita d'un tempo. Qui non troviamo altro che sovrani alla buona e sudditi alla buona, pancioni che si danno buon tempo, siano essi signori o servi. In nessun altro monumento artistico dell'antico Oriente troviamo tanti bambini e animali come in questi monumenti, dove non sono rappresentati di quando in quando, bensì *brulicano*. Il re Asitawandas, che compare su un rilievo di Karatepe, è un bravo ubriacone, amico del vino, delle donne e del canto, il prototipo e il modello di un padre del paese, ma non di un sovrano! Possiamo credere che un Mursilis, che conquistò Babilonia, un Suppiluliumas, che costruì l'impero, un Muwatallis, che batté Ramsete, abbiano avuto quell'aspetto?

L'«impero degli Ittiti» è soltanto il grande impero che dal 1800 fino al 1200 a. C. dette la sua impronta alla storia dell'Asia minore e dell'Asia anteriore. E il «carattere» ittita può essere solo ricavato dalle testimonianze che risalgono a questo grande impero, non dalle testi-

monianze lasciate dai posteri. È cosa certo interessante apprendere da una comunicazione del «Times» del dicembre 1954, che gli scavi di una comunità americano-tedesca a Nimrud-Dagh nella Commagene (condotti da miss Teresa Goell e dal dott. Friedrich Karl Dörner) hanno rivelato come ancora nel I millennio a. C. sia riscontrabile nell'arte figurativa di quella regione un'influenza «ittita». Interessante, ma non «importante» per la conoscenza della natura ittita.

Se dunque ci limitiamo alle testimonianze del grande impero e tentiamo, sulla base dei dieci punti che abbiamo enumerato, di giungere a un'interpretazione dell'effettiva funzione storica del popolo degli Ittiti, dovremo dire che nel II millennio a. C. c'è stato un impero ittita, ma non una «civiltà» ittita. La grandezza di quel popolo di dominatori si esaurì nel «dominare» e nel «guidare» popolazioni eterogenee.

Non è certo un caso che siano stati due inglesi, Wright e Sayce, a coniare settantanni fa la definizione di *Empire* ittita; partendo dal pensiero inglese del secolo XIX dominato dall'*Empire*, essi trovarono istintivamente il concetto giusto. Se fossero stati uomini del secolo XX, avrebbero forse parlato, cogliendo ancor più nel segno, di un *Commonwealth* ittita.

Se da questo punto di vista diamo ora uno sguardo ai circa seicento anni di predominio degli Ittiti, vediamo come non sia possibile parlare di «storia» ittita. «Storia» è crescita organica, unità spirituale, sviluppo nella lotta per la forma e lo stile; è qualcosa che si identifica con la «civiltà», così come noi vediamo nella stessa epoca in Egitto e a Babilonia. Tutto questo non esiste nell'impero ittita. In seicento anni troviamo qui certamente caratteristiche e varianti, ma non una traccia di organico sviluppo.

L'impero ittita del II millennio a. C. è il più sorprendente e grandioso fenomeno «politico» della storia del mondo antico; ma dal

punto di vista della civiltà, questo impero – in cui molti studiosi, nel primo entusiasmo della scoperta, credettero di aver trovato il ponte fra la Mesopotamia e la Grecia – non ha alcuna importanza. (H. Th. Bossert è a questo proposito dell'opinione opposta; egli considera estremamente forte l'influsso degli Ittiti sulla primitiva Grecia). Gli



59. Tentativo di ricostruzione della cittadella di Boghazköy (Hattusas), residenza dei re ittiti.
Veduta da nord-ovest.

Ittiti hanno fornito ai Greci alcuni nomi delle loro divinità, e c'è motivo di ritenere che essi abbiano tramandato ai Greci la forma dell'elmo dei loro guerrieri e forse anche un determinato strumento musicale – ma che valore dobbiamo dare a questo fatto?

Tutto, veramente tutto avrebbe potuto nascere da questo impero, se su di esso non si fosse abbattuta attorno al 1200 a. C. la tempesta dell'invasione. Ma la domanda «come sarebbe, se...» ha un qualche senso dal punto di vista storico?

Parte quarta Il mistero della sopravvivenza



Pagina precedente

Vita di tutti i giorni al campo della spedizione Bossert a Karatepe. Il ragazzo indigeno si avvia verso Kadirli, a cinque ore di distanza, per andare a ritirare la posta. In secondo piano si vedono alcune lastre riportate alla luce dalla spedizione.

Verso la fine dell'estate del 1945, un piccolo gruppo di viaggiatori attraversò il Tauro da nord a sud. Erano il prof. Helmuth Th. Bossert e le sue assistenti dott. Halet Çambel, Nihal On-gunsu e Muhibbe Darga. Per incarico dell'Università di Istanbul essi erano alla ricerca di tracce di qualsiasi forma di civiltà anatolica antica – in una regione poco esplorata, quasi senza strade e non del tutto priva di pericoli.

Durante una sosta nel piccolo villaggio di Feke (nell'estremo sud-est dell'odierna Turchia) essi appresero da alcuni Yürüki, gli ultimi nomadi di quelle contrade, che al di là della vicina cittadina di Kadirli, «sui monti neri», era possibile trovare un «leone di pietra». Bossert tese l'orecchio – il leone è uno dei più noti animali simbolici ittiti. Ma risultò che Kadirli non era più raggiungibile; le strade erano già divenute impraticabili e il tempo che la spedizione aveva a disposizione era limitato.

A febbraio Bossert ritornò, accompagnato dalla sua assistente Halet Çambel. Lo si sconsigliò di affrontare quella spedizione; si era ancora all'inizio dell'anno, negli ultimi giorni era ancora piovuto e i dintorni di Kadirli erano una palude.

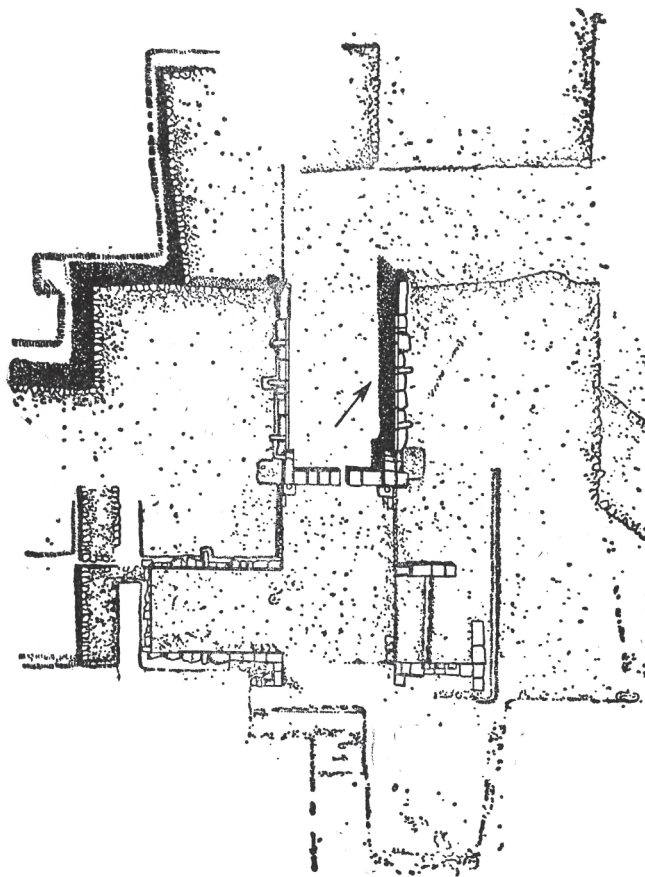
Ma Bossert si era messo in testa di seguire a tutti i costi la traccia indicatagli. Il suo carattere è fatto così. Coloro che lo conoscono solo dalle sue pubblicazioni come notevole e ingegnoso decifratore, sanno

poco di lui. Nato nel 1889 a Landau, nel Palatinato renano tedesco, ha studiato in varie Università tedesche storia dell'arte, archeologia, germanistica e storia medioevale, particolarmente paleografia. Ufficiale nella prima guerra mondiale, dopo l'armistizio, quando in Germania tanto la carriera militare quanto quella scientifica presentavano ben poche prospettive, entrò come impiegato nell'importante Casa editrice d'arte Wasmuth; dopo alcuni anni prestava attività nella direzione di questa Casa. Pubblicò una *Geschichte des Kunstgewerbes* in sei volumi, opera basilare in questo campo. Ma insieme studiava da autodidatta quello che più tardi sarebbe divenuto il compito della sua vita: scrittura cuneiforme e geroglifici (faceva parte del cenacolo berlinese di eruditi attorno agli assiriologi Ernst F. Weidner e Bruno Meissner).

E tuttavia la sua attività non si esauriva affatto qui. Quando già lavorava al suo primo «contributo» alla decifrazione (che apparve nel 1932 col titolo *Santas und Kupapa*), entrò per un anno nella Casa editrice della «Frankfurter Zeitung», il migliore giornale tedesco di allora. E qui pubblicò varie opere come *Die Anfänge der Fotografie* e i due volumi illustrati *Kamerad im Westen* e *Wehrlos hinter der Front*; questi ultimi, in cui venivano rappresentate le sofferenze della popolazione civile in una guerra futura, portarono il suo nome su quella lista nera di cui venne data lettura dagli SA allorché a Berlino i primi libri divamparono sul rogo.

Fu senza dubbio una fortuna, per quest'uomo così pieno di vitalità, che nell'autunno del 1933 il ministro turco della Pubblica Istruzione gli chiedesse di restare in Turchia. (Allora egli aveva già fatto un viaggio a Boghazköy, dove presso Kurt Bittel aveva lavorato sulle iscrizioni rupestri e insieme aveva fatto le prime esperienze di archeologia pratica). Accettò l'offerta, e dall'aprile del 1934 divenne professore all'Università di Istanbul e direttore

del Deutsches Archäologisches Institut di quella città. E mostrò lo stesso spirito conseguente che fino ad allora aveva sempre mostrato: prese la cittadinanza turca e sposò una turca.



40. Gli scavi alla porta settentrionale di Karatepe. La freccia indica il punto in cui si trova la bilingue che permise la definitiva decifrazione dei geroglifici ittiti.

Nessuno poteva ora trattenere quest'uomo, che si era proposto di ricercare il misterioso «leone di pietra», con la semplice motivazione che le strade erano cattive. E assolutamente alla sua altezza si rivelò Halet Çambel, la sua assistente, che nonostante un'alta febbre dichiarò di non volere a nessun costo rimanere a casa; essa divenne più tardi la più energica collaboratrice di Bossert, e affrontò perfino l'ardita impresa di lavorare a Karatepe *da sola*; e il suo nome si conveniva graziosamente a ciò, giacché significa «abete sul piccolo valico».

Il 27 febbraio, all'una del pomeriggio, il *tash arabasi* (un rozzo carro a cavalli, che colà si usa da secoli) si mise lentamente in cammino. Bisogna sapere che Kadirli è capoluogo di un distretto, ma che tuttavia ancor oggi non possiede luce elettrica e solo dal 1954 è collegata alla località più vicina da una strada a fondo stabile. Finché non venne costruita questa strada, Kadirli d'autunno e a primavera, durante i periodi delle piogge, era completamente tagliata fuori dal resto del mondo. Per i contadini questo aveva i suoi vantaggi: in quei mesi non esisteva amministrazione di sorta.

Bossert e la signora Çambel – ai quali a Kozan si era unito anche Naci Kum, direttore del Museo di Adana – non si erano ancora molto allontanati, che si trovarono in mezzo a un pantano impraticabile. Fu una marcia avventurosa. I cavalli stramazavano esauriti. Nel piccolo villaggio di Köseli si dovette fare una sosta. La guida, che come ora risultò, non conosceva affatto la strada e aveva attaccato al suo carro i peggiori ronzini, venne rispedita a Kozan. Con l'aiuto degli abitanti del villaggio (chi viaggia in queste regioni trova sempre la più cordiale assistenza), si riuscì a ottenere una nuova guida e robusti cavalli.

Ma a poco a poco calavano le tenebre, e la melma era sempre

più profonda. Anche i cavalli freschi crollavano e si arrestavano; i viaggiatori dovettero scendere e andare a piedi. Finalmente carro e cavalli sprofondarono in una fossa. «Ma, – scrisse più tardi Bossert laconicamente, – attraverso un labirinto di carreggiate giungemmo alla fine sani e salvi a Kadirli».

Era sera tarda. Quando essi furono annunciati, vennero accolti con un pranzo eccellente a cui parteciparono il *Kaimakam* (il capo del distretto), il sindaco e altre personalità. Bossert, certo riconoscente, ma tuttavia impaziente, avanzò subito le sue domande. Un «leone di pietra» a Kadirli? Nessuno dei presenti ne aveva mai sentito parlare. Ma Bossert non si scoraggiò. Non c'era qualcuno che conoscesse bene la regione, che avesse gironzolato per la zona a piedi e a cavallo per un qualsiasi motivo?

Fino alle 11 di sera erano comparse nel municipio circa una diecina di persone che sapevano raccontare sui dintorni le storie più straordinarie; ma di «leoni di pietra», assolutamente niente. Di opere figurative, di antiche mura nella foresta o magari di pietre scritte, nessuno aveva mai visto o sentito qualcosa. Ma ecco che alle 11 si presentò per ultimo il maestro Ekrem Kuşçu, e spiegò fra lo stupore di tutti che, naturalmente! egli aveva non solo visto una volta quella pietra, ma dal 1927 l'aveva visitata ben quattro volte nelle sue passeggiate; volentieri ci avrebbe accompagnato i viaggiatori; pensava che l'indomani sarebbe stata una bella giornata, e si sarebbe quindi potuto fare una piacevole cavalcata di solo cinque o sei ore.

«Passammo, – così conclude Bossert il resoconto di quel giorno, – una piacevolissima notte a Kadirli». Egli non sospettava minimamente che cosa lo attendeva a Karatepe.

Verso le 8,30 del mattino seguente i cavalli erano pronti. Era una bella giornata. La strada conduceva attraverso una pianura e

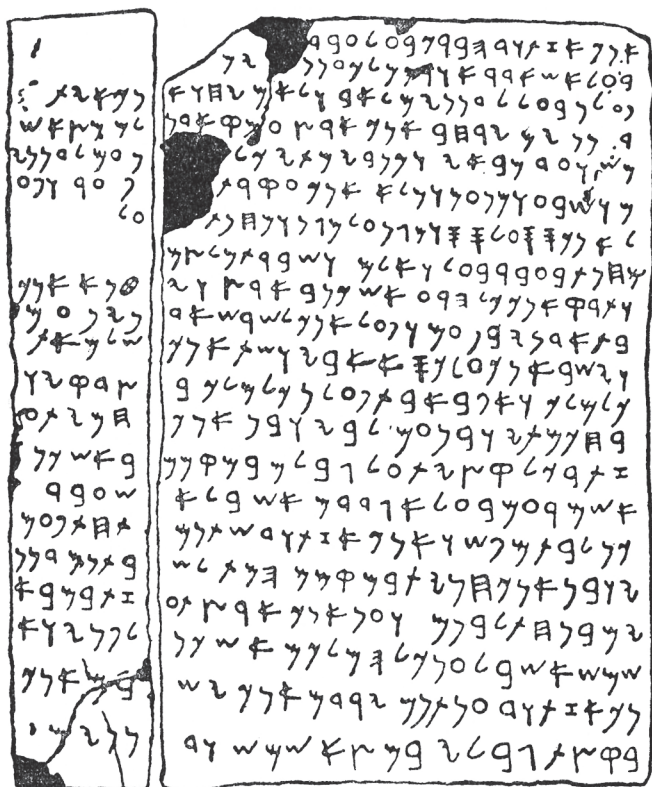
piegando si addentrava a poco a poco fra i monti scuri. A est si innalzavano le vette coperte di neve dell'Antitauro. Gradatamente si ergeva dinanzi ai viaggiatori il dorso del monte che portava il nome di Karatepe. Dopo una cavalcata di parecchie ore furono bloccati da una selva di ginestre spinose: scesero e cominciarono ad arrampicarsi, seguendo le tracce di un antico sentiero di pastori. Quando, raggiunta la vetta, volsero attorno lo sguardo, videro uno sterminato susseguirsi di valli e di alture, e sotto di essi si snodava spumeggiando, fangoso e selvaggio, un fiume, il Ceyhan, l'antico Piramo. E quando il loro sguardo errò sui prossimi dintorni ammantati di ginestre spinose, cosparsi di ciottoli e di blocchi di roccia, ecco che videro il *leone di pietra*.

E videro ancora qualcos'altro. Questo leone di pietra era stato evidentemente il piedistallo di una statua. E questa statua giaceva lì accanto, certo molto danneggiata, senza testa e senza braccia, ma portava un'iscrizione!

Quando Bossert esaminò i segni, concluse che erano semitici, e per un momento provò un senso di disappunto: che si fosse imbattuto semplicemente in testimonianze finora ignorate di qualche colonia semita?

Faremo qui un paio di considerazioni per mostrare quanto difficile sia valutare giustamente un reperto nell'istante stesso della scoperta e quanto cauto debba essere lo studioso nell'esprimere il suo primo giudizio; anche troppo istruttivo è l'esempio, che risale al 1954, di quegli inesperti archeologi egiziani che fecero una relazione tale, su nuovi reperti di Gizeh e di Saqqarah (imbarcazioni di morti e una tomba a piramide con sarcofago), che la stampa mondiale ne rimase turbata, finché poi, a un esame più approfondito, risultò che quei reperti – da un punto di vista scientifico – erano di un valore molto relativo.

Bossert rifletté sulla grandezza della pietra; essa doveva essere stata lavorata nelle immediate vicinanze. D'altra parte, la pietra era un basalto scuro, poroso; nei dintorni c'erano molte pietre, ma da



41. La prima colonna in scrittura fenicia sulla porta settentrionale di Karatepe. Essa è incisa su due ortostati, uno più largo (76 cm) e uno più stretto (23,5 cm), e consta di 21 righe. Le macchie nere non indicano scrittura rovinata, bensì spazi difettosi della pietra lasciati liberi dallo scultore itta; tali spazi liberi si notano anche sull'ortostato minore, per esempio, alle righe 7 e 8.

nessuna parte basalto di questo colore. E infine: statua e piedistallo erano indubbiamente ittiti, ma l'iscrizione era inequivocabilmente semita (Bossert ritenne allora che si trattasse di aramaico, poi risultò che si trattava di fenicio).

Mentre Halet Çambel prendeva fotografie e tentava di fare un calco, Bossert esaminò palmo a palmo – per quello che permetteva la lussureggiante vegetazione – il terreno attorno alla statua. E trovò parecchi frammenti di un rilievo, che lasciavano riconoscere una testa maschile e anche una mezza figura umana. E trovò infine vari frammenti, purtroppo piccoli, che portavano *segni geroglifici*.

Improvvisamente un pensiero attraversò la mente di Bossert. Si trovava di fronte a un'iscrizione semita su una scultura ittita, e di fronte a segni di scrittura geroglifica. Se questi geroglifici erano sicuramente ittiti, allora – dato che queste due scritture si trovavano una vicina all'altra in uno spazio ristretto – esisteva la possibilità, da decenni sospirata dalla scienza, di aver rinvenuto una «bilingue». Non era possibile; Bossert respinse questo pensiero, repressi ogni speranza. Erano solo tre ore che si trovavano a Karatepe, ancora non avevano scalfito il terreno in nessun punto, non avevano potuto riportare che impressioni superficialissime – qualsiasi interpretazione di quanto avevano visto era ancora prematura.

Si mossero, per non venir sorpresi dalle tenebre nella foresta, e dopo una cavalcata di un'ora e mezzo giunsero al prossimo piccolo villaggio di Kizyusuflu. Sedendo fino a notte dinanzi al fuoco dell'accampamento, circondati dai contadini che si erano raccolti per vederli, Bossert sapeva che sarebbe tornato a Karatepe.

Forse è giusto chiamare il maestro Ekrem Kescu il vero scopritore di Karatepe (egli ottenne poi, su proposta di Bossert, un premio di

benemerenza dalla Società storica turca). Ma Ekrem riconosce francamente di aver saputo dell'esistenza del leone di pietra dal vecchio Abdullah, che nel 1927 aveva ottanta anni, un uomo del villaggio di Kizyusuflu, dove egli poi venne a sapere che già si era parlato per decenni di questi monumenti (che allora erano ancora *in piedi* e che furono probabilmente abbattuti da nomadi alla ricerca di tesori). Fino a



42. Il «leone sulla carta». Alla porta meridionale di Karatepe l'iscrizione fenicia comincia su un leone. Una restaurazione non era ancora possibile: e così Bossert non fece altro che raccogliere sulla carta i frammenti, e ottenne 17 righe.

che punto si deve però tener conto di questo? Poiché qui torna in ballo l'antica differenza: *conoscere* una cosa è bene, ma *valutarla e interpretarla* ha ancor più valore. Helmuth Th. Bossert e la sua assistente Halet Çambel (Naci Kum era solo un ospite occasionale della spedizione) furono gli scopritori di Karatepe, poiché ne furono i primi «interpreti».

Il 15 marzo 1947 Bossert si trovava per la seconda volta a Karatepe. Vogliamo qui esporre i precedenti degli avvenimenti che

narreremo, in modo che i momenti culminanti dei singoli scavi, così drammatici per tutti i partecipanti, risaltino con particolare chiarezza.

Bossert era questa volta accompagnato da «Prode Arcobaleno», come suona la traduzione letterale del nome Bahadır Alkim. Il dott. Alkim era uno dei suoi discepoli, nato a Izmir nel 1915, formatosi all'Università di Istanbul e che già aveva fatto esperienza di scavi archeologici ad Alaja Hüyük e in altre località (ospite per un certo periodo di Leonard Woolley ad Alalakh): uno di quei giovani eruditi svegli, poliglotti e di idee aperte, quali potevano crescere in Turchia solo dopo Kemal Atatürk. Quando faceva l'assistente di Bossert, era già docente all'Università di Istanbul.

I sondaggi che essi effettuarono in comune, durarono esattamente quattro settimane, fino al 15 aprile 1947. In questo breve periodo raggiunsero risultati straordinari. Avevano pochi aiutanti, nessun attrezzo, né disponevano di un alloggio degno di questo nome. Abitavano in condizioni catastrofiche in una tenda, ospiti degli ultimi nomadi sull'Akyol (la «strada bianca»), la primordiale strada carovaniera che da secoli collega colà l'Oriente con l'Occidente e il Sud. Muhibbe Darga, un'altra assistente di Bossert, mi condusse nel 1951 in quelle tende nere. Sedevamo con le numerose donne (gli uomini erano ai pascoli) attorno al fuoco su cui da mattina a sera viene cotta la *juffka*, una leggera focaccia; accettavamo dalle dita deformate dall'artrite e dalla sporcizia di una vecchissima donna il dono ospitale di formaggio di capra sbriciolato e lo mangiavamo, e dovevamo dichiarare (cosa su cui prima ci mettemmo d'accordo) di essere marito e moglie, genitori di sei figli, poiché non era possibile che un uomo e una donna venissero ospitati nella tenda dei nomadi se non erano sposati (e naturalmente avevano procreato figli) o se non si dimostravano fratello e

sorella (cosa esclusa nel nostro caso, poiché io non capivo una sola parola di quel dialetto).

Fu in queste tende che Bossert e «Prode Arcobaleno» vissero per quattro settimane, in mezzo a un'infinità di marmocchi e a un'indicibile sporcizia, nutrendosi di formaggio e *yuffka*.

Ma ogni giorno essi erano a Karatepe. E scoprirono bastioni – e dunque qui sorgeva un tempo una cittadella; all'interno di questa cittadella riportarono alla luce resti di muri – e dunque qui c'era stato un tempio o un palazzo; e nei loro sondaggi (perforazioni del terreno che semplicemente dovevano rivelare se proprio non c'era nulla) trovarono i primi ortostati, rilievi con numerose figure di uomini e animali, alti più di un metro, scolpiti in lastre di basalto grigio-scuro, ancora in piedi e *in situ*, cioè nella stessa posizione e nello stesso luogo in cui erano stati innalzati migliaia di anni prima.

E Bossert trovò l'inizio di una lunga iscrizione fenicia (quanto essa fosse lunga, ancora non ne aveva un'idea). Non fece parola di questo. Ed ecco che uno degli ultimi giorni parve anche che avesse trovato quello che aveva cercato per intere settimane, parimenti senza dir nulla, e cioè nuovi frammenti in scrittura geroglifica ittita (nella temeraria speranza di scoprire una «bilingue»). Stava semplicemente esplorando il terreno per un futuro scavo, raschiando con le mani e con la spatola attorno all'angolo superiore di un ortostato. Non c'era più tempo per estrarre quel rilievo. Ma quello che vide, bastò: c'erano davvero geroglifici ittiti! Certo, i segni erano a stento distinguibili, ma qual meraviglia che il sogno di decenni di tutti gli ittitiologi, il sogno di scoprire una «bilingue», divenisse in lui così prepotente che ogni perplessità svanì ed egli si sentì «sicuro» di averla scoperta? (Il fenicio era pur leggibile!)

Bossert aveva preso *qui* un abbaglio – continuando tuttavia ad

aver ragione! È questo uno degli avvenimenti più drammatici della storia della scoperta dell'impero ittita.

La prima spedizione a Karatepe veramente preparata, ebbe luogo nel settembre del 1947. Fu finanziata dalla Società storica turca, dall'Università di Istanbul e dalla direzione generale dei Musei e Antichità. Disponeva degli attrezzi strettamente necessari, ma tuttavia anche di tanto denaro da potere ingaggiare un numero sufficiente di operai.

Bossert ha il gusto degli effetti drammatici e ama molto sorprendere i suoi collaboratori. E così, il primo giorno di scavo, li radunò nel luogo in cui nella visita precedente aveva scoperto la lunga iscrizione fenicia. Incidentalmente spiegò che questo punto (che esteriormente non presentava nulla di particolare, poiché dopo la scoperta egli lo aveva accuratamente rimesso a posto) gli pareva il punto giusto per vibrare il primo colpo di vanga. Con piacere ascoltò le grida di stupore che si levarono quando dopo la rimozione di poche palate di terra e di sabbia si presentò alla vista un ortostato, ricoperto di chiari segni fenici, riga dopo riga. Quando ora, pienamente sicuro del fatto suo, volle ripetere questo successo facendo emergere dal terreno allo stesso modo miracoloso l'iscrizione geroglifica; quando dunque ebbe fatto scavare ancora un paio di metri e un altro ortostato venne alla luce ed egli fece presente ai suoi collaboratori che questa nuova pietra con rilievi presentava dei *geroglifici*, si accorse di *essersi sbagliato*!

Quelli che un giorno, di tardo pomeriggio, a un rapido sguardo aveva ritenuto geroglifici, si rivelarono ora, alla spietata luce del sole, rune tracciate dai secoli, disegni *simili* a scrittura lasciati dal morso del tempo.

È difficile immaginarsi il senso di delusione che lo invase in quel momento. Naturalmente, meritava in ogni caso procedere qui a uno scavo, ma egli non poteva partecipare all'entusiasmo

dei suoi aiutanti. Fissava quella pietra grigia che ora a ogni nuovo colpo di vanga emergeva sempre più chiara alla luce. Aveva sperato di trovare un'iscrizione geroglifica intera piuttosto lunga, e l'azzardato pensiero che questa scrittura insieme ai segni semitici fosse la tanto bramata «bilingue», non l'aveva abbandonato per



45. La quarta colonna della statua di divinità, come la lesse Bossert nel 1953 dopo avervi inserito i piccoli frammenti.

tutta l'estate. In tali momenti la scienza diviene una questione di carattere. Bossert fece proseguire lo scavo. Fece sondare il terreno qua e là, e sembrerà assolutamente incredibile, ma un metro al di sotto degli pseudo-geroglifici ittiti si trovò la vera iscrizione in geroglifici!

La campagna dell'autunno 1947 a Karatepe fu quella che conseguì i successi più strepitosi. Ancora molti rinvenimenti furono fatti in seguito; soprattutto i dintorni vennero accuratamente esplorati portando al ritrovamento di un posto avanzato ittita, più tardi romano, a Domuztepe, il «monte dei maiali». Ma i risultati degli scavi di quell'autunno superarono di gran lunga tutti i successivi.

Invece di descrivere astrattamente la pianta architettonica della cittadella di Karatepe, sarà meglio descrivere un incontro personale; una pianta dà certo un'idea chiara, ma un incontro comunica l'atmosfera.

Il 1° ottobre del 1951 Padre O'Callaghan, due studenti tedeschi e io, riuscimmo, con l'aiuto del *Kaimakam* di Kadirli, a noleggiare una jeep che ci avrebbe portato a Karatepe. Il Padre era un uomo grosso, pesante, sempre allegro e sempre pio, che univa in sé nel modo più simpatico i più contraddittori elementi. Era americano, orientalista all'Istituto Biblico di Roma, gesuita; cantava di preferenza antichi canti popolari tedeschi (padroneggiava correntemente numerose lingue vive e morte), e più volte al giorno improvvisamente, bruscamente, si ritraeva lontano da ogni compagnia a leggere, nel più profondo raccoglimento, il suo breviario latino.

I due studenti erano bramosi di avventure, curiosi e impazienti. Fu proprio per la loro impazienza che – disubbidendo alle insistenti raccomandazioni di Bossert, di non arrischiare mai a buio una gita o una cavalcata a Karatepe – partimmo da Kadirli verso

le sette di sera, sul crepuscolo; ma quell'impazienza ci fornì anche l'occasione di riportare un'impressione che non si cancellerà mai dalla nostra memoria.

Dopo una corsa di un'ora e mezzo attraverso una pianura senza strade, si constatò che il conducente turco aveva perduto l'orientamento. Avanzavamo fra i neri monti, senza conoscere la via. La *jeep*, un veicolo insuperabile per tal genere di escursioni, era vecchissima. Quando improvvisamente calò la notte e il conducente accese i fari, solo uno funzionava. Era una notte di plenilunio, ma le nubi coprivano quasi interamente il cielo. C'era da rompersi il collo. Attraversammo ruscelli gorgoglianti, superammo rupi, e dopo breve tempo c'era ben motivo di temere burroni da ogni parte. Quando il conducente improvvisamente frenò e spense il motore e di colpo restammo con gli orecchi non più assordati nel silenzio della notte montana, una visione come di fantasmi si parò dinanzi a noi. Strani rumori si avvicinavano: passi pesanti, che ricadevano sordamente, un lieve sbuffare, cattivi fischi, un ansante respirare. Ed ecco che dei cammelli, molti cammelli, con pesanti fardelli da ambedue le parti, incrociarono il raggio di luce della nostra macchina orba d'un occhio: una carovana.

A destra e a sinistra ci passavano dinanzi, accompagnati da un borbottio di incitamenti di uomini mascherati, che non ci degnavano di uno sguardo, quasi che la presenza di una *jeep* su questa strada, nel cuore della notte, fosse la cosa più naturale del mondo. Il nostro conducente scambiò con essi tre, quattro parole – erano grida d'intesa, quali si possono scambiare solitari naviganti su mari sconosciuti. Tuttavia, quando il corteo di fantasmi fu passato e col motore fremente noi cominciammo di nuovo a danzare sui ciottoli del «Monte nero», provammo improvvisamente un senso di sicurezza.

Avevamo incrociato l'Akyol, l'antichissima strada carovaniera, e il nostro conducente credeva di aver ritrovato l'orientamento.

Quando ci arrestammo per la seconda volta – poteva esser passata un'ora, due ore, e la notte era più fonda che mai – ci trovammo su una minuscola radura che a un'estremità si assottigliava in un sentiero. Uno degli studenti balzò fuori – in un attimo era scomparso. Il conducente si rivolse a noi eccitato. Allora il Padre mi prese per un braccio, indicando un punto nell'oscurità: là stava con occhi scintillanti, ammaliato dal faro della nostra auto, un animale simile a un lupo. Magicamente attratto e insieme accecato, esso cominciava a descrivere un largo giro attorno alla macchina; era uno di quei cani selvatici che abbondano in queste regioni e che, se compaiono in parecchi, possono essere estremamente fastidiosi.

Io concertai con O'Callaghan alcuni segnali di richiamo e avanzai, per capire la posizione, nella direzione in cui il nostro giovane studente era scomparso. Ed ebbi l'indescrivibile fortuna che ora un mondo nuovo, un mondo remoto che conoscevo solo dallo studio sui libri, mi si presentò improvvisamente così vivo, in modo così immediato e prepotente, come normalmente può solo avvenire all'archeologo che scava.

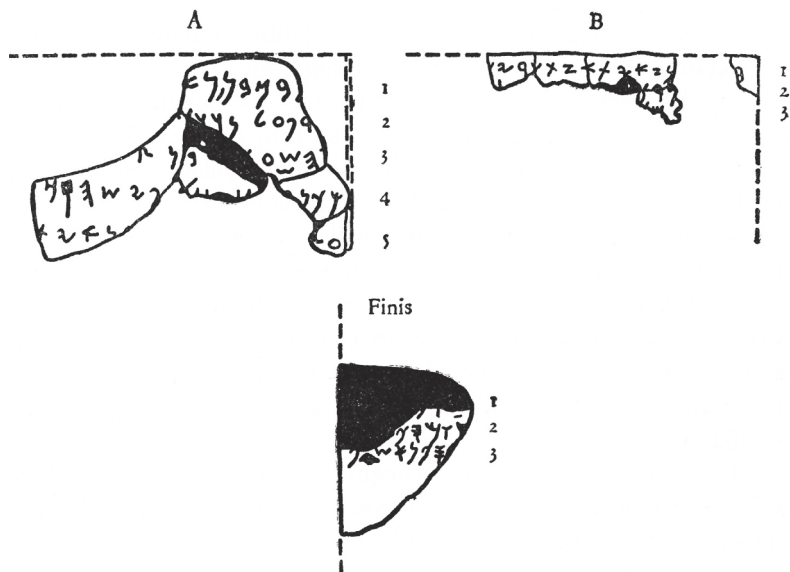
Seguii lo stretto, pietroso sentiero che iniziava al margine della radura. Una potente lampadina tascabile mi mostrava la via. All'improvviso il sentiero si allargò, e mi trovai di fronte a dei gradini. Involontariamente rattenni il passo. E come se in questo istante la natura avesse voluto produrre un effetto teatrale, melodrammatico, le nubi scomparvero dal cielo e una luna splendente inondò di pallida luce una scalinata, formata di pesanti lastre logorate dal tempo, una scalinata che dolcemente inarcandosi si slanciava verso il raggio di luna. La salii titubante. Essa si allargava, e a destra e a sinistra vidi ortostati di pietra, quasi dell'altezza di un uomo, disposti in severa



Pagina precedente

Leone di Marash, ora al museo di Istanbul. Il corpo è ricoperto da un'iscrizione che riporta la genealogia di un re di Gurgum, Halparunda, figlio di Muwatallis. Sulla spalla dell'animale una piccola figura del re, molto rovinata, che segna l'inizio della iscrizione.

processione, l'uno a ridosso dell'altro, ricoperti di immagini meravigliosamente chiare. Poiché si trattava di rozzi rilievi, la luce della luna creava con i loro contorni un giuoco d'ombre vivissimo. Uo-



44. Frammenti di testo fenicio che nel 1953 vennero rinvenuti (o scavati) sparsi qua e là nella macchia sotto la costruzione della porta meridionale. L'iscrizione A, secondo Bossert, si collega a quella del cosiddetto ortostato I. Se con nuovi rinvenimenti si potesse dimostrare che le iscrizioni A, B e Finis costituiscono un unico testo, si avrebbe la chiave per interpretare parti di testi ittiti della porta meridionale scritte in geroglifici ancora indecifrabili: si sarebbe cioè scoperta una nuova «bilingue».

mini e animali mi guardavano. Forse dèi, forse re? Sì, era il «ban- chetto di Asitawandas», divenuto già famoso, quel rilievo sul quale il signore di Karatepe si era eternato non come sovrano e guerrie- ro, ma come padre della patria amante della mensa. Lo guardai in

faccia – stava lì seduto con un berretto a punta, con gli occhi grandi, fissando impaziente i servitori che gli portavano cibi e bevande. Il suo gigantesco naso ricurvo, la sua fronte e il suo mento sfuggenti gli conferivano un aspetto amabile, e tuttavia non privo di dignità. Le sue tumide labbra s'inarcavano verso le pietanze, e il giuoco del pallido raggio di luna faceva credere che si dovessero schiudere e rivolgermi direttamente la parola.

Due scure figure mi attendevano in alto, pittoresche *silhouettes* contro il cielo rischiarato dalla luce lunare. Qualche minuto più tardi mi trovai nel cerchio abbagliante di una sfacciata lampada ad acetilene che, portata da Bossert il quale aveva udito i nostri richiami, ci avrebbe mostrato la giusta direzione. Lo studente smarrito era stato ritrovato e si andò a prendere O'Callaghan. Con Bossert e i suoi collaboratori ci sedemmo per la cena sulla spianata, coperta di frasche, della piccola casa di pietra che egli nel frattempo aveva innalzato, dinanzi a un rozzo desco, su sedie vacillanti.

Tutt'attorno, dall'oscurità echeggiava il lamentoso ululato degli sciacalli e il lontano latrato dei cani selvatici; l'eterno coro notturno che accompagnava la spedizione.

Eravamo seduti a colazione, alle 7 di mattina. Alle 7,30 cominció il lavoro – per noi era questa la prima volta.

Si ha la sensazione che laggiù il sole salga più rapidamente che altrove allo zenit; si guarda questa sfera sempre più gialla, sempre più fiammeggiante, e ci si affretta a portare a compimento ciò che per quel giorno ci si è proposti.

La cittadella così come ora ci si presentava, se non proprio ancora riportata interamente alla luce, mostrava tuttavia chiaramente la sua pianta in seguito al lavoro svolto da Bossert in un'unica campagna nel 1947. E gli operai che ora spalavano que-

sto terreno, per la maggior parte vi erano già stati nel 1947: persone simpatiche, dallo sguardo bonario. Restammo molto sorpresi quando venimmo a sapere che parecchi di essi erano omicidi (spietati esecutori della legge, ancor oggi valida in questa regione, della vendetta cruenta), e che tutti erano più o meno imparentati con le grandi famiglie di briganti che fin verso il terzo decennio

	regione		piede
	erigere		giorno
	benessere		magazzino
	uomo		esercito
	donna		scudo
	madre		ovest
	nome		est

45. Alcune delle nuove parole ittite geroglifiche che Bossert, sulla base della «bilingue» di Karatepe, poté interpretare già prima del 1952.

del secolo avevano terrorizzato l'Akyol, Karatepe e le foreste fino alla pianura di Adana. Incidentalmente venimmo a sapere che il primo sorvegliante assunto da Bossert dopo il grande scavo, era stato di recente fucilato.

Era il nostro turno, e cominciammo a lavorare alla porta sud, i cui gradini io avevo salito la notte prima al chiarore della luna. Di nuovo ci arrestammo a mirare Asitawandas, il re di Karatepe, e osservammo la sua lieta mensa. Percorremmo le mura della città-della, individuammo la pianta dei bastioni, delle torri che improvvisamente sporgevano dalle mura della fortificazione, a sua difesa, e poi scavalcammo la cima dell'altura, ci appressammo alla porta nord, posta più in basso, e la vista si aprì direttamente sull'imponente vallata del Ceyhan. Era di qui, fra i due leoni a guardia della

porta, che il re doveva avere osservato l'avvicinarsi dei suoi nemici, conscio che la sua potenza era ormai prossima al tramonto – che certo non era un grande guerriero.

Passando in rassegna i numerosi ortostati con rilievi, che costituivano l'ingresso della porta nord e anche le pareti di due stanze lì ai lati, balzava agli occhi tutta l'avara assenza di forme di questa tarda civiltà ittita, di questa civiltà provinciale sopravvissuta alla grande. Senza il minimo rapporto fra loro, c'erano uomini e animali, gruppi araldici, processioni, scene di vita familiare, rappresentazioni di dèi, scene rituali, rappresentazioni di caccia sull'acqua e sulla terra, scene di musica e di danza, e infine un carro e una nave uno accanto all'altra. Frammischiate a tutto questo c'erano le iscrizioni, sia raccolte in fascio su stele a parte, sia disposte in modo assolutamente caotico. Iscrizioni fenicie e geroglifici ittiti correavano sugli ortostati del tutto arbitrariamente (secondo la norma: fin dove c'è spazio, scriviamo ancora), passando sopra singole figure e stendendosi fin sul corpo stesso del grande leone della porta. E come Bossert nel frattempo aveva constatato, non c'era mai il minimo rapporto fra il contenuto di quei testi e gli ortostati e le figure su cui si stendevano.

Spintici fino all'accampamento della spedizione, discutemmo del mistero di questa singolare presenza a Carchemish, a Zinjirli, e ora a Karatepe, di una forma di civiltà che certo durante il grande impero non era mai diventata *reale*, mai aveva raggiunto «un grande stile che lasciasse la sua impronta», e tuttavia aveva continuato a esercitare la sua influenza per circa cinquecento anni (diciamo: un mezzo millennio, se si vuole avere maggior coscienza di quanto notevole fosse questo periodo).

Nelle nostre conoscenze storiche si apre qui una lacuna. Questi cinquecento anni fra il 1200 a. C. (quando Hattusas fu incendiata e

il grande impero crollò) e circa il 700 a. C, quando le ultime città-stato ittite vennero inglobate nell'impero assiro, per il momento non li conosciamo bene. È un fatto quanto mai singolare che un «Impero» sia tramontato e che ancora per cinquecento anni dei gruppi etnici, quasi delle isole in mezzo ad altre popolazioni del tutto diverse, pur essendo esposti agli influssi di numerose civiltà straniere, abbiano conservato dei caratteri peculiari così netti, anche se provinciali.

«Un giorno afferreremo l'insieme di rapporti», disse Bossert. Dispiegò cautamente un grande rotolo di carta ruvida, ricoperto di geroglifici ittiti, un calco quasi pronto. «Se sulla base della bilingue di Karatepe potremo leggere i geroglifici di Karatepe, nello stesso istante potremo leggere anche *tutti quanti i geroglifici dell'epoca del grande impero!*»

E giungiamo così al più emozionante capitolo degli scavi a Karatepe, alla decifrazione della bilingue. Avevamo chiuso il capitolo VI quando la decifrazione dei geroglifici ittiti ancora una volta stagnava completamente. Quel capitolo ha la sua conclusione qui, a Karatepe. E a questo punto è interessante notare che anche dopo la scoperta della «vera» iscrizione in geroglifici (accanto a quella fenicia), la *prova* che si fosse effettivamente in presenza di una bilingue (e cioè non solo di due iscrizioni in scrittura diversa, bensì di due iscrizioni in scrittura diversa ma di *uguale contenuto*), non poté affatto esser fornita subito.

È quasi incredibile, ma tuttavia vero, che un collaboratore di Bossert riuscì a fornire questa prova durante il sonno.

Era ovvio che, dopo gli scavi del 1947, la traduzione dei testi fenici venisse intrapresa immediatamente. Poiché si trattava di un idioma antichissimo, era questo un compito da specialisti. Bossert, che voleva dedicarsi subito ai geroglifici, inviò i primi testi fenici a vari noti semitisti: a Johannes Friedrich a Berlino, a Dupont-Sommer a Parigi, a Padre O'Callaghan a Roma, e infine a R. D. Barnett a Londra.

E naturalmente inviò come prima cosa un'esatta trascrizione dell'iscrizione di quella statua il cui piedistallo, il cosiddetto «leone di pietra», aveva portato alla scoperta di Karatepe. Quella pietra era nel frattempo divenuta assai famosa. L'operaio Kemal Deveci compose su di essa, bene o male, un inno di ben dodici strofe, di cui ecco qui un saggio:

Gli Ititi lasciato l'hanno.
Quanti anni mai saranno?
Il mondo ancora non ne ha un'idea.
Niente assomiglia al leone di pietra!

E la sera risuonava un canto, poco meno lungo, composto dal decenne Mehmet Kisti, figlio di un operaio, che culminava nella strofa:

Il piccolo Mehmet rimane incantato,
a sentir del leone di pietra.
Al leone di pietra sia un canto innalzato,
che ancor seduce a tutti il cuore.

Cosa assai curiosa, nel frattempo, in occasione di una visita del prof. Güterbock che veniva da Ankara, era risultato che i «leoni» in realtà erano due tori...

Sul testo in quattro colonne di questa statua se ne stavano ora gli specialisti a meditare, e fu Johannes Friedrich di Berlino, a inviare a Bossert la prima traduzione.

Non avrebbe senso riportare qui la traduzione letterale, poiché, data la caduta della scrittura nei numerosi punti danneggiati, quel testo non è leggibile correntemente. E inoltre, il vero valore delle iscrizioni di Karatepe non è tanto nel loro contenuto, quanto nel fatto che si tratta dei «più lunghi» testi in antico fenicio e in ittito-geroglifico che finora siano stati ritrovati, e nel fatto che esisteva una certa speranza che fossero di «contenuto uguale».

A parte questo, sappiamo – come è anche confermato dalle ampie iscrizioni sulla porta inferiore, alla cui decifrazione si dedicarono i più grandi semitisti d'America e d'Europa – che l'autore di questa iscrizione era un re, il cui nome nella scrittura semitica, priva di vocali, si scrive «'ztwd», che Bossert poté poi integrare in «Asitawandas» sulla base dei geroglifici che indicano le vocali. Il fatto che qui – come fa notare Friedrich – si sia in presenza di «antico fenicio puro, senza influenze aramaiche», ci permette di datare questo re: egli visse certamente nel secolo VIII a. C. e (come si può poi ricavare da altri reperti) probabilmente verso il 730. Press'a poco in quest'epoca, e forse quando egli ancora viveva, Karatepe fu conquistata e distrutta da dei nemici. Asitawandas vanta se stesso, conformemente alle auto-esaltazioni consuete in Oriente, ma con una certa modestia ittita. «E io costruii

questa città e le detti il nome di Asitawanda»; «e io costruii solide fortificazioni a tutti gli estremi confini e nei luoghi in cui cattivi uomini capeggiavano bande». Si definisce «signore di Danuna», che, come sappiamo, era il popolo della pianura di Adana, e informa di aver pacificato i suoi confini occidentali col deportare verso i confini orientali tutti gli abitanti ribelli, ma, mettendolo ripetutamente in rilievo, dà estremo valore al fatto che lui e il suo popolo hanno sempre vissuto felici e in perpetuo benessere! E per lo meno la tendenza a una tale esistenza gli si riconosce quando lo si osserva dinanzi alla sua mensa.

Tale dunque era nelle sue linee essenziali il contenuto del testo fenicio nella versione fattane da Friedrich. E anche le traduzioni che giunsero da Parigi e da Roma, divergevano naturalmente in alcuni particolari da quella versione, ma non nei punti importanti. Ma ecco che giunse la traduzione da Londra. Essa si discostava dalle altre, non solo, ma già alla quinta riga i traduttori avevano scoperto un senso del tutto diverso; per dirla in breve, nell'iscrizione avevano scoperto, oltre ad Asitawandas, anche il *re Anek*! È facile immaginare quanto scalpore questa notizia suscitasse fra tutti gli interessati.

Le conclusioni tratte dal prof. Barnett (che scrisse l'introduzione storica a questa traduzione) erano estremamente acute e inoltre convalidate dal fatto che egli aveva trovato l'appoggio di due semitisti, i signori Jacob Leveen e Cyril Moss.

L'iscrizione comincia con la parola fenicia «'nk», che è inconfutabilmente il pronome personale di prima persona singolare, cioè significa «io». Nella quinta riga questo segno è ripetuto, ma si trova ora in un contesto grammaticale tale, che questa volta è propriamente impossibile che possa esser letto come «io». Si trattava di una

teoria che trovava la sua conferma nella nona riga della terza colonna. Se cioè ivi si intendeva «'nk» come «io», il testo veniva a dire «per i figli e le figlie di io» («for the sons and daughters of I», il che – come osservarono gli studiosi inglesi – «è ugualmente assurdo tanto nella traduzione quanto in fenicio» («a thing as absurd in translation as it is in Phoenician»).

E Barnett lesse ora, invece di «io», un nuovo nome di re, vale a dire *Anek* (ovvero Inak, giacché mancava ogni indicazione di vocale). E i tre studiosi intrapresero sottilissime considerazioni, andarono a cercare i punti di riferimento storici più lontani, si addentrarono in congetture sulle possibili parentele di questo re Anek o Inak e si azzardarono perfino a trarre già certe conclusioni.

Tuttavia, tutte le ipotesi che essi avanzarono su questo re partivano da un presupposto errato. Un re Anek o Inak non è mai esistito.

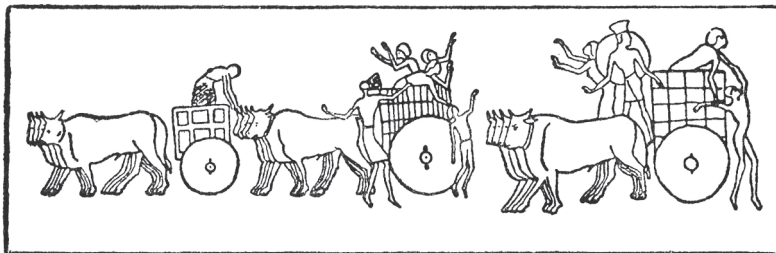
Eppure nel pronome «'nk» si celava un problema vero. Ma Friedrich lo aveva già risolto pienamente nella sua prima traduzione, sbrigandosela con una nota a piè di pagina, e gli altri traduttori, all'infuori di Barnett, Leveen e Moss, giunsero al suo stesso risultato:

«L'autore dell'iscrizione, – egli scriveva, – ha la barbara abitudine linguistica di unire “'nk” (“io”) alla terza persona singolare maschile del perfetto (invece che alla prima persona singolare)».

Così, dallo *slang* dell'antico scriba era nato, dopo circa 2700 anni, un nuovo re – ma esso si spense anche con la stessa rapidità con cui era sorto.

Nel corso dello sviluppo di una giovane scienza, errori del genere sono inevitabili. Essi possono essere pericolosi nel senso che possono impedire per lungo tempo ulteriori progressi; come

avvenne quando Jensen lesse in un'iscrizione in geroglifici ittiti il nome «Syennesis», motivando questa interpretazione con tanta abilità, che essa fu accettata da tutti gli altri studiosi (in realtà, come dimostrò Bossert, si deve leggere il nome Uarpalauas, che corrisponde all'assiro Urballa). Ma un errore può anche essere in-



47. I «popoli del mare» in una rappresentazione egiziana. Con donne, bambini e carri muovevano saccheggiando attraverso l'Asia minore e la Siria: un'invasione che batté l'impero ittita e che si arrestò solo dinanzi alle fortificazioni della frontiera egiziana. La piccola figura è interessante anche dal punto di vista della storia dell'archeologia: fu ricopiata nella spedizione guidata da Champollion, il decifratore dei geroglifici, a Medinet Habu, nell'unico viaggio in Egitto (1828-29) concesso a quell'erudito da tavolino prima della sua morte prematura.

nocuo, e questo è il caso del re Anek di Barnett; quell'errore fu praticamente eliminato da altri studiosi subito dopo la sua pubblicazione. Comunque sia, con la lettura dei testi fenici era ormai giunto il momento di utilizzare la «bilingue», cioè di procedere, mediante il confronto delle parole in geroglifici con il testo fenicio, alla definitiva decifrazione dell'ittito geroglifico.

Può apparire una cosa relativamente semplice; ma in realtà era ben più difficile di quello che gli scavatori avessero creduto nell'ebbrezza del primo entusiasmo. Poiché quello che risultò, fu che per il momento la prova che effettivamente ci si trovasse di fronte a una «bilingue», non poteva affatto esser fornita.

Si avevano cioè *tre* iscrizioni in fenicio che erano accompagnate da *due* testi in ittito geroglifico, e che erano distribuite fra la costruzione della porta e gli edifici senza criterio alcuno, al punto che non si riusciva a scoprire dove mai iniziasse la parte in ittito geroglifico. Le varie scritte passavano senza distinzione da una pietra all'altra, e la ristretta conoscenza che gli studiosi avevano dei vocaboli (per esempio, essi conoscevano allora un unico verbo, quello che indicava «fare»), non forniva alcun aiuto per stabilire la natura del contenuto di quelle scritte. Se per esempio nel testo in ittito geroglifico si fosse potuto scoprire il nome Asitawandas, le probabilità di essere di fronte a una vera «bilingue» sarebbero aumentate enormemente.

La questione era giunta a questo punto, quando un discepolo di Bossert ebbe per due volte consecutive l'indescrivibile fortuna di trovare – proprio come un sonnambulo – la via giusta.

Franz Steinherr è un autodidatta. Se lo si incontra oggi nelle sale dell'Ambasciata tedesca ad Ankara, dove traduce trattati economici fra la Turchia e la Repubblica federale tedesca, e lo si osserva, non si sospetta neppure lontanamente a quale attività si dedichi nel suo tempo libero.

È nato in Germania a Landshut, presso Norimberga, e, con un'istruzione media, cominciò la sua carriera come apprendista contabile; divenne poi corrispondente di una linea di navigazione, di una banca, di una ditta di sete artificiali, di un'impresa edile (e come rappresentante di questa si recò per la prima volta a Istanbul), e a Istanbul, in base a una straordinaria conoscenza delle lingue, assunse le rappresentanze più svariate. Uno dei primi studi da lui pubblicati, senza che i suoi datori di lavoro lo sospettassero minimamente, portava il titolo di: *Zur Istanbuler Volks und Gaunersprache*.

A quindici anni aveva appreso il turco, a diciassette l'arabo, a diciotto il giapponese e a diciannove il russo. «Con l'aumentare del numero delle lingue che si sono imparate, – diceva un giorno conversando, – si acquista una certa tecnica per procedere all'apprendimento di altre». Inutile dire che parla correntemente inglese e francese. Riprendere lo studio del latino e del greco gli fu necessario quando nel 1939, dopo un casuale incontro con il prof. Bossert, questi lo incitò a mettere al servizio delle scienze dell'antichità un così spiccato talento linguistico. Ma per diventare vero e proprio studente, il trentasettenne doveva ridare, secondo il regolamento universitario, l'esame di maturità. Prendendo ogni giorno due ore di lezioni di matematica, si preparò in due mesi, e lasciata da parte ogni altra cosa si recò a Monaco, alla sua vecchia scuola, per farsi esaminare. E superò l'esame brillantemente. Ritornato, si iscrisse fra gli studenti di Bossert, che per venire incontro a questo straordinario scolaro rinviò l'inizio delle sue lezioni.

Fu così che Steinherr, già amministratore e contabile dell'ospedale tedesco di Istanbul, si laureò anche in filologia classica con Bossert, e fu invitato a partecipare, in veste di ospite, alla spedizione a Karatepe del 1947.

A Karatepe, fece di tutto. Poiché inizialmente mancavano operai, si mise al lavoro, aiutò a innalzare le tende, eresse l'accampamento, prese fotografie, esaminò la zona, ripulì i rilievi, ricopiò le iscrizioni e fece la cernita (cioè tentò di fare la cernita) di tutto quello che, specialmente di iscrizioni in ittito geroglifico, veniva ora alla luce in quantità sempre maggiore.

Quando una sera, dopo una festa, osservò una sfinge appena allora scavata e scherzando passò la mano sulla superficie incrostata di terra, il tenue strato di polvere che la ricopriva si dissolse.

Mi accorsi allora che il corpo era ricoperto di geroglifici ittiti. Tentai subito di leggere i geroglifici che la mia mano aveva messo in evidenza e una grande eccitazione si impadronì di me, quando notai che si trattava del nome del re Asitawandas, che figurava sul testo fenicio. La scrittura era certo insolita... ma la lettura era confermata dalle altre righe... La sera, questa importante scoperta fu adeguatamente festeggiata da tutti gli altri membri della spedizione, e io ricevetti solennemente dalle mani di Muhibbe Darga una collana di perle azzurre, che qui sono comuni, una collana che conservo ancora come ricordo.

Che dunque a Karatepe in ambedue le scritture si parlasse dello stesso re, era ormai un dato acquisito. Tuttavia, che non solo il soggetto delle due narrazioni, ma anche il testo nella sua formulazione letterale fosse identico, lo poteva dimostrare solo la lettura di un'intera *frase*.

Quando Steinherr fu di nuovo tornato a Istanbul, alla sua scrivania nell'ospedale tedesco, lavorò ogni sera su quei testi, per settimane, confrontando, trascogliendo, copiando. «A questo modo interi passi del testo nelle due lingue si impressero nella mia memoria, cosicché io potevo riportarli sulla carta in qualsiasi momento».

Un pomeriggio assistette a una lezione di Bossert, nella quale veniva discusso un passo del testo fenicio, in cui fra l'altro si dice: «...e io feci cavallo su cavallo, e scudo su scudo e esercito su esercito...»

Quella sera lavorò fino a tarda notte e andò finalmente a dormire, affaticato, ma con quella eccitazione dell'intelletto che suole riflettersi ancora nei sogni. Improvvisamente si destò, si alzò e vide con tutta chiarezza dinanzi a sé un pezzo dell'iscrizione in geroglifici nel quale *si susseguivano due teste di cavallo*. E individuò chiaramente i segni (che fino ad allora né lui né altri erano stati capaci di riconoscere nel contesto) che indicavano «io feci» – e ricordiamo qui che proprio «fare» era allora l'unico verbo noto

dell'ittito geroglifico. Come suonava il passo fenicio che nel pomeriggio aveva ascoltato da Bossert? Suonava: «...e io feci cavallo su cavallo...»!

Questa era la prova! Si era ritrovata una frase in ittito geroglifico che *corrispondeva letteralmente* a una frase fenicia. L'iscrizione di Karatepe era una «bilingue»!

Ora che era stata stabilita la prima relazione fra le due scritture, Bossert ritrovò da sé l'inizio di quella in geroglifici. E ora egli – che in seguito alle sue scoperte aveva a disposizione un materiale quale nessun altro studioso poteva avere – si accinse con le migliori prospettive di successo alla definitiva decifrazione dei geroglifici ittiti. Oggi, all'inizio del 1955, mentre scriviamo queste pagine, si può affermare quanto segue: sulla base di un lavoro svolto da eruditi di tre generazioni, per circa settant'anni, ritrito geroglifico, quella sconosciuta lingua di un popolo da tempo ormai sconosciuto, scritta in una sconosciuta scrittura, è finalmente leggibile grazie alla scoperta della «bilingue» di Karatepe, del «Monte nero», sul fiume Ceyhan.

Ancor oggi Bossert scava a Karatepe insieme a Bahadır Alkım, «Prode Arcobaleno», alla consorte di questi signora Handan (cioè «La dolce ridente»), spesso in compagnia della propria moglie, signora Hürmüz, e insieme ai suoi vecchi collaboratori o discepoli. Essi si dedicano alla restaurazione, a ricomporre i molti frammenti di sculture e iscrizioni, ma anche alla «conservazione» dei numerosi rilievi e iscrizioni, che ora, esposti d'estate al sole infuocato, d'inverno ai rovesci di pioggia, rapidamente si deteriorano.

Si deve qui dire che Bossert deve sempre lottare con la difficoltà di ottenere i fondi necessari. Il tempo dei grandi mecenati è passato e i mezzi delle società scientifiche turche sono limitati.

Uno degli ultimi scavi è stato finanziato con mezzi propri da Bossert e dai suoi collaboratori. E proprio questo scavo, avvenuto nel 1953, doveva ancora una volta dare una sorpresa che nessuno si sarebbe aspettato, ma che in ultima istanza altro non era che il risultato di approfondite meditazioni fatte al tavolino.

Con la comparazione di tutte le iscrizioni di Karatepe, Bossert negli ultimi anni aveva individuato sempre più chiaramente certe lacune. Dalla mancanza di un senso compiuto nel contesto, si arguì che l'iscrizione della porta sud doveva essere stata molto più ampia di quanto fino ad allora si fosse supposto in base ai risultati degli scavi. Era ovvio che si doveva procedere alla ricerca, sull'erto pendio di fronte alla porta sud, dei frammenti scomparsi: un lavoro faticosissimo, che richiedeva molto tempo, fra rocce e sterpi, e anche non privo di pericoli a causa degli scorpioni e dei serpenti che avevano lì il loro paradiso terrestre. Ma la teoria di Bossert si rivelò giusta: egli ritrovò numerosi frammenti che messi insieme danno una *nuova* «bilingue» con un nuovo testo!

I lavori a Karatepe non sono ancora conclusi, così come non lo sono quelli di Bittel a Boghazköy. Suppiluliumas e Asitawandas continuano a parlare... Io trovai naturale che una sera, nel 1951, quando ero ospite della spedizione, ci recassimo in processione dopo il calar delle tenebre al monumento di Asitawandas. Alla sola luce di una lampada ad acetilene, avvolti dal ronzio di miriadi di insetti e circondati dai tanti misteriosi rumori notturni del «Monte nero», rendemmo, a conclusione di una campagna di scavi, il più devoto omaggio a quel re che qui aveva dominato duemila settecento anni prima e che ora si era degnato di parlarci.



Pagina precedente

Rhyton a testa di toro: ceramica policroma, ora al Louvre.

Non è solo a Karatepe che proseguono le indagini. E non sono più solo europei quelli che le svolgono. Kemal Atatürk istituì all'Università di Ankara, all'Università della *sua* capitale, la facoltà di lingue, storia e geografia, e chiamò come primi insegnanti di storia e lingua ittita gli eruditi tedeschi Landsberger e Güterbock. Già prima Bossert era stato a Istanbul, e ancor molto prima l'influenza degli istituti archeologici tedesco, inglese e francese si era fatta sentire a Istanbul e ad Ankara. Sotto l'egida di questi istituti crebbe la prima generazione di archeologi e ittologi turchi:

Bahadır Alkım, che abbiamo già conosciuto a Karatepe; Tahsin Özgüg con sua moglie, signora Nimet, che scavarono con successo a Kara-Hüyük, Dündartepe e Kültepe; Remzi Oguz Arik, condirettore dello scavo ad Alaja Hüyük.

Contemporaneamente, altri giovani turchi studiavano all'estero. A Parigi l'attivissima e poliglotta Halet Çambel (che dopo il suo ritorno fu collaboratrice non solo di Bossert, ma per lungo tempo anche di Kurt Bittel); a Budapest Hamit Zübeyr Kosay (che divenne direttore generale dei Musei turchi ed ebbe successo anche come scavatore); a Berlino Ekrem Akurgal e Sedat Alp.

Quando nel 1938 Kemal Atatürk morì, lasciò una fondazione a cui annualmente la Società storica turca, che ha elaborato un pro-

gramma sistematico di ricerche in Anatolia, attinge 125 000 lire turche. Si può ben dire che Atatürk, il «padre della Turchia», fu anche il padre di una nuova generazione di eruditi turchi. Le indagini procedono. In molti luoghi fra Boghazköy e Hamath, fra Smirne e Tell Halaf, si scava ancora e si scaverà. Ogni iscrizione geroglifica che è stata rinvenuta e che ancora verrà rinvenuta, è ora leggibile e permetterà di tracciare a colori sempre più vivi la storia dell'impero degli Ittiti, di questo primo grande stato indoeuropeo. I più recenti risultati degli scavi condotti dal francese Claude Schaeffer a Ugarit, lo confermano.

Settantanni fa gli Ittiti e il loro impero erano ancora ignoti. Ancor oggi si insegna nelle scuole che sono stati soltanto l'impero mesopotamico e il regno d'Egitto a determinare, dal punto di vista politico-militare, la sorte dell'Asia minore e dell'Asia anteriore. Ma accanto ad essi e fra di essi ci fu per un certo tempo il grande impero ittita, con pari diritti come «terza potenza», e la sua capitale Hattusas fu alla pari di Babilonia e di Tebe, anche se non dal punto di vista della civiltà, tuttavia per una singolarissima forza e importanza «politica».

Con questo ha termine il nostro sguardo d'insieme alla storia della scoperta di questo impero, della sua natura e della sua evoluzione e delle sue molte lingue e scritture.

L'arco descritto dallo sviluppo di questa scoperta dalle prime alle più recenti indagini, dall'anno 1834, quando Charles Texier senza nulla sospettare si trovò sulle rovine di Boghazköy, fino all'anno 1947, in cui fu ritrovata la bilingue di Karatepe che ha fornito l'ultima chiave necessaria per svelare il mistero di questo popolo e di questo impero, si stende dalla «Forra stretta» al «Monte nero».

Tavola cronologica dell'impero ittita

Carta geografica dell'impero ittita

Bibliografia

Indice dei nomi propri e delle cose

Indice delle tavole fuori testo

Tavola cronologica dell'impero ittita

Per i periodi di regno dei vari re, mi sono basato sui lavori del dott. Sidney Smith e del prof. Albrecht Götzke; nella ricostruzione seguo il dott. O. R. Gurney, il quale, laddove mancano completamente date sicure, calcola in lunghezze medie di generazioni. Tutte le altre date sono da considerarsi «approssimativamente» giuste: difficilmente si dovrebbero ancora scoprire errori tali da mutare in maniera decisiva il quadro complessivo; in corsivo sono i nomi dei re di cui si sa ancora troppo poco.

Pitkhanas di Kussara
Anittas di Kussara (circa 1800¹)
Tudhaliyas I (1740-1710)
Pusarrumas (1710-1680)

Labarnas (1680-1650)

Migrazioni di popoli in Asia minore, nel corso delle quali nuclei etnici indoeuropei irrompono in Anatolia da nord-ovest o da nord-est, assoggettano la popolazione indigena (proto-hattii) e costituiscono le prime città-stato, fra cui Hattusas presso l'odierna Boghazköy, nell'ansa dello Halys.

Il re Anittas sottomette Hattusas, la distrugge e la colpisce con una maledizione. Tuttavia la città sarà ricostruita; i nuovi sovrani fanno risalire la loro discendenza alla casata di Kussara. (Feudalesimo, re elettivi).

Fondatore di un «impero degli Ittiti» deve verosimilmente esser considerato Labarnas. Egli riunisce le varie città-stato in uno stato federativo con governo cen-

¹Tutte le date s'intendono a. C.

Hattusilis I (1650-1620)

Mursilis I (1620-1590)

Hantilis I (1590-1560)

Zidantas I (1560-1550)

Ammunas (1550-1530)

Huzziyas I (1530-1525)

Telipinus (1525-1500)

Alluwamnas (1490-1480)

Hantilis II (1490-1480)

Zidantas II (1480-1470)

Huzziyas II (1470-1460)

Tudhaliyas II (1460-1440)

Arnuwandas I (1440-1420)

trale, ed estende la sua potenza a oriente e a occidente. Per quanto responsabile di fronte al pankus, il consiglio dei nobili, il re conserva il diritto di scegliersi il successore. Con i successori il nome Labarnas diverrà un titolo. Hattusilis è il primo ad attuare una politica di grande espansione; varca il Tauro e si spinge fino ad Aleppo. Poco prima di morire bandisce il suo cattivo figlio e designa come successore Mursilis I. Questi ripete la campagna di Aleppo, e dopo una travolgente avanzata conquista Babilonia. L'impero ittita diviene la prima grande potenza dell'Oriente anteriore. Mursilis viene assassinato. Insignificanti re perdono i territori conquistati. Nobiltà e monarchia vengono a trovarsi in aspro conflitto. Parricidi e fratricidi determinano le successioni al trono. Solo Telipinus riesce ad attuare la necessaria riforma costituzionale, soprattutto l'istituzione di una successione ereditaria severamente regolata. Quindi nuovo rafforzamento della monarchia e della potenza nei confronti dei popoli stranieri. In quest'epoca nasce anche un diritto ittita, che – rispetto al principio orientale dell'«occhio per occhio» – è caratterizzato da un più umano regolamento penale.

Per quanto l'impero hurrita dei Mitanni al confine orientale abbia ora un forte sviluppo politico e culturale (notevole influenza della sua civiltà sugli Ittiti), i tre re Tudhaliyas II, Hattusilis II e Tudhaliyas III riescono ad assicurare e a

Hattusilis II (1420-1400)
 Tudhaliyas III (1400-1385)
 Arnuwandas II (1385-1375)
 Suppiluliumas I (1375-1335)

Arnuwandas III (1335-1334)
 Mursilis II (1334-1306)

Muwatallis (1306-1282)

Urhi-Teshub (1282-1275) (col
 nome di Mursilis III?)
 Hattusilis III (1275-1250)

consolidare la loro potenza fino al confine siriano.

Con Suppiluliumas il popolo ittita trova il primo grande sovrano che unisca il genio militare al genio politico. Egli batte l'impero dei Mitanni, spinge i confini fino al Libano ma non riduce in schiavitù i popoli vinti, bensì li rende vassalli – in parte con accorti matrimoni politici. La sua potenza è così grande agli occhi del mondo dell'epoca, che la regina d'Egitto, vedova di Tut-ench-Amun, lo prega di inviarle uno dei suoi figli per porlo sul trono dei Faraoni.

Degno suo successore è il figlio Mursilis II (dopo il breve ma pessimo regno del malato Arnuwandas). Egli consolida le conquiste del padre, conduce numerose guerre di frontiera, ma si interessa anche a questioni religiose e all'arte (la sua *Preghiera per la peste*, così come i suoi *Annali*, sono importanti monumenti letterari e storici).

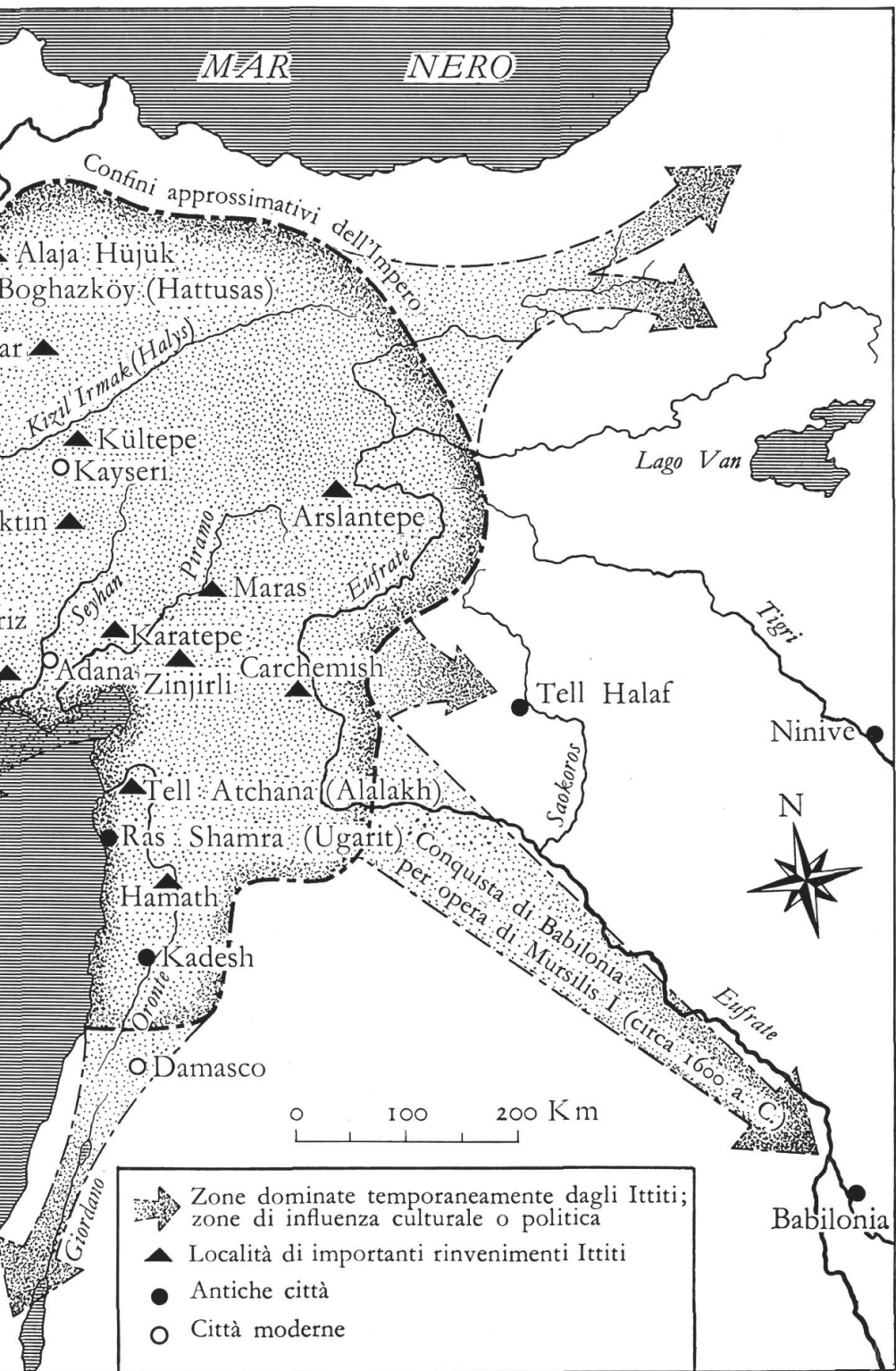
Sotto suo figlio Muwatallis si giunge allo scontro decisivo con l'Egitto. Ram-sete II viene battuto dagli Ittiti a Kadesh, sull'Oronte, nel 1296 a. C. e a stento si salva.

Dopo un breve periodo di regno del legittimo successore, il fratello di Muwatallis, Hattusilis III, usurpa il trono. Egli conclude con l'Egitto una «pace eterna», suggellata dal matrimonio di una delle sue figlie con Ramsete. (La sua *Autobiografia* è la prima autobiografia critica della storia).

Tudhaliyas IV (1250-1220)
Arnuwandas IV (1220-1190)
Suppiluliumas II (circa 1190)

L'impero si sfascia gradatamente. A occidente e a oriente popoli fino ad allora alleati si sollevano, e dall'esterno irrompono nuove popolazioni; l'impero ittita crolla; Hattusas viene distrutta da un incendio attorno al 1200. – La civiltà ittita (con una caratteristica scrittura in geroglifici) si conserva nelle città-stato della Siria settentrionale (Carchemish, Zinjirli, ecc.) e della Cilicia (per esempio a Karatepe), fin verso il 700 a. C. Nella Commagene, sull'Eufrate settentrionale, si riscontrano influssi della civiltà ittita (segni geroglifici ittiti) ancora nel I secolo *dopo* Cristo.





Bibliografia

In quanto giovanissima scienza, l'ittitologia ha prodotto solo poche opere che considerino in forma panoramica e accessibile a tutti l'intero campo oggetto del suo studio, e cioè opere in cui si scriva di storia ittita. I risultati di un lavoro scientifico che dura da circa settant'anni, si trovano – difficilmente reperibili – in annali, riviste mensili, riviste di Università e società scientifiche. Per queste ragioni è impossibile presentare qui una bibliografia veramente completa; la cernita necessaria è stata fatta seguendo il criterio di indicare più possibile ciò che ancor oggi è valido, o almeno ciò che fu un giorno di particolare valore per lo «sviluppo» dell'ittitologia. Ma nel corso del lavoro il quadro si è notevolmente ampliato superando i limiti previsti. E ne è risultata la più ampia nota bibliografica «moderna» di ittitologia che si possa trovare, che comprende tutte le opere «essenziali».

I sei gruppi in cui questa bibliografia è distinta, seguono la struttura del presente libro.

1. *Bibliografia generale* (opere fondamentali per la storia dell'Asia minore e dell'impero degli Ittiti; bibliografie; opere su altri argomenti, da cui però il problema degli Ittiti riceve luce).
2. *Sulla scoperta* (relazioni dei primi viaggi; primi ritrovamenti e prime teorie fin verso il 1912).
3. *Sulle lingue e le scritture* (decifrazioni; per le iscrizioni di Karatepe vedi il gruppo 5).
4. *Sulla storia* (politica, religione, arte e in generale civiltà degli Ittiti – fino al crollo del grande impero verso il 1200 a. C; in questo gruppo si riportano anche le relazioni degli scavi successivi al 1912).

- 5 *Sui piccoli Stati* (in particolare su Karatepe e sulla «bilingue» colà ritrovata; fino all'incorporamento degli stati ittiti nell'impero assiro verso il 700 a. C).
- 6 *Gli scritti ittiti* (traduzioni; anche copie e trascrizioni).

I. BIBLIOGRAFIA GENERALE

- ALBRIGHT, W. F., *New Light on the History of Western Asia in the Second Millennium B. C.*, in «Bulletin of the American Schools of Oriental Research», Nr. 77 e 78, 1940.
- BAIKIE, J., *The Amarna Age*, London 1926.
- BILABEL, F., *Geschichte Vorderasiens und Aegyptens vom 16.-11. Jahrhundert v. Chr.*, Heidelberg 1927.
- BITTEL, KURT, *Grundlage der Vor- und Frühgeschichte Kleinasiens*, 2^a ed., Tübingen 1950.
- BOSSERT, HELMUTH TH., *Altanatolien*, Berlin 1942 (contiene la più ampia raccolta di illustrazioni finora pubblicata).
- BOVERI, MARGRET, *Der Trojanische Krieg fand statt (Neues aus dem Reich der Hethiter)*, in «Wirtschafts-Zeitung», Stuttgart 16.4.1949.
- BREASTED, J. A., *A History of Egypt*, 1911 (ed. ted.: *Geschichte Aegyptens*, trad. di H. Ranke, Wien 1936).
- CAVAIGNAC, E., *Les Hittites*, Paris 1950.
- *Le problème hittite*, Paris 1936.
- CONTENAU, G., *Elements de bibliographie hittite*, Paris 1922.
- *Supplement aux Elements de bibliographie hittite*, in «Babyloniaca», X, 1-3, Paris 1927.
- *La civilisation des Hittites et des Hurrites du Mitanni*, Paris 1948.
- DANIEL, GLYN E., *A Hundred Years of Archaeology*, London 1950.
- DELAPORTE, L., *Les Hittites*, Paris 1936.
- *Eine periodische Bibliographie*, in «Revue Hittite et Asianique».
- ERMAN, ADOLF, *Die Literatur der Aegypter*, Leipzig 1923.
- ERMAN, ADOLF - RANKE, HERMANN, *Aegypten und ägyptisches Leben im Altertum*, Tübingen 1923.
- FRIEDEL, EGON, *Kulturgeschichte Aegyptens und des Alten Orients (Leben und Legende der vorchristlichen Seele)*, 3a ed., München 1951.

- GARSTANG, JOHN, *The Land of the Hittites (An account of recent explorations and discoveries in Asia Minor, with descriptions of the Hittite monuments)* London 1910.
- *The Hittite Empire (being a survey of the history, geography and monuments of Hittite Asia Minor and Syria)*, London 1929.
- GÖTZE, ALBRECHT, *Das Hethiter-Reich*, in «Der alte Orient», xxvii, Leipzig 1928.
- *Kleinasien (Kulturgeschichte des Alten Orients)*, va. «Handbuch der Altertumswissenschaft», III, 1, München 1933.
 - *Hethiter, Churriter und Assyrer (Hauptlinien der Vorderasiatischen Kulturentwicklung im II Jahrtausend v. Chr.)*, Oslo 1936.
 - *The Present State of Anatolian and Hittite Studies*, The Haverford Symposium, Haverford College, 1938.
- GURNEY, O. R., *The Hittites*, Penguin Books, London 1952.
- GÜTERBOCK, HANS GUSTAV, *Die Neuauftellung der hethitischen Denkmäler in Ankara*, in «Archiv für Orientforschung», XIII, 6, Berlin 1941.
- *Guide to the Hittite Museum in the Bedesten at Ankara*, Istanbul 1946.
- HARDY, R. S., *The Old Hittite Kingdom*, in «American Journal of Semitic Languages», LVIII, 1941.
- HOGARTH, D. G., *The Empire of the Hatti*, in «Illustrated London News», giugno 1911.
- *The Hittites of Asia Minor*, Cambridge Ancient History, Cambridge 1931.
- HROZNY, BEDRICH (FRIEDRICH), *Hittites*, in *Encyclopaedia Britannica*, s.v., 1929, fino al 1950.
- JOHNSON, FREDERICK, *Radiocarbon Dating*, in «Society for American Archaeology Memoir», 8, luglio 1951.
- (Vedi Libby).
- JOHNSON, JEREMIAH AUGUSTUS, *The life of a citizen at home and in foreign service*, New York 1915 (contiene ricordi sul rinvenimento delle prime iscrizioni geroglifiche ittite).
- KEITH, ARTHUR, *A new Theory of Human Evolution*, London 1948.
- KING, L. W., *Note on the Hittite Problem*, in «Journal of Egyptian Archaeology», 1917.
- KNUDTZON, J. A. - Weber, O., *Die El-Amarna-Tafeln*, Vorderasiatische Bibliothek, vol. II, Leipzig 1915.
- LANGE, KURT, *König Echnaton und die Amarna-Zeit (Die Geschichte eines Gottkünders)*, München 1951.

- LAROCHE, E., *La Bibliothèque de Hattusa*, in «Archiv Orientalni», XVII, 1949.
- *Dix ans d'études asianiques*, Conférences de l'Institut de Linguistique de l'Université de Paris, IX, 1949, Paris 1950.
- LIBBY, WILLARD F., *Radiocarbon Dating*, The University of Chicago Press, Chicago 1952 (vi è compreso: FREDERICK JOHNSON, *The Significance of the Dates for Archaeology and Geology*).
- MANSEL, A. M., *Türkiyenin Arkeoloji (Epigrafi ve Tarihi Coğrafyası için Bibliyografya)*, Turk Tarih Kurumu Yayınlarından 12. Seri, 1. Ankara 1948 (contiene una bibliografia della letteratura apparsa fino al 1939 sulle ricerche archeologiche turche).
- MAYER, L. A. - Garstang, John, *Index of Hittite Names*, British School of Archaeology in Jerusalem, Suppl. papers, vol. I, 1923.
- MERCER, S. A. B., *The Tell El-Amarna Tablets*, Toronto 1939.
- MESSERSCHMIDT, LEOPOLD, *Die Hethiter*, 2ª ed., «Der alte Orient», IV, 1, Leipzig 1903.
- *Zur Technik des Tontafelschreibens*, Erweiterter Sonderabdruck aus der Orientalistischen Literatur-Zeitung 1906, Berlin 1907.
- MEYER, EDUARD, *Reich und Kultur der Chetiter*, Berlin 1914.
- *Geschichte des Altertums*, I-V, Stuttgart und Berlin 1926-31.
- MOORTGAT, ANTON, *Die bildende Kunst des alten Orients und die Bergvölker*, Berlin 1933.
- NAUMANN, RUDOLF, *Die Hethiter*, Berlin 1948.
- *Architektur Kleinasien von ihren Anfängen bis zum Ende der hethitischen Zeit*, Tübingen 1955.
- O'CALLAGHAN, R., *Aram Naharaim (A contribution to the history of Upper Mesopotamia in the Second Millennium B. C.)*, «Analecta Orientalia», 26, Rom 1948.
- OPPELN-BRONIKOWSKI, FRIEDRICH VON, *Archäologische Entdeckungen im 20. Jahrhundert*, Berlin 1931.
- PARROT, ANDRÉ, *Mari, une ville perdue - et retrouvée par l'archéologie française*, Paris 1936.
- *Mari, Documentation photographique de la mission archéologique de Mari*, Paris 1953.
- *Archéologie Mésopotamienne*, I-II, Paris 1953.
- PERROT, GEORGES - CHIEPIEZ, CHARLES, *Histoire de l'art dans l'antiquité*, vol. IV, *Judée, Sardaigne, Syrie, Cappadoce* (il vol. VI contiene il capitolo *Les Hétéens*), Paris 1887.

- POPE, HUGH, *Mari: A long lost city*, «The Dublin Review», II, Dublin 1939.
- RIEMSCHEIDER, MARGARETE, *Die Welt der Hethiter*, Grosse Kulturen der Frühzeit, herausgegeben von Prof. Dr. Helmuth Th. Bossert, Stuttgart 1954 (contiene la migliore raccolta di riproduzioni di monumenti ittiti finora apparsa).
- SAYCE, A. H., *The Hittites, The Story of a Forgotten Empire*, 5^a ed., London 1910.
- *Reminiscences*, 1923.
 - *Hittite and Mitannian Elements in the Old Testament*, in «Journal of Theological Studies», XXIX, 1928.
- SCHAEFFER, C. F. A., *Stratigraphie comparée et Chronologie de l'Asie occidentale*, London 1948.
- *Ugarit und die Hethiter. Nach den im Süd-Archiv des Palastes 1953 entdeckten Keilschrifttexten*, in «Archiv für Orientforschung», XVII, 1, 1955.
- SCHARFF, ALEXANDER - MOORTGAT, ANTON, *Aegypten und Vorderasien im Altertum*, Weltgeschichte in Einzeldarstellungen, München 1950.
- SCHFOLD, KARL, *Orient, Hellas und Rom in der archäologischen Forschung seit 1939*, Wissenschaftliche Forschungsberichte 15, Bern 1949 (nulla che riguardi direttamente l'ittitologia, ma informa esaurientemente sulle indagini parallele che spesso interessano l'ittitologia).
- SCHMÖKEL, HARTMUT, *Die ersten Arier im Alten Orient*, Leipzig 1938.
- SCHOTT, SIEGFRIED, *Altägyptische Liebeslieder, mit Märchen und Liebesgeschichten*, Bibliothek der Alten Welt, Zürich 1950 (contiene il racconto dell'ingresso della principessa ittita alla corte di Ramsete).
- SCHWARTZ, B., *The Hittites*, A list of references in the New York Public Library, New York 1939.
- SOMMER, FERDINAND, *Hethitisches I. und II*, Boghazköi-Studien, 4 e 7, Leipzig 1920 e 1922.
- *Hethiter und Hethitisch*, Stuttgart 1947.
- SPENGLER, OSWALD, *Zur Weltgeschichte des zweiten vorchristlichen Jahrtausends (Reden und Aufsätze)*, 3^a ed., München 1951.
- *Achäerfragen*, *ibid.*
- VIETTA, EGON, *Der Weg zu den Hethitern*, in «Frankfurter Allgemeine Zeitung», 25 ottobre 1951.
- *Die Heiligtümer der Hethiter*, *ibid.*, 5 novembre 1951.
- VIEYRA, MAURICE, *Hittite Art 2300 - 700 B. C.*, da London 1955.
- Wachsmann, Felix, *Die radioaktiven Isotope und ihre Anwendung in Medizin und Technik*, München 1954.

- WEGNER, MAX, *Die Musikinstrumente des Alten Orients*, Orbis Antiquus 2, Münster 1950.
- WOOLLEY, SIR LEONARD, *Digging up the Past*, Penguin Books, Harmondsworth (repr. 1952) (ed. ted.: *Mit Hacke und Spaten*, Leipzig 1950).
- *A Forgotten Kingdom*, Penguin Books, London 1953 (ed. ted.: *Ein vergessenes Königreich, Die Ausgrabung der zwei Hügel Atschana und al-Mina im türkischen Hatay*), Wiesbaden 1954.
- WORRELL, W. H., *A Study of Races in the Ancient Near East*, Cambridge 1927.
- WRIGHT, WILLIAM, *The Empire of the Hittites* (with decipherment of hittite inscriptions by Prof. A. H. Sayce, a map by Col. Sir Charles Wilson, and a complete set of hittite inscriptions, revised by W. H. Rylands), London 1884.

2. SULLA SCOPERTA

- ANDERSON, J. G., *Exploration in Asia Minor during 1898*, in «Ann. of Brit. Sch. at Athens», IV, 1899.
- BALL, C. J., *The Letter of the King of Arrapi to Amenophis III*, in «Academy», novembre 1889.
- BARTH, H., *Ueber die Ruinen bei Uejuk im alten Kappadocien*, in «Archäologische Zeitung», 1859.
- BREASTED, J. H., *When did the Hittites enter Palestine?*, in «American Journal of Semitic Languages and Literatures», XXI, 1904.
- BURCKHARDT, JOHANN LUDWIG, *Travels in Syria and the Holy Land*, London 1822 (in ted.: Weimar 1823).
- CAMPBELL, J., *The Hittites (their inscriptions and their history)*, I e II, London 1891. *Carchemish* (un reportage nel «Times' Literary Supplement»), agosto 1880.
- CHANTRE, E., *Recherches archéologiques dans l'Asie Occidentale*, Mission en Cap-padoce 1893-94, Paris 1898.
- CONDER, C. R., *The decipherment of the Hittite hieroglyphs*, in «Academy», marzo 1887.
- DAVIS, F. J., *Anatolica (or the journal of a visit to some of the ancient ruined cities of Caria, Phrygia, Lycia and Pisidia)*, London 1874.
- *On a new Hamathite inscription at Ibreez*, in «Transactions of the Society of Biblical Archaeology», IV 1876.

- GARSTANG, JOHN, *Dr. Winckler's discoveries of Hittite Remains at Boghazkeui*, in «Annals of Archaeology and Anthropology», I, Liverpool 1908.
- *Excavations at Sakje-Geuzi in North Syria, ibid.*, I. V.
- HALÉVY, J., *Sur la langue des Hétéens*, in «Bull. Acad. Inscr.», XV, 1887. Hamilton, William J., *Researches in Asia Minor, Pontus and Armenia (with some account of their antiquities and geology)*, London 1842, I-II (trad. ted. di Schomburgk, Leipzig 1843).
- HIRSCHFELD, G., *Die Felsenreliefs in Kleinasien und das Volk der Hethiter (Zweiter Beitrag zur Kunstgeschichte Kleasiens)*, Berlin 1887.
- HUMANN, KARL - PUCHSTEIN, OTTO, *Reise in Kleinasien und Nord-Syrien*, Berlin 1890.
- JENSEN, P., *The so-called Hittite inscriptions*, in «Academy», XL VI, 1894.
- *Grundlagen für eine Entzifferung der (hathischen oder) cilicischen (?) Inschriften*, in «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft», XLVIII, 1894.
- KNUDTZON, J. A., *Die zwei Arzawa-Briefe, Die ältesten Urkunden in indogermanischer Sprache* (mit Bemerkungen von Sophus Bugge und Alf. Torp), Leipzig 1902 (opera di estrema importanza per la storia dell'ittitologia, poiché qui si intuì per la prima volta il carattere indoeuropeo delle tavole di argilla ittite).
- KOLDEWEY, ROBERT, *Die hethitische Inschrift gefunden in der Königsburg von Babylon am 22. August 1899 und veröffentlicht mit einer Abbildung und drei Tafeln*, Leipzig 1900.
- LUSCHAN, F. VON, E ALTRI, *Ausgrabungen in Sendschirli*, I-V, Berlin 1893, 1898, 1902, 1911, 1943.
- MACRIDY BEY, *La porte des sphinx à Euyuk*, Fouilles du Musée Imperial Ottoman, in «Mitteilungen der Vorderasiatisch-Aegyptischen Gesellschaft», XIII, 1908.
- MESSERSCHMIDT, LEOPOLD, *Hethitische Fälschungen*, in «Orientalistische Literaturzeitung», III, 1900.
- MORDTMANN, A. D., *Boghasköi und Uyük*, in «Sitzungsberichte der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften», 1861.
- PEISER, F. E., *Die hethitischen Inschriften (Ein Versuch ihrer Entzifferung nebst einer das weitere Studium vorbereitenden methodisch geordneten Ausgabe)*, Berlin 1892.
- PERROT, GEORGES - GUILLAUME, EDMOND - DELBET, JULES, *Exploration archéologique de la Galatie et de la Bithynie, d'une partie de la Mysie, de la Phrygie, de la Cappadoce et du Pont, exécutée en 1861*, I-II, Paris 1872 (una

- curiosità per i bibliofili: il vol. II, con le illustrazioni, apparve già nel 1862, mentre il vol. I fu pubblicato soltanto dieci anni più tardi; ciò spiega le contraddittorie indicazioni, soprattutto nei lessici, sulla pubblicazione di questa importante opera).
- PUCHSTEIN, O., *Boghazköi, die Bauwerke*, in «Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft», 19, Leipzig 1912.
- RYLANDS, W. H., *Engraved gem from Nineveh*, in «Proceedings of the Society of Biblical Archaeology», VI, 1884.
- SAYCE, A. H., *On the Hamathiie inscriptions*, in «Transactions of the Society of Biblical Archaeology», V, 1877.
- *The Hittites in Asia Minor*, in «Academy», novembre 1879.
 - *The bi-lingual hittite and cuneiform inscription of Tarkondêmos*, in «Transactions of the Society of Biblical Archaeology», VII, 1882.
 - *The inscriptions of Tarkondêmos*, in «Proceedings of the Society of Biblical Archaeology», VII, 1885.
 - *The hittite inscription discovered by Sir W. M. Ramsay and Miss Bell on the Kara-Dagh*, in «Proceedings of the Society of Biblical Archaeology», XXXI, 1909.
- TEXIER, CHARLES, *Description de l'Asie Mineure*, faite par ordre du Gouvernement français de 1833-1837, et publiée par le Ministère de l'Instruction Publique, Beaux-arts, monuments historiques, plans et topographie des cités antiques, gravures de Lemaître, 1839-1849, 3 voll. gr. fol.
- THOMPSON, R. C., *A Journey by some Unmapped Routes in the Western Hittite Country between Angora and Eregli*, in «Proceedings of the Society for Biblical Archaeology», XXXII, 1910, XXXIII, 1911.
- WINCKLER, HUGO, *Der Tontafelfund von Tell-el-Amarna*, Berlin 1890.
- *Vorläufige Nachrichten über die Ausgrabungen in Boghazköi im Sommer 1907, Die Tontafel-Funde*, in «Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft», XXXV, 1907.
 - *Zwei Gedächtnisreden (auf Winckler)*, in der Vorderasiatischen Gesellschaft gehalten am 2. Juli 1913 von A. Jeremias und O. Weber und Winckler-Bibliographie, zusammengestellt von O. Schroeder, in «Mitteilungen der Vorderasiatisch-Aegyptischen Gesellschaft», Band 20, 1.
- WINCKLER, HUGO - PUCHSTEIN, OTTO, *Excavations at Boghaz-Keui in the summer of 1907*, Smithsonian Report for 1908.
- WRIGHT, WILLIAM, *The decipherment of the hittite inscriptions*, in «British Weekly», marzo 1887.

3. SULLE LINGUE E LE SCRITTURE

- ALBRIGHT, W. F., *Hittite Scripts*, in «Antiquity», VIII, 1934.
- ANDRAE, W., *Hethitische Inschriften auf Bleistreifen aus Assur*, in «Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft», 46, 1924.
- BARNETT, R. D., *Hittite Hieroglyphic Texts at Aleppo*, in «Iraq», X, London 1948.
- BITTEL, KURT, *Bemerkungen über einige in Kleinasien gefundene Siegel*, in «Archiv für Orientforschung», XIII, 6, Berlin 1941.
- BONFANTE, G., *Hieroglyphic Hittite, Indo-Hittite, and the linguistic method*, in «Journal of American Oriental Society», LXV, 1945.
- *Indo-Hittite and Areal Linguistics*, in «American Journal of Philology», LXVII, 1946.
- BONFANTE, G. - GELB, I. J., *The Position of «Hieroglyphic Hittite» among the Indo-European Languages*, in «Journal of American Oriental Society», 1945.
- BOPP, FRANZ, *Vergleichende Grammatik des Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Lithauischen, Gothischen und Deutschen*, 5 Abt., Berlin 1833-49.
- BOSSERT, H. TH., *Santas und Kupapa (Neue Beiträge zur Entzifferung der kretischen und hethitischen Bilderschrift)*, in «Mitteilungen der Altorientalischen Gesellschaft», VI, 3, Leipzig 1932.
- *Nischan-Tepe und Nischan-Tasch*, in «Archiv für Orientforschung», IX, 4, Berlin 1934.
- Ein hethitisches Königssiegel*, Berlin 1944.
- *Das hieroglyphenhethitische Zahlwort «Fünf»*, in «Archiv Orientalni», XVIII, 1950.
- *Zu drei hieroglyphenhethitischen Inschriften*, in «Jahrbuch für Kleinasiatische Forschung», 1-2, Heidelberg 1950.
- *Schreibstoff und Schreibgerät der Hethiter*, in «Belleten», XVI, Ankara 1952.
- *Wie lange wurden hethitische Hieroglyphen geschrieben?* Die Welt des Orients, Wissenschaftliche Beiträge zur Kunde des Morgenlandes, I, 6, Göttingen 1952.
- COWLEY, E., *The Hittites*, Schweich Lectures, London 1920.
- Delaporte, L., *Manuel de la langue hittite*, Paris 1929-33.
- *Pour lire le hittite cuneiforme*, Paris 1935.
- DELAPORTE, L. - MERIGGI, PIERO, *L'inscription hittite hiéroglyphique du Soultan han*, in «Revue Hittite et Asiatique», II, 1932-34.
- FORRER, EMIL O., *Die acht Sprachen der Boghazköi-Inschriften*, in «Sitzungsberichte der Preuss. Akad. d. Wiss.», 1919.

- FORRER, EMIL O., *Die Inschriften und Sprachen des Hatti-Reiches*, in «Zeitschrift der Deutschen Morgenländischen Gesellschaft», LXXVI, 1922.
- FRIEDRICH, JOHANNES, *Kleinasiatische Sprachdenkmäler*, Berlin 1932.
- *Kleine Beiträge zur churritischen Grammatik*, Leipzig 1939.
 - *Hethitisches Elementarbuch I. und II.*, 1940 e 1946.
 - *Hethitisches Wörterbuch*, Heidelberg 1952-54.
 - *Eine hethitische Keilschrifttafel mit minoischen Lineanziehungen*, in «Minos» III, Salamanca, 1954.
- GELB, IGNACE J., *Hittite Hieroglyphs, I, II, III*, Chicago 1931, 1935, 1942.
- *Inscriptions from Alishar and vicinity*, in «Oriental Inst. Publ. of the Univ. of Chicago», XXVII, 1935.
 - *Hittite Hieroglyphic Monuments, ibid.*, XLV, 1939.
 - *Hurrians and Subarians*, Chicago 1944.
 - *A contribution to the Proto-Indo-European question*, in «Jahrbuch für Kleinasatische Forschung», II-1, Heidelberg 1951.
- GÖTZE, ALBRECHT, *Hittite and the Indo-European Languages*, in «Journal of American Oriental Society», LXV, 1945.
- GÜTERBOCK, HANS GUSTAV, *Siegel aus Bogazköy, I-II*, in «Archiv für Orientforschung», Beihefte 5 e 7, 1940 e 1944.
- *Die Elemente MUWA und ZITI in den hethitischen Hieroglyphen*, Symbolae Hrozny III Archiv Orientami, XVIII, 1, 1950.
- HROZNY, BEDRICH (FRIEDRICH), *Die Lösung des hethitischen Problems*, in «Mitteilungen der Deutschen Orientgesellschaft», LVI, 1915.
- *Die Sprache der Hethiter, ihr Bau und ihre Zugehörigkeit zum indogermanischen Sprachstamm. Ein Entzifferungsversuch*, I, Leipzig 1917.
 - *Ueber die Völker und Sprachen des alten Chatti-Landes*, Boghazköi-Studien, 5, 1920.
 - *Etruskisch und die hethitischen Sprachen*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XXXVIII, 1928.
 - *Les Inscriptions Hittites Hiéroglyphiques I-III*, Prag 1933-37.
- JENSEN, P., *Ziffern und Zahlen in den hittitischen Hieroglypheninschriften*, in «Zeitschrift für Ethnologie», LXIV, 1933.
- JONES, SIR WILLIAM, *Grammar of the Persian Language*, 1771.
- JONKEES, J. H., *Zur Transcription des Lydischen*, in «Mnemosyne», VII, 1939.
- JURET, A., *Esquisse d'un vocabulaire étymologique de la langue hittite*, Paris 1940.
- KAHLE, P. - SOMMER, F., *Die lydisch-aramäische Bilingue*, in «Kleinasiatische Forschungen», I, 1927.

- KEITH, A. B., *The Relation of Hittite, Tocharian and Indo-European*, in «Indian Historical Quarterly», XIV, 1938.
- LAROCHE, E., *Hattic Deities and their Epithets*, in «Journal of Cuneiform Studies», I, 187-216, 1947.
- *Etudes proto-hittites*, in «Revue d'Assyriologie», XLI, 1948.
 - *Problemes de la linguistique Asiatique*, in «Conférences de l'Institut de Linguistique de l'Université de Paris», IX, 1949, Paris 1950.
 - *Une conjuration bilingue Hatti-Hittite*, in «Jahrbuch für Kleinasiatische Forschung», I-2, Heidelberg 1950.
 - *Importations mycénienes à Boghaz-Köy?*, in «Minos», III, Salamanca 1954.
- LESNY, V., *The language of the Mitanni chieftains, a third branch of the Aryan group*, in «Archiv Orientalni», IV, 1932.
- MEILLET, A., *La Chronologie des langues indo-européennes et le développement du genre féminin*, in «Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et des Belles Lettres», 1930.
- *Essai de Chronologie des langues indo-européennes*, in «Bulletin de la Société Linguistique de Paris», XXXII, I-28, 1931.
- MERIGGI, PIERO, *Die «hethitischen» Hieroglypheninschriften, I. Die kürzeren Votiv- und Bauinschriften*, in «Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes», XL, 1933, II. *Die längeren Votiv- und Bauinschriften*, *ibid.*, XLI, 1934.
- *Die hethitische Hieroglyphenschrift*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XXXIX, N. F., V, 1930.
- MESSERSCHMIDT, LEOPOLD, *Corpus Inscriptionum Hettitarum*, in «Mitteilungen der Vorderasiatisch-Aegyptischen Gesellschaft», 5, 7, 11 (1900, 1902, 1907).
- OTTEN, H., *Zum Paläischen*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XLVIII, 1944.
- PARROT, A. - NOUGAYROL, J., *Un Document de fondation hurrite*, in «Revue d'Assyriologie», XIII, 1948.
- PEDERSEN, H., *Hittitisch und die anderen indo-europäischen Sprachen*, Copenhagen 1938.
- *Lvkisch und Hittitisch*, Copenhagen 1945.
- PETERSEN, W., *Hittite and Tocharian*, in «Language», IX, 1933.
- PISANI, V., *La Question de l'indo-hittite et le concept de parenté linguistique*, in «Archiv Orientalni», XVII, 1949.
- ROSENKRANZ, B., *Die Stellung des Luwischen im Hatti-Reiche*, in «Indogermanische Forschungen», LVI, 1938.

- SAYCE, A. H., *The decipherment of the Hittite hieroglyphic texts*, in «Journal of the Royal Asiatic Society of Great Britain and Ireland», 1922.
- *Proto-Hittite*, in «Journal of Royal Asiatic Society», 1924.
 - *The hieroglyphic inscription on the seal of Subbiluliuma*, in «Archiv für Orientforschung», VII, 1931-32.
 - *Indians in Western Asia in the fifteenth century B. C.*, in «Oriental Studies in Honour of Cursetji Erachji Pavry», London 1933.
- SMITH, S., *The Greek Trade at Al Mina*, in «Antiquaries' Journal», XXII, 1942.
- SPEISER, E. A., *Introduction to Hurrian*, in «Annual of American Schools of Oriental Research», XX, 1941.
- STEINHERR, FRANZ, *Hittite hieroglyphic* «all, every, whole», in «Oriens», I, 1948.
- *Proposal for a new reading of the Hittite Hieroglyphic* «tar», in «Oriens», II, 1, 1949.
 - *Zu einer neuen hieroglyphenhetitischen Studie*, in «Orientalia», 20-1, Roma 1951.
 - *Zu den neuen karischen Inschriften*, in «Jahrbuch für Kleinasiatische Forschung», I, 1951.
 - *Mimisch und Hieroglyphenhetitisch*, in «Minos», III, Salamanca 1954.
- STURTEVANT, E. H., *The Relationship of Hittite to Indo-European*, in «Transactions of American Philological Association», LX, 1929.
- *A Comparative Grammar of the Hittite Language*, Philadelphia 1933 e 1951.
 - *A Hittite Glossary*, Philadelphia 1936, Supplement, 1939.
 - *The Indo-Hittite Laryngeals*, Philadelphia 1942.
 - *Hittite and Areal Linguistics*, in «Language», XXIII, 1947. Thompson, R. Campbell, *A new decipherment of the Hittite hieroglyphs*, in «Archaeologia», LXIV, Oxford 1913.
- TRITSCH, F. J., *Lycian, Luwian and Hittite*, in «Archiv Orientalni», XVIII, 1950.
- WEIDNER, ERNST F., *Studien zur hetitischen Sprachwissenschaft*, I, in «Leipziger Semitist. Stud.», VIII, Leipzig 1917.

4. SULLA STORIA

- Akurgal, Ekrem, *Remarques stylistiques sur les reliefs de Malatya*, Ankara 1946.
- *Späthethitische Bildkunst*, Ankara 1949.
- Albright, W. F., *The Anatolian Goddess Kubaba*, in «Archiv für Orientforschung», V, Berlin 1929.

- ALBRIGHT, W. F., *A Third Revision in the Early Chronology of Western Asia*, in «Bulletin of the American Schools of Oriental Research», Nr. 88, 1942.
- ALT A., *Zur Topographie der Schlacht bei Kades*, in «Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins», LV, 1932.
- ANSTOCK-DARGA, MUHIBBE, *Ein Relief aus dem Bertis-Tal*, in «Jahrbuch für Kleinasiatische Forschung», I-1, Heidelberg 1950.
- BALKAN, K., *Ankara arkeoloji müzesinde bulunan Bogazköy tabletleri*, Istanbul 1948.
- BARNETT, R. D., *The Epic of Kumarbi and the Theogony of Hesiod*, in «Journal of Hellenic Studies», XLV, 1945.
- BITTEL, KURT, *Vorläufiger Bericht über eine Grabung auf Büyüyük Kaie, der Akropolis von Bogazköy*, in «Archäologischer Anzeiger», Beiblatt zum Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts, Band 46, I-II, Berlin 1931.
- *Die Felsbilder von Yazilikaya (Neue Aufnahmen der deutschen Boghazköy-Expedition 1931)*, «Istanbuler Forschungen», Bamberg 1934.
 - *Die Ruinen von Bogazköy, der Hauptstadt des Hethiterreiches (Kurze Beschreibung)*, Berlin und Leipzig 1937.
 - *Bogazköy (Die Kleinfunde der Grabungen 1906-12)*, «Deutsche Orient-Gesellschaft», n. 60, Leipzig 1937.
 - *Die Relief am Karabel bei Nif (Kemal Pala) (Nebst einigen Bemerkungen über die hethitischen Denkmäler Westkleinasiens)*, in «Archiv für Orientforschung», XIII, 4-5, Berlin 1940.
 - *Bemerkungen zu dem auf Büyükkale (Bogazköy) entdeckten hethitischen Siegeldepot*, in «Jahrbuch für Kleinasiatische Forschung», I-2, Heidelberg 1950.
- BITTEL, KURT - GÜTERBOCK, H. G., *Vorläufiger Bericht über die dritte Grabung in Bogazköy*, in «Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft», n. 72, 1933.
- *Bogazköy, neue Untersuchungen in der hethitischen Hauptstadt*, in «Abhandl. der Preuss. Akademie der Wissensch.», 1935, 1, Berlin 1935.
- BITTEL, KURT - NAUMANN, RUDOLF, *Bogazköy II., Neue Untersuchungen hethitischer Architektur*, in «Abhandlungen der Preussischen Akademie der Wissenschaften», 1938, 1, Berlin 1938.
- BITTEL, KURT - NAUMANN, RUDOLF - OTTO, H., *Yazilikaya, Architektur, Felsbilder, Inschriften und Kleinfunde*, «Wissenschaftliche Veröffentlichung der Deutschen Orient-Gesellschaft», 61, Leipzig 1941.

- BITTEL, KURT - NAUMANN, RUDOLF (con contributi di Sophie Ehrhardt e Richard Vogel), *Bogazköy-Hattusa*, Ergebnisse der Ausgrabungen des Deutschen Archäologischen Instituts und der Deutschen Orient-Gesellschaft in den Jahren 1931-1939 (I. *Architektur, Topographie, Landeskunde und Siedlungsgeschichte*), «Wissenschaftliche Veröffentlichung der Deutschen Orient-Gesellschaft», 63, Stuttgart 1952.
- BOHL, F. M. T., *Tud'alia I, Zeitgenosse Abrahams um 1650 v. Chr.*, in «Zeitschrift für Alttestamentliche Wissenschaft», Neue Folge I, 1924.
- BOISSIER, A., *Mantique babylonienne et mantique hittite*, Paris 1935.
- BOSSERT, HELMUTH TH., *Zur Chronologie der Skulpturen von Malatya*, in «Felsefe Arkivi», 1947.
- *Das hethitische Felsrelief bei Hanyeri (Gezbeli)*, in «Orientalia, Commentarli Periodici Pontificii Instituti Biblici», vol. 23, fase. 2, Roma 1954.
- BRANDENSTEIN, C. G., *Hethitische Götter nach Bildbeschreibungen in Keilschrifttexten*, in «Mitteilungen der Vorderasiatisch-Aegyptischen Gesellschaft», XLVI (2) 1943.
- BREASTED, J. H., *The Battle of Kadesh, a study in the earliest known military strategy*, in «Univ. of Chic. Dextrennial Public.», V, Chicago 1903.
- BURNE, A. H., *Some Notes on the battle of Kadesh*, in «Journal of Egyptian Archaeology», VII, 1920.
- CALDER, W. M., *Notes on Anatolian Religion*, in «Journal of the Manchester Egyptian and Oriental Society», XI, 1924.
- CAVAIGNAC, E., *L'Égypte, le Mitanni et les Hittites de 1478 à 1350*, in «Revue Hittite et Asiatique», I, 1931.
- *Subbiluliuma et son temps*, Paris 1932.
- *L'Affaire de Iaruvatta*, in «Revue Hittite et Asiatique», I, 1932.
- *Synchronismes assyriens, égyptiens et hittites (146-136 siècles)*, *ibid.*, II, 1933.
- *La date et l'ordre des campagnes de Mursil*, *ibid.*, II, 1934.
- *Hittites et Achéens*, *ibid.*, III, 1935.
- *L'Histoire politique de l'Orient de 1340 à 1230, succession des événements*, *ibid.*, III, 1935.
- *La lettre de Ramsés II au roi de Mira*, *ibid.*, III, 1935.
- *La Maison de Subbiluliuma*, *ibid.*, III, 1936.
- *La question hittito-achéenne après les dernières publications*, in «Bulletin de Correspondence Hellénique», LXX, 1946.
- COLLINET, P., *Droit babylonien, droit assyrien, droit hittite*, in «Journal des Savants», 1932.

- COUISSIN, P., *Le dieu épée de Isili-Kaia et le culte de l'épée dans l'antiquité*, in «Revue Archéologique», V, 27, 1928.
- CUQ, E., *Études sur le droit babylonien, les lois assyriennes et les lois hittites*, Paris 1929.
- DELAPORTE, L., Les Hittites sont-ils notés dans la Bible?, in «Revue Hittite et Asiatique», IV, 1938.
- *Arslantepe I, La Porte des Lions*, Paris 1940.
- DUSSAUD, R., *Un Point de chronologie hittite et assyrienne*, in «Syria», XVI, 1935.
- *Datation des reliefs de Malatya*, in «Comptes rendus de l'Académie des Inscriptions et des Belles Lettres», 1945.
- FORRER, EMIL O., *Vorhomerische Griechen in den Keilschrifttexten von Boghazköy*, in «Mitteilungen der Deutschen Orientgesellschaft», LXIII, 1924.
- *Die Griechen in den Boghazköy-Texten*, in «Orientalistische Literaturzeitung», 1924.
- *Ergebnisse einer archäologischen Reise in Kleinasien*, 1926, in «Mitteilungen der Deutschen Orientgesellschaft», LXV, 1927.
- *Für die Griechen in den Boghazköi-Inschriften*, in «Kleinasiatische Forschungen», I, 1929.
- *La Découverte de la Grèce Mycénienne dans les textes cunéiformes de l'empire hittite*, in «Revue des Études Grecques», XL, 1930.
- *The Hittites in Palestine*, in «Palestine Exploration Quarterly», LXVIII e LXIX, 1936-37.
- FRANZ, L., *Die Muttergöttin im Vorderen Orient und in Europa*, in «Der Alte Orient», XXXV, 3, Leipzig 1937.
- FRIEDRICH, JOHANNES, *Staatsverträge des Hattireichs*, in «Mitteilungen der Vorderasiatisch-Agyptischen Gesellschaft», 31, 1926 e 34, 1930.
- *Werden in den bethitischen Keilschrifttexten die Griechen erwähnt?*, in «Kleinasiatische Forschungen», 1929.
- FURLANI, G., *La Religione degli Hittiti*, Bologna 1936.
- *The Basic Aspect of Hittite Religion*, in «Harvard Theological Review», XXXI, 1938.
- GARSTANG, JOHN, *The Sun-Goddess of Arinna*, in «Annals of Archaeology and Anthropology», VI, 1914.
- *The Winged Deity and other Sculptures of Malatya*, *ibid.*
- *Excavations at Mersin, 1938-39, The historical periods*, *ibid.*, XXVI, 1940.
- *Notes on a journey through Asia Minor*, *ibid.*, I, 1-12.
- *Hittite Military Roads in Asia Minor*, in «American Journal of Archaeology», XLVII, 1943.

- GENOUILLAC, H. DE, *Céramique cappadocienne*, Paris 1926.
- GOLDMANN, H., *Excavations at Tarsus*, in «American Journal of Archaeology», XXXIX, 1935, 526-49; XLI, 1937, 262-86; XLII, 1938, 30-54; XLIV, 1940, 60-86.
- GÖTZE, ALBRECHT, *Zur Schlacht bei Qades*, in «Orientalistische Literaturzeitung», XXXII, 1929.
- *The Hittite Ritual of Tunlawi* (in cooperation with E. H. Sturtevant), American Oriental Society, New Haven 1938.
 - *Kizzuwatna and the problem of Hittite Geography*, New Haven 1940.
 - *The linguistic continuity of Anatolia as shown by its proper names*, in «Journal of Cuneiform Studies», VIII, 2, 1954.
- GURNEY, O. R., *Hittite Prayers of Mursili II*, in «Annals of Archaeology and Anthropology», XXVII, Liverpool 1940.
- GÜTERBOCK, H. G., *Die historische Tradition und ihre literarische Gestaltung bei Babyloniern und Hethitern bis 1200*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XLII, 1933, XLIII, 1934.
- *Neue Abhijawa-Texte*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XLIII, 1934.
 - *Siegel aus Boghazköy*, I e II, in «Archiv für Orientforschung», 1940 e 1944.
 - *Hethitische Götterdarstellungen und Götternamen*, in «Belleten», Ankara 1943.
 - *The Hittite version of the Hurrian Kumarbi Myths*, Oriental Forerunners of Hesiod, in «American Journal of Archaeology», LH, 1948.
 - *The Song of Ullikummi*, in «Journal of Cuneiform Studies», 5, 1951, e 6, 1952.
- HALL, H. R., *Mursil and Myrtilos*, in «Journal of Hellenic Studies», XXIX, 1909.
- HANFMANN, G. M. A., *Archaeology in Homeric Asia Minor*, in «American Journal of Archaeology», 52, 1948.
- HOGARTH, D. G., *Hittite seals with particular reference to the Ashmolean Collection*, Oxford 1920.
- HOGARTH, D. G. - WOOLLEY, C. L., *Carchemish*, Report on the excavations at Djerabis on behalf of the British Museum, London, I, 1914, II, 1921.
- HOLT, J., *Quelques interpretations du Code Hittite*, in «Archiv Orientalni», XVII, 1950.
- HROZNY, BEDRICH (FRIEDRICH), *Ueber die Völker und Sprachen des alten Chatti-Landes – Hethitische Könige*, Zwei Aufsätze, in «Boghazköi-Studien», 5, Leipzig 1920.

- HROZNY, BEDRICH (FRIEDRICH), *Nāram-Sin et ses ennemis d'après un texte hittite*, in «Archiv Orientalni», I, 1929.
- *Sur un paragraphe du Code Hittite*, in «Archiv Orientalni», XVI, 1947.
- JIRKU, A., *Eine hethitische Ansiedlung in ferusalem zur Zeit von El-Amarna*, in «Zeitschrift des deutschen Palästina-Vereins», XLIII, 1920.
- KAMPMAN, A. A., *De Historische Beteekens der Hethietische Vestingbouwkunde*, Med. en Verh. Ex Oriente Lux 7, Leiden 1947.
- KOROSEK, V., *Hethitische Staatsverträge*, ein Beitrag zu ihrer juristischen Wertung, in «Leipziger Rechtswissenschaftliche Studien», 60, 1931.
- *Beiträge zum hethitischen Privatrecht*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung», LH, 1932.
- *Raub- und Kaufhe im hethitischen Recht*, in «Studi in onore di Salvatore Riccobono», I, Palermo 1932.
- *Einige Beiträge zum hethitischen Sklavenrecht*, Festschrift P. Koschaker, III.
- KOSAY, HAMIT ZÜBEYR, *A Great Discovery (Excavations at Alaja Hiyyük)*, in «Illustrated London News», luglio 1945.
- KOSCHAKER, P., *Fratriarchat Hausgemeinschaft und Mutterrecht in Keilschriftrechten*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XLI, 1933.
- *Zum Levirat nach hethitischem Recht*, in «Revue Hittite et Asianique», II, 1933.
- KRAUSE, K., *Boghazköy Tempel V, Ein Beitrag zum Problem der hethitischen Baukunst*, in «Istanbuler Forschungen», II, 1940.
- KUENTZ, C., *La Bataille de Qadech*, in «Mémoires de l'Institut Francais d'Archéologie Orientale», LV, 1934.
- LANDSBERGER, BENNO, *Assyrische Königsliste und «dunkles Zeitalter»*, in «Journal of Cuneiform Studies», VIII, 1-3, 1954.
- LAROCHE, E., *Un point d'histoire: Ulmi-Tessub*, in «Revue Hittite et Asianique», Vili, 1947-48.
- *Recherches sur les noms des dieux hittites*, Paris 1947.
- *Tessub, Hebat et leur cour*, in «Journal of Cuneiform Studies», II, 1948.
- LEONHARD, W., *Hettiter und Amazonen*, Leipzig 1911.
- LESKY, A., *Ein ritueller Scheinkampf bei den Hethitern*, in «Archiv für Religionswissenschaft», XXIV, 1927.
- LEWY, J., *La Chronologie de Bithana et d'Anitta de Kussara*, in «Revue Hittite et Asianique», III, 1934.
- Naumann, Rudolf, *Bogazköy*, in «Archiv für Orientforschung», XIII, 4-5, Berlin 1940.

- NOTH, M., *Die Stadt Kadesh am Orontes in der Geschichte des zweiten Jahrtausends v. Chr.*, «Die Welt des Orients», 1948.
- OPPENHEIM, M., Baron von, *Tell Halaf, A new culture in oldest Mesopotamia*, London 1933.
- OSTEN, H. H. VON DER, *Explorations in Central Anatolia*, Season of 1926, in «Univ. of Chicago, Or. Inst. Pubi.», V, 1929.
- *Explorations in Hittite Asia Minor*, 1927-29, in «Univ. of Chicago, Or. Inst. Comm.», 6 e 8, 1929-30.
 - *Four Hittite Rhytons*, «Parnassus», New York 1932.
 - *Discoveries in Anatolia*, 1930-31, in «Univ. of Chicago, Or. Inst. Comm.», 14, 1933.
 - *The Alishar Hüyük*, Seasons of 1930-32, in «Univ. of Chicago, Or. Inst. Publ.», XXVIII, XXIX, XXX, 1937.
- OTTEN, H., *Ein Bestattungsritual hethitischer Könige*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XLVI, 1942.
- *Die hethitischen Königslisten und die altorientalische Chronologie*, in «Mitteilungen der Deutschen Orient-Gesellschaft», 83, 1951.
- ÖZGÜC, T., *Where the Assyrians built a commercial empire in second millennium Anatolia: excavating the «Karum» of Kanes*, in «Illustrated London News», gennaio 1950.
- PHYTHIAN-ADAMS, W. J., *Hittite and Trojan Allies*, in «Bulletin of British School of Archaeology in Jerusalem», I, 3-7, 1922.
- POISSON, G., *Tantale, roi des hittites*, in «Revue Archéologique», Serie j, XXII, 1925.
- PRENTICE, W. K., *The Achaeans*, in «American Journal of Archaeology», XX-XIII, 1929.
- PRICE, J., *The so-called Levirate-Marriage in Hittite and Assyrian Laws*, in «Oriental Studies», Baltimore 1926.
- PUCHSTEIN, OTTO, *Boghazköy, die Bauwerke*, «Wissenschaftliche Veröffentlichung der Deutschen Orient-Gesellschaft», 19, Leipzig 1912 (con la collaborazione di H. Kohl e D. Krencker).
- PUUKKO, A. F., *Die altassyrischen und hethitischen Gesetze und das alte Testament*, in «Studia Orientalia», I, 1925.
- *Die Leviratehe in den altorientalischen Gesetzen*, in «Archiv Orientalni», XVII, 1949.
- RANSOME, H. M., *Sacred Bee in Ancient Times and Folklore*, London 1937.

- ROSENKRANZ, B., *Zur Chronologie der hethitischen Gesetze*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XLIV, 1938.
- SAN NICOLÒ, M., *Zur Frage der Schriftlichkeit des Abschlusses von Rechtsgeschäften bei den Hethitern*, in «Zeitschrift der Savigny-Stiftung», LVI, 1936.
- SAYCE, A. H., *Perseus and the Achaeans in the Hittite tablets*, in «Journal of Hellenic Studies», XLV, 1925.
- SCHACHERMEYER, F., *Hethiter und Achäer*, in «Mitteilungen der Altorientalischen Gesellschaft», IX, 1-2, Leipzig 1935.
- SCHAEFFER, C. F. A., *Stratigraphie Comparée et Chronologie de l'Asie Occidentale*, London 1948.
- SCHROEDER, O., *Uria der Hettiter*, in «Zeitschrift für Alttestamentliche Wissenschaft», XXXV, 1915.
- SHEWAN, A., *Hittite Names*, in «Classical Review», XLV, 2-4, London 1931.
- SMITH, S., *Alalakh and Chronology*, London 1940.
- *Amarna Letter ilo and Chronology*, Halil Edhem häтира kitabi, Ankara 1947.
- SOMMER, FERDINAND, *Die Abhijava-Urkunden*, in «Abhandlungen der Bayrischen Akademie der Wissenschaften», Neue Folge, VI, 1932.
- *Abhijava und kein Ende?*, in «Indogermanische Forschungen», LV, 169-297, 1937.
- SOMMER, F. - FALKENSTEIN, A., *Die hethitisch-akkadische Bilingue des Hattusili I. (Labarna IL)*, in «Abhandlungen der Bayrischen Akademie der Wissenschaften», Neue Folge, XVI, München 1938.
- STRONG, H. A. - GARSTANG, J., *The Syrian Goddess*, London 1913.
- STURM, J., *Wer ist Piphururias?*, in «Revue Hittite et Asianique», II, 1933.
- *Der Hettiterkrieg Ramses' II*, in «Wiener Zeitschrift für die Kunde des Morgenlandes», 1939.
- TENNER, E., *Tages- und Nachtsonne bei den Hethitern*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XXXVIII, 1929.
- VAUGHAN, D., *Notes on the Dado Sculptures of Sakjegeuzi*, in «Annals of Archaeology and Anthropology», XXI, Liverpool 1934.
- VIROLLEAUD, C., *Suppiluliuma et Niqmad d'Ugarit*, in «Revue Hittite et Asianique», V, 1939.
- WEBER, OTTO, *Die Kunst der Hethiter*, in «Orbis Pictus», 9, Berlin 1922.
- WEIDNER, ERNST F., *Der Zug Sargons von Akkad nach Kleinasien, die ältesten geschichtlichen Beziehungen zwischen Babylonien und Hatti*, in «Boghazköi-Studien», 6. Heft, Leipzig 1922.
- *Politische Dokumente aus Kleinasien*, in «Boghazköi-Studien», 8. Heft, 1923.

- WEILL, R., *Les Ackéens d'Asie Mineure et les problèmes de l'arrivée achéenne sur la Méditerranée au IIe millénaire*, in «*Journal Asiatique*», CCXVI, 77-108, 1930.
- WILSON, J. A., *The Texts of the Battle of Qadesh*, in «*American Journal of Semitic Languages*», XLIII, 1927.
- WOHLER, L., *Die altrömische und die hethitische evocatio*, in «*Archiv für Religionswissenschaft*», XXV, 1928.
- WOOLLEY, C. LEONARD, *Hittite burial customs*, in «*Annals of Archaeology and Anthropology*», VI, 1914.
- *New Clues to Hittite History in Asia*, in «*Illustrated London News*», ottobre 1937.
 - *Gaps filled in Syrian History of 3500 years ago: New discoveries at Atchana, near Antioch*, *ibid.*, settembre 1938.
 - *Excavations at Atchana-Alalakh*, in «*Antiquaries' Journal*», XIX, 1939, e XXVIII, 1948.
- YEIVIN, S., *Canaanite and Hittite Strategy in the Second Half of the Second Millennium B. C.*, in «*Journal of Near Eastern Studies*», IX, Chicago 1950.

5. SUI PICCOLI STATI

- ALKIM, U. BAHADIR, *Les résultats archéologiques des fouilles de Karatépe*, in «*Revue Hittite et Asiatique*», IX, 1948-49.
- *Excavations at Karatepe*, in «*Belleten*», XII, Ankara 1948.
 - *Third Seasons Work at Karatepe*, in «*Belleten*», XIII, Ankara 1949.
 - *Karatepe: Fourth and fifth Campaigns*, in «*Belleten*», XIV, Ankara 1950.
 - *Karatepe: Seventh and Eighth Campaigns*, in «*Belleten*», XVI, Ankara 1952.
- ALT, ALBRECHT, *Die geschichtliche Bedeutung der neuen phönikischen Inschriften aus Kilikien*, in «*Forschungen und Fortschritte*», Heft 11-12, Berlin 1948.
- BARNETT, R. D., *A lost language found*, in «*The Spectator*», aprile 1949.
- *Karatepe, the key to the hittite hieroglyphs*, in «*Anatolian Studies, Journal of the British Institute of Archaeology at Ankara*», vol. III, 1953.
- BARNETT, R. D. - Leveen, I. - Moss, C., *A Phoenician inscription from eastern Cilicia*, in «*Iraq*», X, 1948.
- BISSING, FR. W. FREIHERR VON, *Zu zwei in Karatepe outage gekommenen Reliefs mit «BES»-Figuren*, in «*Jahrbuch für Kleinasiatische Forschung*», II-1, Heidelberg 1951.

- BOSSERT, HELMUTH TH., *Meine beiden ersten Reisen zum Karatepe*, in «Orientalia», XVII, 4, Roma 1948.
- *Found at last: a bi-lingual key to the previously undecipherable Hittite Hieroglyphic inscriptions*, in «Illustrated London News», maggio 1949.
 - (con U. B. ALKIM, H. ÇAMBEL, N. ONGUNSU e U. SÜZEN), *Die Ausgrabungen auf dem Karatepe*, Erster Vorbericht, Ankara 1950.
 - *Die phönizisch-hethitischen Bilinguen von Karatepe*, in «Oriens», I, 1948, e II, 1949; «Archiv Orientalni», 18, 1950; «Jahrbuch für Kleinasiatische Forschung», I, 1950-51, e II, 1952-53.
 - *Die phönikischen Inschriften vom Karatepe nach dem Stande von Herbst 1953*, in «Belleten», XVII, 66, Ankara 1953.
 - *Die Hieroglyphen- Hethitischen Inschriften vom Karatepe nach dem Stand vom Herbst 1953*, in «Belleten», XVIII, 69, Ankara 1954.
- BOSSERT, HELMUTH TH. - ALKIM, U. BAHADIR, *Karatepe, Kadirli and its Environments*, First and second preliminary reports, in «Publications of the University of Istanbul», 1946 e 1947.
- BOSSERT, HELMUTH, TH. - ÇAMBEL, HALET, *Karatepe, A preliminary report on a new Hittite site*, in «Faculty of the University of Istanbul, Pubi, of the Inst, for Research in Ancient Oriental Civilisations», n. 1, Istanbul 1946.
- ÇAMBEL, HALET, *Archäologischer Bericht aus Anatolien* (contiene una breve relazione sul terzo scavo a Karatepe), in «Orientalia», XVII, 2, Roma 1948.
- *Karatepe, an archaeological introduction to a recently discovered Hittite site in southern Anatolia*, in «Oriens», I, 1948.
- DEL MEDICO, H. E., *Déchiffrement et lecture des hiéroglyphes néohittites*, in «Revue Hittite et Asianique», X, 1949.
- DUNAND, M., *Les inscriptions phéniciennes de Karatépe*, in «Bulletin du Musée de Beyrouth», VII, 1948.
- DUPONT-SOMMER, A., *Azitawadda, roi des Danouniens*, in «Revue d'Assyriologie», XLII, 1948.
- *Le déchiffrement des hiéroglyphes hittites et les inscriptions bilingues de Karatépe*, in «Revue historique», 1949.
- FRIEDRICH, JOHANNES, *Eine altphönizische Inschrift aus Kilikien*, in «Forschungen und Fortschritte», Heft 7-8, Berlin 1948.
- GELB, IGNACE J., *The Contribution of the new Cilician Bilinguals to the Decipherment of Hieroglyphic Hittite*, in «Bibliotheca Orientalis», VII, 1950.

- GORDON, C. H., *Azitawadda's Phoenician Inscription*, in «Journal of Near Eastern Studies», VIII, 1949.
- GÜTERBOCK, HANS GUSTAV, *Die Bedeutung der Bilinguen vom Karatepe für die Entzifferung der hethitischen Hieroglyphen*, in «Eranos», XLVII, Göttingen 1949.
- HOGARTH, D. G., *Carchemish (Report on the excavations at Djerabis on behalf of the British Museum, conducted by C. L. Woolley and T. E. Lawrence)*, London 1914 (vedi Woolley).
- HOGARTH, D. G. - WOOLLEY, C. L. - BARNETT, R. D., *Carchemish III*, London 1953.
- HONEYMAN, A. M., *Epigraphic Discoveries at Karatepe*, in «Palestine Exploration Quarterly», 1949.
- KUM, NAÇI, *Karatepe harabeleri - Kâsif kimdir?*, nel giornale «Turk Sözü», Adana, gennaio 1949.
- LANDSBERGER, B., Sam'al, *Studien zur Entdeckung der Ruinenstätte Karatepe*, in «Turkish Historical Society», 1948.
- MARCUS, R. - GELB, I. J., *A Preliminary Study of the nei» Phoenician Inscription from Cilicia*, in «Journal of Near Eastern Studies», VII, 1948.
- *The Phoenician Stele Inscription from Cilicia*, in «Journal of Near Eastern Studies», VIII, 1949.
- OBERMANN, J., *New discoveries at Karatepe, A complete text of the Phoenician royal inscription from Cilicia*, in «Transactions of the Connecticut Academy of Arts and Sciences», XXXVIII, 1949.
- O'CALLAGHAN, R. T., *The Great Phoenician Portal Inscription from Karatepe*, in «Orientalia», XVIII, Roma 1949.
- *An approach to some religious problems of Karatepe*, in «Archiv Orientalni», XVIII, 1950.
- *The Phoenician Inscription on the king's statue at Karatepe*, in «The Catholic Biblical Quarterly», XI, Roma 1949.
- STEINHERR, FRANZ, *Karatepe, the Key to the Hittite Hieroglyphics*, in «Archaeology», vol. II, n. 4, 1949.
- WOOLLEY, C. L., *Carchemish (Report on the excavations at Jerablus on behalf of the British Museum, conducted by C. L. Woolley, with T. E. Lawrence and P. L. O. Guy)*, parte II, *The town defences*, London 1921.

6. GLI SCRITTI ITTITI

- BARTON, GEORGE A. - WEITZEL, BARUCH, *A Hittite Chrestomathy with Vocabulary*, in «Hittite Studies», n. 2, Paris 1932.
- BOSSERT, H. TH., *Die Bleibriefe aus Assur*, in «Bibliotheca Orientalis», VIII, n. 4, Leiden 1951.
- CAVAIGNAC, E., *Les annales de Subbiluliuma*, Strasbourg 1931.
- FORRER, EMIL O., *Die Boghazköi-Texte in Umschrift*, I e II, «Wissenschaftliche Veröffentlichung der Deutschen Orient-Gesellschaft», 41 e 42, Leipzig 1922 e 1926.
- FRIEDRICH, JOHANNES, *Aus dem hethitischen Schrifttum*, in «Der alte Orient», XXIV e XXV, 1925.
- *Staatsverträge des Haiti-Reiches in hethitischer Sprache*, in «Mitteilungen der Vorderasiatisch-Aegyptischen Gesellschaft», XXXI (1926) e XXXIV (1930).
 - *Die hethitischen Bruchstücke des Gilgames-Epos*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XXXIX, 1930.
 - *Ein hethitischer Brief aus Teil Atchana*, in «Orientalia», VIII, 1939.
 - *Der churritische Mythos vom Schlangendämon Hedammu in hethitischer Sprache*, in «Archiv Orientalni», XVII, 1949.
 - *Churritische Märchen und Sagen in hethitischer Sprache*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XLIX, 1950.
- FRIEDRICH, J. - ZIMMERN, H., *Hethitische Gesetze aus dem Staatsarchiv von Boghazköi (um 1300 v. Chr.)*, in «Der alte Orient», 23. Jhg., Heft 2, Leipzig 1922.
- GÖTZE, ALBRECHT, *Madduwattas*, in «Mitteilungen der Vorderasiatisch-Aegyptischen Gesellschaft», XXXII, 1928.
- *Die Pestgebete des Mursilis*, in «Kleinasiatische Forschungen», I, 1929.
 - *Verstreute Boghazköi-Texte*, Marburg 1930 (riporta, sotto i numeri 1 e 2, le due lettere di Arzawa).
 - *Die Annalen des Mursilis*, in «Mitteilungen der Vorderasiatisch-Aegyptischen Gesellschaft», XXXVIII, 6, 1933.
 - *Cuneiform Inscriptions from Tarsus*, in «Journal of the American Oriental Society», LIX, 1939.
 - *A new letter from Ramesses to Hattusilis*, in «Journal of Cuneiform Studies», I, 1947.

- GURNEY, O. R., *Mita of Pabhuwa*, in «Annals of Archaeology and Anthropology», XXVIII, 1948.
- GÜTERBOCK, HANS GUSTAV, *Kumarbi*, in «Istanbuler Schriften», n. 16, 1946.
- *Neue Texte zur Geschichte Suppiluliumas*, in «Indo-germanische Forschungen», LX, 1950.
- HROZNY, BEDRICH (FRIEDRICH), *Hethitische Keilschrifttexte aus Boghazköi (in Umschrift, mit Uebersetzung und Kommentar)*, in «Boghazköi-Studien», 3, Leipzig 1919.
- *Code Hittite provenant de l'Asie Mineure*, in «Hethitica», I, Paris 1922.
- *La deuxième lettre d'Arzawa et le vrai nom des hittites indoeuropéens*, in «Journal Asiatique», CCXVIII, 19 31.
- Keilschrifttexte aus Boghazköi*, «Wissenschaftliche Veröffentlichung der Deutschen Orient-Gesellschaft», n. 30, 1-4, 1916-1923; n. 36, 1-2, 1921.
- Keilschrifturkunden aus Boghazköi*, herausgegeben von den Staatlichen Museen zu Berlin, Vorderasiatische Abteilung, 27 Mappen, Berlin 1921-34.
- LANGDON, S. H., *Letter of Ramesses II to a king of Mira*, in «Journal of Egyptian Archaeology», VI.
- LUCKENBILL, D. D., *Hittite Treaties and Letters*, in «American Journal of Semitic Languages», XXXVII, 1921.
- MEIER, G., *Ein akkadisches Heilungsritual aus Boghazköi*, in «Zeitschrift für Assyriologie», XLV, 1942.
- MÜLLER, W. MAX, *Der Bündnisvertrag Ramses' II. und des Chetiterkönigs*, im Originaltext herausgegeben und übersetzt, in «Mitteilungen der Vorderasiatisch-Agyptischen Gesellschaft», vol. 7, V, Leipzig 1902.
- NEUFELD, E., *The Hittite Laws*, translated into English and Hebrew with Commentary, London 1951.
- OTTEN, H., *Mythen vom Gotte Kumarbi, neue Fragmente*, Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Institut für Orientforschung, n. 3, 1950.
- PRITCHARD, J. B., *Ancient Near Eastern Texts relating to the Old Testament*, Princeton University Press, 1950 (traduzione dei testi ittiti di A. Götz).
 ROEDER, GÜNTHER, *Aegypter und Hethiter*, in «Der alte Orient», 20. Jhg., Leipzig 1919.
- SOMMER, F. - EHELOF, H., *Das hethitische Ritual des Papanikri von Komana*, in «Boghazköi-Studien», 10, 1924.
- STURTEVANT, E. H., *Selections from the Code*, in: STURTEVANT E BECHTEL, *A Hittite Chrestomathy*, Philadelphia 1935.

- SZEMERENYI, O., *Der Vertrag des Hethiter-Königs Tudhaliya IV. mit Istarmuna von Amurru*, in «Acta Societatis Hungaricae Orientalis», IX, 1945.
- VIEYRA, M. M., *Un Recueil de presages accado-hittites tirés des eclipses solaires*, in «Revue de l'Histoire des Religions», CXVI, 1937.
- WEIDNER, ERNST F., *Politische Documente aus Kleinasien*, in «Boghazköi-Studien», 8-9, 1923.



*Finito di stampare il 20 maggio 1967 per conto della Giulio Einaudi editore s.p.a.
presso la Tipografia Lorenzo Demaestri in Torino*

Ristampa identica alla precedente del 28 gennaio 1965